

21.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Dichiarazione d'urgenza di progetti di legge <i>(articoli 69 e 107 del regolamento)</i> .	1089	LABRIOLA	1130
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		SANTAGATI	1123
PRESIDENTE	1090	SPAVENTA	1117
POCHETTI	1090	STAMMATI, <i>Ministro del tesoro</i>	1096
Disegni di legge (Assegnazione a Commis- sione in sede referente)	1089	VIZZINI	1112
Disegni di legge (Discussione):		Proposte di legge (Annunzio)	1089
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	1137
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204)	1096	Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	1096	PRESIDENTE	1090
BARCA	1096	BELLOCCHIO	1093
BASSI, <i>Relatore</i>	1096	CAPPELLI	1096
GRANELLI	1106	FAENZI	1092
		MAZZOTTA, <i>Sottosegretario di Stato per</i> <i>l'agricoltura e le foreste</i>	1090, 1092 1094, 1095
		Ordine del giorno della seduta di domani	1137
		Trasformazione di un documento del sin- dacato ispettivo	1137

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

GARGANI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DI GIESI ed altri: « Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica » (561);

DE CARNERI ed altri: « Subingresso della provincia autonoma di Trento all'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro nella titolarità dei rapporti giuridici relativi ai beni destinati alla realizzazione di un centro di cure e soggiorno per mutilati e invalidi del lavoro nel comune di Rovereto » (562);

SANTAGATI ed altri: « Disciplina dei buoni d'imposta » (563).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di un disegno di legge
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 ottobre 1976, n. 694, recante elevazione della misura della ritenuta a titolo di imposta sugli utili distribuiti dalle società » (552).

**Dichiarazione di urgenza
di progetti di legge.**

PRESIDENTE. Avverto che il prescritto numero di deputati ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69

del regolamento, per la seguente proposta di legge:

ANIASI ed altri: « Commissione d'inchiesta parlamentare sulle cause e conseguenze della sciagura causata il 1° luglio 1976 a Seveso (Milano) per l'inquinamento di diossina dovuto al cattivo funzionamento di un reattore dello stabilimento della società ICMESA » (258).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare comunista ha chiesto che venga fissato il termine di cui al primo comma dell'articolo 107 del regolamento per la seguente proposta di legge costituzionale, per la quale la Camera ha già accordato l'urgenza nella seduta del 29 settembre ultimo scorso:

NATTA ed altri: « Norme in materia di elettorato attivo e passivo » (191).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*E approvata*).

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto la dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per la seguente proposta di legge costituzionale:

FRACANZANI ed altri: « Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo » (533).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*E approvata*).

Il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha anche chiesto la

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

PENNACCHINI: « Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale » (155).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*È approvata*).

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

VII Commissione (Difesa):

« Ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare » (471) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 471 si intende assegnato alla medesima Commissione in sede referente.

Ricordo altresì di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

VIII Commissione (Istruzione):

« Finanziamento straordinario all'università di Roma » (416) (*con parere della V, della VI e della IX Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Faenzi e Bonifazi, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se sia a conoscenza del malessere prodotto dalla decisione assunta dall'Ente di sviluppo toscano-laziale nel periodo intercorso tra l'approvazione da parte del Parlamento della legge per la regionalizzazione dell'ente di sviluppo agricolo, avvenuta il 30 aprile 1976 e la entrata in vigore della legge stessa pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* l'8 giugno 1976; e in particolare del fatto che si è provveduto ad assegnare terreni, trasferire tecnici e funzionari, facendo promozioni in favore di alcuni e discriminandone altri che avevano acquisito maggiori titoli. Per sapere se ciò precostituisca situazioni tendenti a condizionare le future ed autonome deliberazioni che in materia competono agli organi regionali, e se ritenga intervenire per sospendere gli atti assunti successivamente alla data di approvazione della legge da parte del Parlamento, in contrasto, del resto, con l'ordine del giorno accolto dal Governo il 23 aprile 1976, o quantomeno verificare, d'intesa con le regioni interessate e le organizzazioni sindacali e professionali, la corrispondenza e correttezza dei singoli provvedimenti » (3-00009).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

MAZZOTTA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, la legge 30 aprile 1976, n. 386, recante norme di principio, norme particolari e finanziarie concernenti gli enti di sviluppo, è stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'8 giugno 1976 ed è perciò entrata in vigore il 23 successivo. Con decreti del 23 luglio, pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* n. 198 del 28 dello stesso mese, e quindi entro il termine stabilito dalla legge, sono stati nominati i commissari straordinari degli enti di sviluppo e con lettera n. 15517 del 7 agosto sono state comunicate opportune

istruzioni ai commissari, con espresso richiamo all'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Ferri e Bonifazi nella seduta del 22 aprile 1976 della Camera dei deputati.

Ciò premesso, è da rilevare che le ultime riunioni degli organi collegiali di amministrazione dell'Ente maremma, ente di sviluppo in Toscana e Lazio, sono consistite in tre adunanze del comitato esecutivo (4, 17 e 21 maggio), in una del consiglio di amministrazione (21 maggio), nonché nella riunione della commissione per il personale del 22 giugno, alla quale ha fatto seguito, in pari data, l'adozione dei relativi provvedimenti presidenziali.

Pertanto, anche a non voler considerare alcun altro elemento di merito, le date nelle quali sono state assunte le ultime deliberazioni degli organi collegiali evidenziano come nessun rilievo possa essere mosso in merito ai tempi della loro adozione. Inoltre, è stata sollecitata la vigilanza governativa durante il periodo della gestione commissariale.

Per quanto riguarda il merito delle deliberazioni adottate, c'è da precisare che le deliberazioni stesse hanno corrisposto ad essenziali esigenze di continuità dell'azione che la amministrazione in carica aveva il dovere di assicurare nell'esercizio di attività istituzionali, trattandosi di fatto, in primo luogo di atti dovuti, quali l'approvazione del conto consuntivo dell'esercizio 1975; in secondo luogo di altri atti urgenti e importanti, quali: variazioni al bilancio di previsione 1976, in vista di impegni di spesa per l'esecuzione di completamenti di impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, indispensabili per le prossime campagne di lavorazione; fidejussioni dell'ente e garanzia di operazioni di credito agrario di miglioramento, disposte dalla regione toscana in attuazione delle leggi regionali 7 aprile 1973, n. 22 e 31 ottobre 1974, n. 64, provvedimenti vivamente sollecitati dalla regione stessa per dare effetto ai propri decreti di concessione dei relativi incentivi; miglioramenti economici a favore del personale, in analogia a quanto deliberato dagli altri enti di sviluppo nel quadro della normativa vigente per i dipendenti parastatali; in terzo luogo, infine, di una serie di deliberazioni di ordinaria amministrazione, tra le quali, in materia di completamento della riforma fondiaria, l'assegnazione, deliberata all'unanimità, di modeste superfici di terreno, ad integrazione di fondi da

tempo assegnati e di ampiezza non sufficiente utilizzando terreni rientrati nella disponibilità dell'ente per effetto della costante dinamica che si registra per i terreni di riforma. Tutto ciò secondo criteri assunti all'unanimità dai competenti organi di amministrazione ed approvati dall'autorità di vigilanza.

Per quel che concerne i comandi e i trasferimenti del personale, si chiarisce che essi si riferiscono in tutto a sette dipendenti, nei confronti dei quali sono stati perfezionati i provvedimenti già predisposti nei mesi precedenti: per quattro dipendenti della sede centrale è stato formalizzato, su richiesta del Ministero dell'agricoltura e con il parere favorevole della commissione per il personale, il provvedimento di comando presso il Ministero stesso, nel quadro delle disposizioni contenute nell'articolo 8 della legge n. 386 del 1976 sopracitata; per tre dipendenti è stato disposto il trasferimento ad altro ufficio, per motivate esigenze di servizio, allo scopo di assicurare l'assolvimento di alcune indispensabili funzioni. Circa, infine, le promozioni, si precisa che: 20 promozioni si sono rese necessarie per coprire i posti resisi vacanti nei vari ruoli, soprattutto della carriera direttiva, in conseguenza della cessazione dal servizio di altrettanti dipendenti, ad alcuni dei quali erano affidate funzioni di particolare responsabilità che, ovviamente, non potevano rimanere senza titolare; le altre promozioni, riguardanti esclusivamente le carriere di concetto, d'ordine e ausiliaria, rappresentano l'esecuzione di una delibera che, essendo stata adottata all'unanimità dal consiglio di amministrazione dell'ente in data 31 marzo 1975 ed avendo riportato l'approvazione degli organi di vigilanza il 10 giugno successivo, si configura come atto dovuto e completa le operazioni di riassetto del personale, in analogia a quanto disposto per i dipendenti dello Stato dall'articolo 132 del decreto del Presidente della Repubblica del 28 dicembre 1970, n. 1077. Si tratta pertanto di provvedimenti che, ben lungi dal pregiudicare il futuro assetto del personale, che dovrà essere regolamentato dalle regioni nell'ambito dei principi stabiliti dalla legge-quadro, realizzano il doveroso perfezionamento delle complesse operazioni di inquadramento del personale a seguito della entrata in vigore del regolamento organico.

Le promozioni sono state deliberate nel rigoroso rispetto delle graduatorie e con lo unanime parere favorevole della commissione-

ne per il personale. È noto d'altronde che, ai sensi del regolamento organico, le promozioni vengono effettuate con l'osservanza delle norme in vigore per i dipendenti civili dello Stato e, per quanto riguarda i criteri per la formazione delle graduatorie, con l'adozione di quelli in uso presso il Ministero dell'agricoltura.

In base a tali disposizioni, le promozioni sono state effettuate sia per merito assoluto, e cioè tenendo conto solo dell'anzianità nella qualifica, sia per merito comparativo, e cioè in base ad una graduatoria compilata per la massima parte attribuendo dei coefficienti predeterminati alle principali voci dei rapporti informativi per gli ultimi cinque anni, integrati dalla valutazione sulla specifica attitudine a svolgere mansioni superiori; tali valutazioni vengono ampiamente motivate e discusse in seno alla commissione per il personale, che è composta da tre consiglieri di amministrazione, dal direttore generale, dal direttore amministrativo, nonché da quattro dipendenti eletti in rappresentanza delle varie carriere.

PRESIDENTE. L'onorevole Faenzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAENZI. Signor sottosegretario, la sua risposta non può lasciarsi soddisfatti, anche in considerazione del fatto che i provvedimenti che ella ha detto corrispondere a criteri obiettivi hanno sollevato una vivace polemica ed uno stato di malessere, dando adito a posizioni contrapposte nell'ambito delle organizzazioni sindacali e da parte di alcune amministrazioni comunali e provocando anche un dibattito *ad hoc* del consiglio regionale della Toscana. Riteniamo pertanto che sarebbe stato opportuno che il Ministero dell'agricoltura avesse condotto un accertamento, come per altro avevamo richiesto, interpellando anche la stessa regione Toscana, alla quale è stato trasferito l'ente di sviluppo, nonché le organizzazioni sindacali; e ciò al fine di fugare lo stato di malessere e di disagio diffusi tra i dipendenti e tra alcuni coltivatori diretti.

Per queste ragioni la risposta non può lasciarci soddisfatti.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Bellocchio e Broccoli, ai ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere se sono informati del fatto che durante la campagna di quest'anno per la raccolta e la di-

struzione delle pesche per il mantenimento del prezzo sul mercato, presso il centro di raccolta dell'AIMA, istituito presso l'azienda agricola dei fratelli Coppola, sulla provinciale Capua-Brezza, nei pressi dell'aeroporto militare di Capua, si è messa in atto una gigantesca truffa nei confronti dell'AIMA attraverso « il riciclaggio della merce »; per conoscere, trattandosi di una truffa ricorrente in quanto nel corso della campagna 1975 analogo sistema fu già utilizzato da altri e per il quale è in corso un procedimento giudiziario a carico dei funzionari dello Stato e decine di agricoltori, quali provvedimenti urgenti s'intendano adottare sia per evitare che ogni anno con molta leggerezza vengono dichiarate « le crisi » che portano inevitabilmente alla distruzione ed allo spreco di enormi ricchezze, sia per riformare ed ammodernare l'AIMA, considerato che è uno strumento attraverso il quale puntualmente si mettono in essere truffe a danno dello Stato » (3-00053).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

MAZZOTTA, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA), almeno a tutt'oggi, non è a conoscenza del procedimento penale riguardante presunti illeciti compiuti da produttori e funzionari dello Stato durante i ritiri di pesche effettuati, nella scorsa campagna di commercializzazione, non essendo stata citata né come testé, né come parte lesa.

Parimenti non è pervenuta all'AIMA alcuna comunicazione giudiziaria quale parte lesa per eventuali danni patrimoniali subiti in occasione dei ritiri di pesche effettuati dalle organizzazioni dei produttori della Campania durante gli scorsi mesi di luglio ed agosto.

Per la corrente campagna 1976, i ritiri del prodotto sono stati effettuati, oltre che sotto il controllo delle commissioni istituite ai sensi della circolare del Ministero della agricoltura n. 89 del 6 luglio 1970, anche alla presenza di militari della guardia di finanza e dei carabinieri, e ciò in ottemperanza a precisi impegni assunti dalle prefetture della predetta regione con il ministro per l'agricoltura e le foreste in sede di programmazione delle operazioni esecutive relative ai ritiri stessi.

Tuttavia, il Ministero dell'interno, nel riferire per la parte di sua competenza, ha fatto presente che, a quanto consta, il 30 luglio scorso i carabinieri e la guardia di finanza di Capua, avendo rilevato irregolarità nei pesi del prodotto conferito al centro di raccolta istituito nell'azienda agricola citata dagli onorevoli interroganti, denunciavano in stato di arresto alla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, per reati di associazione a delinquere e truffa a danno dello Stato, sette persone indiziate, di cui l'autorità giudiziaria, con sentenza del 4 agosto successivo, ha ordinato la scarcerazione per insufficienza di indizi.

Quanto alla richiesta di provvedimenti intesi ad evitare che vengano dichiarate « con leggerezza » le crisi di mercato, giova rammentare che gli interventi nel mercato dei prodotti ortofrutticoli sono previsti e disciplinati da regolamenti comunitari che, come è noto, hanno valore di legge per tutti i paesi membri della Comunità economica europea.

Conformemente a tali regolamenti — e, in particolare, al regolamento del Consiglio n. 1035/72 del 18 maggio 1972, modificato dal regolamento del Consiglio n. 2454/72 del 21 novembre 1972 — le organizzazioni di produttori, legalmente riconosciute ai sensi della legge 27 luglio 1967, n. 622, possono in qualsiasi momento delle singole campagne di commercializzazione dei nove prodotti ortofrutticoli regolamentati (mele, pere, pesche, arance, limoni, mandarini, uva da tavola, pomodori e cavolfiori), dichiarare il loro intendimento di procedere ad operazioni di ritiro dal mercato delle quantità di tali prodotti non collocabili a prezzi più convenienti di quelli garantiti dalle norme comunitarie.

Pertanto il Ministero dell'agricoltura non può intervenire per impedire o limitare le libere, autonome decisioni ed iniziative prese in tal senso dalle organizzazioni di produttori.

Eventuali trasgressioni alle leggi e alle disposizioni che regolano il sistema degli interventi di mercato nel settore di cui trattasi ricadono, come ogni altra azione penalmente perseguibile, nella competenza dell'autorità giudiziaria.

Circa, infine, la riforma dell'AIMA, è noto che il Consiglio dei ministri, nella seduta del 21 settembre scorso, ha approvato, su proposta del ministro dell'agricoltura,

un disegno di legge sulla ristrutturazione dell'AIMA, che sarà quanto prima presentato al Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Bellocchio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELLOCCHIO. Mi consenta subito, signor Presidente, di esprimere la mia insoddisfazione per la risposta del Governo. In Campania, e in modo particolare nella provincia di Caserta, per la seconda volta, in due « campagne » successive, sono state perpetrate truffe ai danni dello Stato: nel 1975, presso il centro di Teano (il fatto venne denunciato in un'altra interrogazione di colleghi della mia stessa parte politica, ma il Governo non sentì il dovere di rispondere); e nel 1976, come ella ha testé ricordato, onorevole sottosegretario, presso il deposito di Capua.

L'interrogazione — come ella ha notato — era anche rivolta al ministro dell'interno ed al ministro di grazia e giustizia. Nella fattispecie, ella ha risposto soltanto di concerto con il ministro dell'interno. Debbo quindi dedurre che il Governo ha taciuto perché avrebbe dovuto ammettere, a mio personale avviso, certe responsabilità. Infatti, se la truffa è stata possibile, ciò è avvenuto attraverso una vera e propria associazione a delinquere, che ha falsificato le bollette di entrata, alterando il peso del prodotto. Gli autocarri in superficie portavano le cassette di pesche, mentre alla base vi erano grossi macigni. Inoltre, i veicoli uscivano ed entravano di nuovo, e venivano ancora una volta pesati, attraverso una vera e propria opera di « riciclaggio », facendo risultare come destinati ad alcuni istituti di beneficenza, non funzionanti o del tutto inesistenti, quantitativi di pesche che venivano, poi, nello stesso tempo, rivenduti all'AIMA. I buoni destinati alla fittizia opera di assistenza e di beneficenza sono stati, addirittura, oggetto di mercato da parte di funzionari dell'ispettorato agrario e dell'alimentazione. Questi stessi buoni, come ella sa, onorevole sottosegretario, venivano persino rilasciati da un funzionario della prefettura di Caserta. Tutte queste circostanze sono scritte in un rapporto giudiziario che la squadra di polizia giudiziaria presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha trasmesso al procuratore della Repubblica. Dovrei dire « fu » squadra di polizia giudiziaria perché, a cominciare dal suo capo — il maresciallo Iannetti

— per finire con l'ultimo agente, subito dopo la trasmissione di questo rapporto, per « fortuita » coincidenza, questa squadra di polizia giudiziaria è stata completamente scompaginata, con trasferimenti in altri centri della provincia. In altre parole, la truffa di Stato è stata possibile anche per la commistione di interessi — mi consenta l'onorevole sottosegretario — che esiste tra rappresentanti della locale Coltivatori diretti, della Federconsorzi, della associazioni dei produttori.

Cosa emerge da questa vicenda, che per la seconda volta si verifica nella provincia di Caserta ed in Campania? In primo luogo, emerge il fatto che siamo in presenza di una politica di sprechi e di parassitismi; in assenza, cioè, di una politica di programmazione delle colture e di accordi quadro fra coltivatori ed industria. Quindi, balza necessariamente agli occhi la necessità di giungere ad una inversione di tendenza nel rapporto tra agricoltura ed industria e, di conseguenza, ad un diverso ruolo delle stesse partecipazioni statali in Campania e nel Mezzogiorno, nonché dell'associazionismo e della cooperazione. Ma, soprattutto, desidero sottolineare che vi è la necessità di una nuova strumentazione dell'intervento pubblico in agricoltura e, perciò, della riforma dell'AIMA, nonché — desidero aggiungerlo, onorevole sottosegretario — della Federconsorzi. Non basta che il Consiglio dei ministri elabori un disegno di legge che riforma l'AIMA; bisogna giungere a tagliare questo ganglio costituito dalla Federconsorzi.

La mia insoddisfazione, onorevole sottosegretario, è anche maggiore per il fatto che ella non ha accennato ad alcuna inchiesta amministrativa. Come mai funzionari di ispettorati agrari e funzionari dell'ispettorato alimentazione vengono denunciati alla procura della Repubblica e non si fa un'inchiesta amministrativa? Questi funzionari corrotti non sono stati puniti; nessuno ha pagato. Tutto ciò poteva accadere in un'altra epoca politica. Oggi, proprio quando si fa appello ai cittadini chiedendo loro sacrifici, bisogna avere il coraggio di fare pulizia, di pretendere, cioè, in modo particolare nella pubblica amministrazione, quel rigore morale assolutamente necessario per uscire dalla crisi economica e sociale.

MAZZOTTA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZOTTA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Desidero brevemente far presente all'onorevole Bellocchio che il Ministero si è decisamente impegnato — e continua a farlo — nell'organizzare un sistema di controlli che valgano ad eliminare, o per lo meno a ridurre, queste tendenze alla truffa, che sono abbastanza diffuse e che richiederebbero, a nostro avviso, un maggiore e più penetrante controllo da parte di tutte le organizzazioni anche tra i propri associati.

In secondo luogo riteniamo che se è stato possibile accertare alcuni fatti, ciò è stato dovuto all'intervento particolarmente attivo del Ministero dell'agricoltura e di ordini precisi che il ministro aveva dato all'AIMA.

Questo desideravo precisare. Rimango per altro a disposizione per fornire ulteriori informazioni di dettaglio. Invito l'onorevole interrogante, che si è dichiarato insoddisfatto, a volere verificare le specifiche situazioni in un incontro diretto. Sono infatti disponibile senza riserve per ogni altro intervento o decisione che possa far onore alla giustizia in un settore così delicato come quello oggetto di questa interrogazione.

Questa mia ulteriore precisazione in risposta all'interrogazione è dovuta soltanto all'amarezza di constatare come al nostro concreto impegno per migliorare la situazione tanto difficile corrisponda un persistente giudizio negativo di cui non sempre emergono ragioni pertinenti, specialmente quando nelle risposte si esce dal tema per fare riferimento ad argomentazioni estranee ai problemi in discussione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Cappelli e Bortolani, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, « per sapere se sono a conoscenza del grave episodio verificatosi il giorno 2 agosto 1976 nel territorio francese: un importatore belga con automezzo targato DSZ-832, carico di circa 160 quintali di merce pari a 132 quintali netti di pesche della cooperativa CAPO di Cesena (Forlì), per complessivi 1.650 colli (fatturato di lire 4.878.000), è stato fermato da dimostranti francesi a Maçon, all'imbocco dell'autostrada di Lione, mentre era diretto al supermercato Delhaizp dei fratelli Del-

haizp di Bruxelles. I dimostranti hanno irrorato con sostanze chimiche tutto il carico di pesche che le autorità belghe non hanno più accettato e che hanno distrutto. Per conoscere quali provvedimenti e iniziative si intendono adottare, in via di urgenza, affinché non abbiano a verificarsi ulteriori incivili manifestazioni contrarie allo spirito solidaristico delle norme comunitarie e tali da arrecare gravissimi danni ai nostri operatori agricoli e all'economia nazionale » (3-00057).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

MAZZOTTA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il grave incidente verificatosi nei primi giorni di agosto in Francia, nella regione di Maçon a danno di un automezzo belga, che trasportava un carico di pesche provenienti dall'Italia e dirette a Bruxelles, si inquadra nel contesto delle manifestazioni di intolleranza verificatesi negli ultimi tempi in Francia, a danno delle nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli.

Infatti, già verso la metà del precedente mese di luglio, nella stazione ferroviaria di Culoz, nel dipartimento di Ain, una decina di vagoni che trasportavano frutta italiana erano stati danneggiati e il loro carico distrutto.

Al riguardo, il Governo italiano è già ripetutamente intervenuto presso le competenti autorità francesi, sottolineando il grave pregiudizio che da tali episodi deriva agli interessi dei nostri produttori e sollecitando ogni opportuna azione di tutela dell'importazione e della circolazione dei prodotti ortofrutticoli italiani in Francia, nel pieno rispetto delle norme del trattato istitutivo della Comunità economica europea.

Per quanto riguarda l'aspetto comunitario, da parte del Governo italiano sono stati già compiuti i necessari passi presso la Commissione delle Comunità europee, segnalando il grave attentato che tali fatti costituiscono per il rispetto del principio, sancito dalle norme comunitarie, della libera circolazione delle merci.

In tale quadro, va particolarmente ricordato che, in occasione della sessione del Consiglio dei ministri dell'agricoltura delle Comunità europee del 19-20 luglio, è stata richiamata su tale questione l'attenzione della Commissione e del ministro Bonnet,

che è stato sollecitato a volersi adoperare perché le importazioni ortofrutticole provenienti dal nostro paese non vengano ulteriormente ostacolate dai produttori locali.

Alla base delle agitazioni contadine del Mezzogiorno francese, che hanno portato, ad opera di una sparuta minoranza di esagitati e teppisti, ai detti incidenti, vi è stata la difficoltà, per i produttori di quelle zone, di collocare, a prezzi remunerativi, le loro produzioni di frutta, e di pesche in particolare.

Infatti, per quest'ultimo prodotto, il raccolto della campagna 1976 ha raggiunto, rispetto alle annate precedenti, in Francia, un livello *record*.

Anche in Italia, quest'anno, si è ottenuto un raccolto di pesche molto abbondante (le più recenti stime parlano di ben oltre 13 milioni di quintali). Usufruendo, tra l'altro, dei contatti commerciali instaurati lo scorso anno, in cui la produzione francese risultò molto carente, e nel quale la nostra partecipazione al rifornimento del mercato risultò rilevante, i nostri operatori hanno potuto collocare partite di pesche italiane sul mercato transalpino a prezzi talvolta inferiori a quelli spuntati dal similare prodotto locale. Ciò ovviamente ha scatenato la protesta contadina nei confronti delle nostre produzioni accusate — a torto, data la non eccessiva rilevanza quantitativa delle spedizioni in Francia — di pregiudicare ulteriormente la già pesante situazione del mercato ortofrutticolo francese.

Le autorità francesi non hanno mancato di intervenire sollecitamente. Infatti, per quanto si riferisce all'incidente della stazione ferroviaria di Culoz, dodici agricoltori, fermati ed identificati dalla polizia sul luogo dei disordini, sono stati rinviati a giudizio e dovranno rispondere del loro delittuoso operato.

Non sono ancora noti, al momento, i provvedimenti adottati nei confronti dei responsabili dei successivi incidenti del 2 e 5 agosto a Maçon, ove autotreni con targhe belghe ed inglesi, carichi di pesche italiane dirette in quei paesi e che, quindi nulla avevano a che fare con la protesta degli agricoltori locali, sono stati assaliti ed il carico rovesciato e distrutto.

Inoltre, in occasione di incontri e di riunioni a Bruxelles, dedicati all'esame di problemi dello specifico settore, responsabili governativi francesi non hanno mancato di esprimere la loro viva deplorazione e condanna per gli avvenuti atti vandalici.

Gli sviluppi della situazione sono seguiti attentamente dal Governo italiano, il quale continua a svolgere ogni opportuno intervento, sia sul piano bilaterale sia in sede comunitaria, nella prospettiva di un sollecito ritorno alla normalità dei nostri scambi ortofrutticoli con la Francia. Sta di fatto che dopo l'incidente del 5 agosto non si è registrato alcun altro inconveniente.

PRESIDENTE. L'onorevole Cappelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPPELLI. Mi dichiaro soddisfatto e do atto al Governo del suo interessamento, che auspico costantemente teso ad attuare una azione preventiva. Incidenti del genere si ripetono, purtroppo — come ella sa, onorevole sottosegretario — abbastanza periodicamente.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali, ai sensi del secondo comma dell'articolo 123 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bassi.

BASSI, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

STAMMATI, Ministro del tesoro. Il Governo si riserva d'intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una pesante responsabilità grava sulle nostre spalle. Da questo dibattito il

paese attende di sapere non tanto come il bilancio dello Stato sarà emendato, ma se il Parlamento della Repubblica ed i partiti che hanno in esso le maggiori responsabilità sapranno esprimere una linea per la quale i sacrifici, i prezzi, i tagli, le rinunce che sono stati e vengono chiesti cessino di essere solo condizione necessaria per arrestare una emorragia e per evitare il peggio (un peggio che periodicamente si ripresenta da anni) e divengano finalmente condizione sufficiente per una stabile uscita dalla crisi.

Le domande, gli interrogativi, le critiche, le proteste che si levano dal paese sono molte e di diverso ordine. Esse investono la quantità dei tagli e delle rinunce che sono state imposte, la qualità di queste rinunce, il modo in cui tagli di consumi e prelievi sono stati imposti, con ingiustizie senz'altro rilevabili negli atteggiamenti assunti verso categorie e strati diversi. Tornerò su queste critiche e ci torneranno i miei colleghi. Ognuna di esse merita attenzione, se si vuole, in un momento difficile, mantenere un rapporto saldo con il paese, se si vogliono evitare errori di presunzione, di tecnicismo, spesso di improvvisazione colpevole: colpevole per non aver previsto in tempo le emergenze congiunturali ed essersene fatti cogliere impreparati, come è avvenuto per la benzina, come rischia di essere per i telefoni e per l'energia elettrica. Di domande, critiche, proteste, ne abbiamo raccolte molte nelle centinaia e centinaia di assemblee che il partito comunista ha organizzato nelle ultime settimane per dire la verità ai lavoratori e al paese e per indicare misure che vadano al di là del temporaneo arresto dell'emorragia.

Critiche precise si levano dalle assemblee sindacali, critiche precise si esprimono attraverso gli scioperi; ma, salvo poche eccezioni, le manifestazioni di lotta non mettono in discussione né il giudizio che va dato sulla situazione italiana, né la necessità di fronteggiarla con misure anche drastiche. Non manca, nel complesso, la consapevolezza della persistente gravità della crisi, pure se c'è stato forse un ritardo alimentato dall'irresponsabile ottimismo di qualche cosiddetto esperto e anche da scoperte manovre politiche, volte a cancellare, insieme ai dati dell'emergenza strutturale che stiamo vivendo, l'esigenza di uno sforzo unitario e solidale tra tutte le forze sane del paese.

Non possiamo fingere di ignorare che in occasione della emergenza strutturale e

coniunturale che stiamo vivendo, è comparsa ed è passata scopertamente all'offensiva una opposizione non tanto al Governo Andreotti, quanto ai processi che si sono avviati il 20 giugno e dal cui maturare dipende, al fondo, la soluzione della crisi. Confluiscono in questa opposizione disegni di natura e di carattere diverso: il disegno di coloro che puntano ancora, pericolosamente, alla droga dell'inflazione; il disegno vecchio e reazionario di coloro che puntano a combattere l'inflazione con una secca deflazione, senza comprendere che oggi la deflazione si traduce in allargamento della area assistita, ed è quindi fonte di nuove future spinte inflazionistiche; e confluiscono in questa posizione i disegni di coloro che vorrebbero cancellare il 20 giugno, tornare al passato, e per i quali è insopportabile che il partito comunista italiano sia divenuto forza necessaria alla formazione della maggioranza e delle decisioni parlamentari sui vari problemi. Per costoro ogni argomento è buono per cercare di far saltare la situazione; e poco conta la coerenza. Da una parte si cercano di forzare timori e preoccupazioni legittimi, esasperando stati d'animo che trovano fondamentalmente la loro origine nel problema dell'occupazione. Non è un caso a tale proposito che le proteste più forti contro l'aumento del prezzo della benzina si siano avute alla FIAT di Torino, si siano avute alla Lancia, in fabbriche direttamente legate alla sorte dell'auto, e già turbate, prima che sopravvenisse l'attuale emergenza, da comportamenti spesso incomprensibili del padronato (penso a tutta la vicenda Agnelli-De Benedetti), comportamenti che hanno fatto pensare ad una grave e seria crisi di dirigenza, ad una seria crisi del disegno industriale del gruppo.

D'altra parte non si esita a manovrare scopertamente contro di noi, ora cercando di attrarci in qualche provocazione per costringerci a rovesciamenti di posizione in un senso o in un altro e a deviare dalla linea che ci siamo dati e alla quale non intendiamo apportare mutamenti, ora cercando di coinvolgerci in posizioni che non sono le nostre. L'ultima provocazione è di ieri: una agenzia ha raccolto la voce — amplificata questa mattina dal *Giornale radio*, nonostante una pronta smentita — secondo la quale noi comunisti avremmo proposto di portare la benzina a 750 lire al litro. Evidentemente qualcuno aveva bisogno che gruppi di lavoratori allarmati ed esasperati

occupassero di nuovo oggi qualche tratto di autostrada.

Ma la provocazione non è molto diversa da quella — partita, credo, dall'interno della democrazia cristiana — di aver fatto credere che noi comunisti avremmo facilmente rinunciato alla richiesta di garantire ai lavoratori la protezione di alcune fasce sociali di consumo e, in questo quadro, di garantire ai lavoratori una quantità di benzina senza aumento, attraverso sistemi diversi e facilmente praticabili di rimborso, e di aver pensato che si potessero tranquillamente ignorare le nostre pubbliche proposte.

Credo che forse noi tutti, tutti coloro che, al di là delle critiche anche severe, singole misure, vogliono che l'operazione di tamponamento dell'emorragia riesca — e noi siamo tra questi; noi vogliamo che questa operazione riesca — abbiano in parte sottovalutato questi aspetti politici.

Questo dibattito deve anche servire a porre con più decisione davanti alle masse che guardano a questo Parlamento ed alle sue decisioni la questione politica che è oggi sul tappeto; la questione se si va avanti o indietro rispetto al 20 giugno. Non stiamo qui soltanto discutendo del prezzo della benzina, o delle tariffe, o del deficit del bilancio: stiamo discutendo di qualche cosa di più, da cui dipende la credibilità stessa della linea che si propone, da cui dipende tutto il nostro futuro. Stiamo discutendo del maturare o del rovesciarsi di quei processi unitari senza i quali non c'è salvezza per l'Italia né sul piano economico, né sul piano morale, né sul piano dell'indipendenza nazionale.

Ma, nonostante il turbamento recato da errori e da scoperte provocazioni, io credo che nella grande maggioranza del popolo italiano — anche, sia detto, per la tenacia e la coerenza della nostra denuncia — ci sia consapevolezza della gravità della crisi che siamo chiamati a fronteggiare e della gravità del pericolo inflazionistico. Se la crisi italiana è caratterizzata dal fatto che disponiamo di un prodotto per abitante inferiore del 64 per cento a quello della Francia e della Germania e del 118 per cento rispetto a quello degli Stati Uniti; di un capitale fisso per abitante inferiore del 62 per cento alla Francia, del 77 per cento alla Germania federale e del 177 per cento agli Stati Uniti; di una spesa del settore pubblico che assorbe il 10 per cento di prodotto nazionale lordo in più di quanto assorba altrove (offrendo in cambio

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

servizi che sono di qualità e spesso anche di quantità inferiori a quelli offerti da altri paesi); se la nostra situazione è caratterizzata da una popolazione attiva impegnata in un lavoro regolare molto al di sotto di quasi tutti gli altri paesi del mondo (siamo al 35 per cento e questo tasso di lavoro regolare è destinato a peggiorare perché l'incremento di popolazione attiva è inferiore a quello demografico), e abbiamo in cambio una popolazione attiva irregolare che supera invece quella di tutti gli altri paesi d'Europa negli avvilenti arrangiamenti del « lavoro nero » con cui imprese, piccole imprese e famiglie riescono a sopravvivere; se siamo caratterizzati da uno squilibrio tra nord e sud che tende costantemente ad aggravarsi, con profonde distorsioni del processo di accumulazione e del mercato del lavoro; da un indebitamento verso l'estero, che, tenendo conto degli interessi, supera ormai i 20 miliardi di dollari; e se abbiamo in cambio uno strato non piccolo di popolazione che pretende di vivere, spesso con il contributo e la complicità dello Stato, non come se disponesse della capacità produttiva americana o tedesca ma addirittura come se fossimo più ricchi degli americani e dei tedeschi; se questa è l'Italia che il centrismo e il centro-sinistra hanno lasciato in eredità, con tutte le conseguenze non solo economiche e sociali ma anche di degenerazione del costume che discendono dalla lacerante contraddizione, ancora recentemente denunciata da Giorgio Fuà, tra aspettative e disponibilità, è ben difficile a chiunque, salvo forse al professor Andreatta, pensare che possano bastare due mesi di bilancia commerciale favorevole o sei mesi di maggiore utilizzazione degli impianti (spesso decrepiti e non rinnovati da anni) per guarire questi mali profondi.

Nella classe operaia, tra la gente che lavora e che conosce lo stato reale delle fabbriche, degli investimenti, della tecnologia, del « lavoro nero », non c'è incertezza su questa diagnosi e c'è piena consapevolezza dell'entità dello sforzo necessario per uscire dalla crisi.

C'è anche ampia consapevolezza — mi sembra — del fatto che oggi il pericolo principale è l'inflazione e che essa va assolutamente frenata. Nessuna politica di risanamento, di medio e lungo periodo, è possibile se la lira non viene messa in qualche modo al riparo da ogni mutare di congiuntura internazionale, congiuntura eco-

nomica e congiuntura politica; e se basta la dichiarazione di un banchiere americano o tedesco o la vigilia di una elezione nella Germania federale per far saltare ogni equilibrio faticosamente acquisito e per rimettere in discussione ogni previsione e ogni calcolo, riducendoci a chiedere l'elemosina a condizioni sempre più avvilenti.

Le masse popolari, gli operai di Torino e Milano, con i quali ci siamo incontrati ed abbiamo serenamente discusso, comprendono molto bene ciò e, anche quando non concordano con singole misure o pretendono correzioni in nome di una maggiore equità o rivendicano di essere consultati od esprimono la loro collera per la confusione creata dalle dichiarazioni contraddittorie di questo o quel ministro, per le inadempienze di precisi impegni assunti, non contestano, per la grande maggioranza, l'esigenza di una politica di austerità.

Chi è andato demagogicamente a gridare che l'austerità non è necessaria può aver avuto anche l'applauso che il populismo e la demagogia riescono a volte, sul momento, a strappare, ma ha cessato di essere il dirigente rispettato della classe operaia e delle masse. Non occorrono mini-calcolatori per capire che su un reddito di cinque milioni, l'inflazione del 20 per cento apporta in un anno il taglio di un milione: questa sottrazione di potere di acquisto è ben peggiore di una responsabile politica di austerità e rigore.

Se questo è chiaro, se vi è consapevolezza su queste cose, dov'è allora, onorevoli colleghi, l'origine dell'insoddisfazione che pure rileviamo e della quale il sindacato si è fatto portavoce per il taglio complessivo delle misure e per la linea da esse indicata? Dov'è l'origine della nostra insoddisfazione, della mia insoddisfazione, per quanto ci è stato finora detto in quest'aula dai ministri del bilancio e del tesoro?

Sta nel fatto che non appare ancora sufficientemente garantito che la relativa stabilizzazione conquistata (dico relativa perché tutti sappiamo che due prove ci attendono ancora: la prima non è lontana; dovremo affrontarla lunedì quando verrà meno la protezione che sulla nostra moneta è stata realizzata fissando un'imposta del 10 per cento su tutte le operazioni valutarie; l'avvicinarsi di questo lunedì lo abbiamo già avvertito oggi, con un sia pur limitato cedimento della no-

stra lira); non appare sufficientemente garantito — ripeto — che la relativa stabilizzazione conquistata verrà realmente utilizzata per un effettivo rilancio degli investimenti e per garantire alle imprese una prospettiva diversa dal passato. L'origine dell'insoddisfazione, insomma, sta nel timore che la stabilizzazione finisca per esaurirsi in se stessa, nel giro di poche settimane, così come già avvenuto altre volte; sta nel timore che tra poche settimane o tra sei mesi il paese torni a trovarsi in un nuovo stato oggettivo di necessità, magari a più basso livello.

È fondato questo timore? Esso, a mio avviso, è fondato e fugarlo non con vaghe assicurazioni, bensì con precise scelte e con l'avvio di concrete decisioni, è il compito che si impone a questo Parlamento e verso il quale ci incalzano i sindacati. Avremmo voluto che le relazioni dei ministri del bilancio e del tesoro avessero già recato un maggior contributo in questa direzione.

Non rimproveriamo all'attuale Governo di averci presentato un bilancio inadeguato: sappiamo benissimo — come il ministro Stammati ci ha ricordato — che, anche per la mancata revisione del calendario di presentazione dei documenti su cui il Parlamento deve discutere circa lo stato dell'economia e della finanza pubblica, la Camera è costretta a discutere sulla base di un bilancio largamente superato e redatto dal Governo che ha preceduto quello attualmente in carica. Si poteva tuttavia presentare a questa Camera una significativa nota di variazioni (non quella dei 93 miliardi del tutto marginale) e rendere più esplicita la critica stessa al bilancio ereditato dal precedente Governo. Infatti, l'emergenza richiede anche che si mettano da parte certe cortesie formali e si ricorra di più al duro linguaggio della verità.

Il ministro Stammati ha detto che la scelta politica fondamentale, posta a base della redazione del bilancio 1977, fu quella di contrastare il processo inflazionistico in atto. Mi dispiace contraddirlo, ma non è assolutamente vero. È vero invece che il bilancio del 1977 fu redatto per dimostrare, a chi ci doveva concedere dei prestiti, che l'Italia si conformava alle condizioni imposte e limitava il suo *deficit*. L'unica scelta, posta a base del bilancio, è stata quella — tipica del resto di molti bilanci di società private — di fare appa-

rire per vera una cifra prefissata di *deficit*. Ne è risultato un documento addomesticato che per molti aspetti non rispecchia la verità e non compie alcun serio tentativo di invertire la linea di politica economica finora seguita.

Mi sia consentito dire, a questo proposito, qualche cosa di più circa il metodo seguito nella redazione del bilancio dal precedente Governo. Noi non riteniamo che l'errore sia solo nell'essere partiti da un determinato *deficit* e nell'aver costruito su questo dato tutto il resto. Noi riteniamo, più in generale, che sia sbagliato isolare il pur importante obiettivo della riduzione del *deficit* da altri obiettivi. È indubbio che nella situazione italiana il *deficit* va ridotto, e non solo per ossequio al Fondo monetario internazionale o al cancelliere Helmut Schmidt, così come è indubbio che va ridotto il passivo della bilancia dei pagamenti. Ma non possono essere soltanto questi i punti di riferimento di una scelta strategica. Né basta un generico riferimento — senatore Morlino — alla difesa dell'occupazione per salvarsi l'anima. Il passivo della bilancia dei pagamenti può infatti non solo essere ridotto colpendo duramente gli investimenti e puntando ad uno sviluppo zero della nostra economia, sacrificando interventi essenziali, ma può essere falsificato o addomesticato — se vogliamo essere più gentili — anche con semplici trucchi contabili. È bene ricordare a questo proposito che l'aggregato Tesoro (il quale comprende l'amministrazione centrale dello Stato, le aziende autonome statali e la Cassa depositi e prestiti) e l'aggregato settore pubblico, che comprende anche gli enti territoriali e previdenziali, sono due aggregati notevolmente diversi tra loro, e che è possibile falsificare l'aggregato uno, e cioè il Tesoro, spostando i *deficit* dall'uno all'altro soggetto, dallo Stato agli enti locali, negando la quota delle entrate che loro spettano, addossando ad essi certe spese, nascondendo i *deficit* reali di certe aziende. Sono proprio questi trucchi che non sono stati graditi dagli ispettori del Fondo monetario internazionale, ed è proprio a causa di questi trucchi che questa volta gli enti stranieri cui ci siamo rivolti per prestiti, hanno voluto mettere il naso più addentro nei nostri conti e nei nostri *deficit* ed imporci, in pochi giorni, una drastica riduzione dei disavanzi come condizione per tornare in qualche modo credibili, se non certo solvibili.

A parte i trucchi e gli aggiustamenti delle previsioni delle entrate e delle spese, ciò che deve indurre a non prendere la quantità del *deficit* come un obiettivo assoluto sono due considerazioni. La prima è che l'inflazione non dipende solo dal livello del *deficit*, ma dal modo in cui il *deficit* stesso è coperto; il guaio dell'Italia è non solo l'elevato livello del disavanzo, ma il fatto che per la sua copertura si è finito per togliere alla Banca d'Italia ogni spazio autonomo di manovra e per far giungere il costo del denaro, a causa della concorrenza del settore pubblico sul mercato del credito, a livelli insopportabili per le imprese. La seconda considerazione è che una politica che guardi solo al livello del *deficit* finisce inevitabilmente per rimanere prigioniera di logiche puramente quantitative, di quelle logiche cioè che ci hanno portato finora ad oscillare fra inflazione e deflazione, fra aumenti e tagli della base monetaria e della liquidità.

E da queste logiche, invece, onorevoli colleghi, che oggi occorre assolutamente uscire. E la via per uscirne sta solo nella contestualità, ecco il punto principale, tra tagli in certe direzioni e coraggiosi programmi di investimento in altre direzioni.

Diamo atto al Governo, ai ministri che abbiamo ascoltato, di aver posto questo problema della contestualità e di avere apertamente polemizzato contro la famigerata teoria dei due tempi, teoria (e pratica) inaccettabile per la classe operaia. Non possiamo non riconoscere che taluni atti che indicano la volontà di superare questa teoria — anche se, ovviamente, come lei senatore Morlino rilevava, i due tempi in qualche modo rimangono per quanto riguarda gli effetti delle decisioni pur contestualmente prese — sono stati compiuti dal Governo.

Il fatto che in questi giorni inizi il suo corso al Senato la legge per il fondo di riconversione è certamente un fatto importante. Non possiamo ignorare però che il fondo di riconversione è uno strumento, uno strumento importante, uno strumento essenziale per riportare ordine nella giungla degli incentivi, degli istituti di medio credito e per avviare finalmente una programmazione reale e non « libresca »; ma è pur sempre uno strumento che diventa valido solo a patto di essere posto al servizio di una linea strategica giusta. E una linea strategica giusta si costruisce oggi solo se si punta con estrema chiarezza all'allargamento della base produttiva e dell'occupa-

zione regolare in primo luogo nel Mezzogiorno, e per ciò che riguarda le donne e i giovani, e se si parte con altrettanta chiarezza da due affermazioni: primo, che non basta ridurre la spesa per consumi e drenare risparmio dalle famiglie perché ciò si tramuti automaticamente in investimento; secondo, che non possiamo attenderci che gli investimenti si sviluppino solo per induzione e sollecitazione della domanda esistente, né internazionale né interna.

Noi riteniamo che sia essenziale — e questo credo sia un importante aggiornamento della nostra linea di politica economica — che il sistema delle imprese, anche private, sia oggi rafforzato e che vada riconosciuto, nell'ambito della programmazione, uno spazio e un ruolo proprio dell'impresa.

Non ci siamo limitati a proclamare ciò, ma abbiamo avanzato precise proposte perché si giunga a migliorare la struttura finanziaria delle imprese, a migliorare il rapporto tra capitale proprio e indebitamento, a ricreare le condizioni di un migliore autofinanziamento. E anche in nome del ruolo e dello spazio delle imprese abbiamo respinto la proposta del presidente della Confindustria, dottor Guido Carli, che pur partendo da una esigenza giusta, finiva, in quanto troppo ancorato alla visione dei problemi specifici di quattro o cinque grandissimi gruppi per i quali la soluzione non può che essere specifica — mi riferisco in primo luogo alla Montedison e all'esigenza di dar vita al più presto ad un ente per la gestione di tutte le partecipazioni pubbliche nel gruppo come premessa essenziale per affrontare la questione Montedison appunto come questione specifica — finiva, dicevo, per consegnare tutto il resto delle imprese nelle mani delle banche, coinvolgendo d'altra parte le banche in compiti e rischi che loro non spettano.

Sempre guardando all'impresa, e soprattutto alla piccola e media impresa, da cui dipende in particolare l'occupazione di oggi ma anche il nostro futuro — perché io credo che la crisi di alcune grandi industrie sia anche la crisi di una certa concezione, di una certa struttura industriale, del gigantismo industriale — abbiamo avanzato precise proposte, sia per ridurre il costo del denaro, sia per ridurre le taglie e i parassitismi che oggi rendono altissimi, spropositati, gli oneri sociali.

Mi riferisco, in particolare, per esempio, allo spreco esistente nel settore farma-

cutico, nel settore dell'assistenza sanitaria. Ma, ricordato questo — ecco il significato della prima affermazione — noi non crediamo che basti consegnare alle imprese, spesso in modo discrezionale e arbitrario, come è avvenuto finora con il credito agevolato o gli incentivi, o con le leggi amministrate dal ministro dell'industria, i soldi dei contribuenti italiani, perché poi le imprese compiano il miracolo di trasformarli in investimenti.

Da qui le nostre proposte per piani di investimento — direttamente gestiti dallo Stato, sia pure con il più largo concorso delle imprese; e qui pensiamo, in primo luogo, al piano agricolo-alimentare e al piano energetico. Da qui ancora le nostre sollecitazioni perché al più presto le partecipazioni statali, parallelamente al processo del loro riordino — che io mi auguro si avvii immediatamente con la costituzione della Commissione parlamentare per le partecipazioni statali — presentino piani di investimento pluriennali che, una volta approvati dal Parlamento, diventino anch'essi degli assi portanti di uno sviluppo e di una crescita sottratti agli andamenti congiunturali. Da qui, infine, l'importanza che noi attribuiamo al fondo di riconversione, non come strumento di dirigismo burocratico, ma come garanzia che i capitali destinati alla riconversione e dunque agli investimenti vadano effettivamente alla riconversione, e a una riconversione fatta nelle direzioni giuste, e non servano invece per l'assistenza e il sostegno di imprese decotte, che rappresentano solo un onere e un passivo e non servono ad altro che al clientelismo di qualche ministro.

Proprio perché pretendiamo che la riconversione sia effettivamente tale, noi ci preoccupiamo che la gestione del fondo sia collegiale e trasparente. Rileviamo che inammissibili poteri discrezionali sono ancora concentrati nelle mani del ministro dell'industria, che troppe leggi di incentivazione restano ancora fuori dal fondo, nel quale debbono invece convergere tutti i mezzi esistenti. Critichiamo il fatto che nessuna semplificazione sia prevista nella giungla degli istituti speciali di credito, che non sia prevista nessuna istruttoria economica, sociale e politica delle regioni, come se da Roma si potesse intervenire, oltre che sulla grandissima fabbrica, anche sulla piccola e media fabbrica. Il ruolo delle regioni è essenziale (insieme con quello dei sindacati) soprattutto per quanto riguarda

le garanzie che dobbiamo dare ai lavoratori in tema di mobilità.

Queste sono le indicazioni operative che deriviamo dalla prima affermazione, quella secondo cui non basta consegnare soldi alle imprese perché si trasformino in investimenti. Ma indicazioni operative non meno importanti deriviamo dalla seconda affermazione, circa l'impossibilità di attendere che gli investimenti si sviluppino solo per induzione, su sollecitazione della domanda esistente, e solo per attrazione degli attuali sbocchi di mercato. Se questa affermazione è vera, due ordini di comportamento si impongono immediatamente: il primo riguarda l'azione che deve essere attuata in Europa, nel mondo sviluppato, nel terzo mondo, per conquistare all'Italia nuove quote di esportazione. C'è chi si fa molte illusioni a questo proposito. La stessa *Nota previsionale*, di cui ho apprezzato l'analisi sulle prospettive dell'economia mondiale, cancella molte di queste illusioni. Non solo le stesse previsioni sulla economia americana sono meno brillanti di quanto taluno pensava, ma non si può ignorare il fatto che, nell'ambito della CEE, siamo ben tre paesi — Gran Bretagna, Italia, Francia — a fare la fila di fronte agli stessi sportelli di pegno e davanti agli stessi potenziali clienti.

Siamo tuttavia talmente indietro nella conduzione di una vera politica di commercio estero che qualche cosa di più, per organizzare nuovi sbocchi di domanda all'estero, può certamente essere fatta. Mi chiedo a voce alta, a questo proposito, perché non sia possibile giungere al più presto ad una fusione del Ministero degli esteri e del Ministero del commercio con l'estero; avremmo un risparmio della spesa pubblica, ed avremmo forse, finalmente, le nostre ambasciate più direttamente investite del compito di ampliare i nostri scambi.

Vorrei ripetere, a questo proposito, da questa tribuna, agli operai della FIAT e della Lancia, giustamente allarmati della sorte dell'auto, ciò che ho loro già detto a Torino: non c'è tra noi nessun nemico dell'auto; quante più auto riusciremo a produrre ed a vendere all'estero, tanto meglio sarà, perché ciò significa che riusciremo ad importare in cambio più tecnologia o più foraggio per gli animali, dato che pare che non riusciamo più nemmeno a produrre il foraggio necessario al poco bestiame che ci è rimasto. A mio avviso, però, più importante ed essenziale della creazione di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

nuovi sbocchi esteri è la creazione di nuovi sbocchi interni, in cambio di quelli che devono necessariamente rallentare la loro crescita.

Da più anni noi comunisti poniamo con forza l'accento sulla necessità di programmare a tal fine alcuni grandi blocchi di domanda, e siamo stati per questo accusati di sopravvalutare il ruolo del mercato. Effettivamente nel nostro schema di programmazione il mercato conserva un ruolo ed uno spazio troppo spesso facilmente ignorati dai cultori del dirigismo burocratico, ma se parliamo di programmazione e di blocchi di domanda è proprio perché non crediamo alla capacità del mercato di esprimere spontaneamente le scelte necessarie e di organizzare gli sbocchi necessari per l'investimento. Mi pare difficile, del resto, pensare di intervenire, come io finora ho auspicato che si intervenga, dal lato degli investimenti, senza preoccuparsi di creare poi sbocchi adeguati per la loro realizzazione. Sia lecito a questo proposito, citare non un economista, ma un poeta. Nel 1944, o 1945 — non ricordo bene — Eduardo De Filippo recitava a Roma una commedia nella quale, ad un certo punto, spiegava che per far vivere la famiglia, per dar luogo ad una attività lavorativa in quella difficile situazione, era stata costituita una cooperativa per produrre bottoni. Sorgeva il problema (dato che tutti portavano, lo ricordiamo, le giubbe degli americani, e dato che si comprava la roba con i bottoni attaccati) di vedere, a chi vendere questi bottoni. La trovata di De Filippo era di organizzare una cooperativa di pazzi che giocassero con i bottoni, al fine di garantire uno sbocco di mercato alla produzione di bottoni.

Mi auguro che sia possibile fare qualcosa di più utile, economicamente e socialmente, della cooperativa dei pazzi, ma qualcosa va fatto, se vogliamo vendere i bottoni italiani, ed indurre ad investire in bottoni. Qui il discorso deve investire al più presto due o tre grandi scelte, che, da una parte, comincino a superare la contraddizione tra aspettative e risorse — consentendo con minore spesa e con minori risorse di soddisfare maggiori aspettative (penso in particolare a due grandi consumi sociali, l'edilizia popolare e scolastica ed i trasporti collettivi) — e, dall'altra, attenuino taluni squilibri di fondo (penso al Mezzogiorno, tornando anche a quel piano agricolo ed alimentare che non può non essere

componente essenziale di un piano di riconversione). Utilizzando la potenzialità che le partecipazioni statali hanno già nel Mezzogiorno non dovrebbe essere difficile fare sì che l'industria alimentare pubblica possa diventare uno sbocco garantito per l'agricoltura (non più costretta ogni anno a cercare compratori per i pomodori prodotti o a distruggere la produzione di frutta). ed a sua volta l'agricoltura, un'agricoltura avanzata, un'agricoltura associata e consorzata possa diventare un mercato di sbocco per l'industria.

Ma ciò non può essere fatto se ci illudiamo di poter gestire tutto centralmente, con una amministrazione pubblica anchilosata, umiliata e con strutture obsolete. Da qui la grande importanza che assumono regioni e comuni, come soggetti capaci di organizzare questi nuovi sbocchi. Ma come farne i soggetti di questa grande necessaria operazione, se il disordine della finanza locale ne tarpa e ne impedisce ogni iniziativa? Come fare se defatiganti procedure (non siamo, onorevoli colleghi, molto lontani dagli 86 passaggi burocratici per l'aula scolastica di cui ci parlava tanti anni fa in quest'aula il collega Malagodi) impediscono che le decisioni di spesa nei settori prioritari vadano avanti e se i comuni non sono in grado nemmeno di gestire il singolo giorno? Come si potrà programmare, come si potrà pensare di organizzare questi consumi?

Il discorso non può essere avulso da quello del riordino della finanza locale e dalle proposte che abbiamo più volte avanzato per sveltire certe procedure al fine di far sì che la spesa per certe esigenze essenziali divenga effettivamente prioritaria.

Conosciamo e condividiamo le preoccupazioni che — soprattutto dal partito repubblicano — sono state manifestate a questo proposito. Se ne parlò anche un anno fa durante un incontro con i presidenti delle regioni: si temeva che decentramento e sveltimento di procedure potessero portare ad una situazione monetaria difficile e a far perdere centralmente il controllo degli investimenti. Ma anche qui sono ormai mature, in accordo con il partito repubblicano, con altri partiti e con i presidenti delle regioni, precise proposte per conciliare la autonomia con il governo dei flussi finanziari. La nostra proposta è di dare i finanziamenti sotto forma di aperture di credito che funzionino solo per le priorità ed evitino i residui. Si tratterà di aperture di

credito sulle quali i presidenti delle giunte regionali possano pagare i loro fornitori sulla base di mandati di pagamento, senza dar luogo a residui passivi, ad inutili giri per le banche e soprattutto senza dar luogo a una lesione dell'autonomia, se è vero, come è vero, che queste aperture di credito devono essere effettivamente a disposizione del presidente della giunta regionale e che questi pagamenti devono essere effettuati sulla semplice base del relativo mandato firmato dall'ente locale.

Onorevoli colleghi, in questi giorni da parte di alcuni si parla di contropartite alle misure di austerità, come se ci si trovasse in un negozio o come se certi sacrifici divenissero accettabili solo in cambio di specifici compensi categoriali. Noi comunisti non parliamo in questo senso di contropartite: per noi la contropartita, non di categoria, ma di valore nazionale, quale deve chiedere una classe operaia che è classe di governo, è la linea che vi abbiamo ora esposto. Questa linea è l'unica capace di combattere l'inflazione, evitando nello stesso tempo i rischi della recessione e dell'allargamento dell'area assistita della nostra economia.

Non pensiamo che da questo dibattito questa linea possa uscire definita in tutte le sue articolazioni, ma pensiamo che da questo dibattito debba scaturire l'impegno a perseguirla e debba scaturire un rafforzamento delle condizioni politiche da cui questa linea dipende e da cui dipende, agli occhi del paese, la credibilità di questa linea e di questa proposta.

Il successo di una linea che sia di qualificazione della spesa pubblica, nel senso che a tagli in certe direzioni si accompagnino investimenti in nuove direzioni, dipende certo anche da una grande battaglia ideale e culturale che modifichi la gerarchia dei valori e dei consumi divenuta abituale e subita a volte anche dalle grandi masse. Ma il successo di questa linea dipende essenzialmente, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, che saranno decisivi al fine di evitare nuove emorragie e nuovi stati di emergenza, dalle scelte politiche che saranno fatte dai partiti democratici.

La causa del succedersi di inflazione e deflazione, di sconvolgenti alluvioni di liquidità e poi di drammatici periodi di siccità monetaria, non è soltanto infatti nelle scelte di forze economiche che han-

no adottato come linea di fondo l'inflazione, salvo ad imporre periodicamente colpi di arresto; la causa di questo succedersi di « sì » indiscriminati e di « no » indiscriminati è anche nella resistenza di certe forze politiche, ed in primo luogo della democrazia cristiana, ad accettare fino in fondo l'esigenza, oggi primaria, di un nuovo patto di unità e solidarietà nazionale.

Per alternare inflazione e deflazione non serve un nuovo quadro politico; per calare la saracinesca dell'aumento del 3 per cento del saggio di sconto o dell'aumento delle riserve obbligatorie, basta una decisione del governatore della Banca d'Italia, basta una decisione di un comitato dei ministri; ed è anche facile alzarla indiscriminatamente, questa saracinesca: basta il plauso di tutti gli assetati, basta il sommarsi di tutti i corporativismi. Ma per dire contestualmente dei « sì » e dei « no », per selezionare le direzioni in cui si deve spendere e quelle invece in cui la spesa pubblica va sospesa o diminuita, per selezionare le direzioni in cui è necessario che la liquidità monetaria arrivi e quella verso cui non è giusto che arrivi, occorre una grande forza politica, occorre organizzare un consenso consapevole, occorre una partecipazione dal basso di tutti gli organismi di sovranità popolare. Per questo il consiglio nazionale della democrazia cristiana si assume grave responsabilità quando, pur avendo individuato correttamente nella relazione dell'onorevole Zaccagnini taluni nodi economici, sembra poi volersi collocare alla finestra ad attendere, oppure, peggio, si pronuncia, sempre per bocca dell'onorevole Zaccagnini, per una ibernazione della situazione politica o per vedere la situazione attuale non come una transizione verso alleanze più vaste ed impegnate — transizione che deve essere più rapida e che le masse esigono che sia più rapida e più certa — ma come un parcheggio in attesa di un ritorno ad un impossibile passato.

Che cosa ha fatto il consiglio nazionale della democrazia cristiana se non pronunciarsi per prolungare all'infinito l'ipotesi del confronto, rimandandolo di fatto sempre? Ma quale confronto poi? Riusciremo finalmente — me lo auguro — in questo dibattito a conoscere le posizioni della democrazia cristiana sui vari problemi? Quali sono le grandi scelte strategiche in cui la democrazia cristiana ritiene deb-

bano essere collocate le misure? E concorda o no con queste misure? Concorda sulla necessità di affrettare processi unitari nella convinzione che soltanto dallo sviluppo di questi processi unitari deriva la credibilità della linea, delle richieste, dei sacrifici, del rigore che chiediamo al paese?

La nostra posizione è chiara ed è la stessa qui e nei comizi davanti alle fabbriche di Torino, di Milano o di Terni, dove non abbiamo visto i dirigenti democristiani, ma abbiamo visto i dirigenti comunisti, a partire dai sindaci, discutere dell'austerità e delle misure del Governo. Noi riteniamo che la politica di austerità sia oggi indispensabile, ma perché essa non si riduca alla costruzione di una temporanea e fragile difesa, riteniamo necessario che le misure di austerità si inquadrino nella linea di sviluppo, nelle scelte strategiche che mi sono sforzato di precisare; e riteniamo necessario, come abbiamo detto più volte, che ogni misura sia fondata su una informazione veritiera e sia accompagnata da misure di risanamento dei singoli *deficit*, da misure cioè che tendano a cancellare la causa dei *deficit*, specie quando essa risiede nella disorganizzazione, nell'inefficienza e nello spreco: penso all'ENEL e anche alle poste.

Non mi sembra che queste condizioni siano state sempre rispettate per quanto riguarda le tariffe e i prezzi amministrati. Particolarmente grave è stato il modo in cui è stato affrontato il problema del prezzo della benzina. Se il ministro dell'industria, che aveva ricevuto un preciso mandato dal Parlamento, avesse in tempo studiato forme varie e possibili di rimborso per garantire una fascia sociale di consumi, non avremmo oggi le giuste reazioni che vi sono state e che si rivolgono soprattutto contro il mancato rispetto di un impegno preso con il Parlamento.

Ma anche per le tariffe dobbiamo impostare il discorso su una base di verità e su un'ampia informazione. Nessuno pensa che il *deficit* delle aziende italiane possa essere pagato dai contribuenti americani o tedeschi. Qualcuno si illudeva che questo *deficit* sarebbe stato ancora per lunghi anni pagato dagli arabi, dai paesi del terzo mondo, ma essi hanno giustamente rifiutato questo pagamento. È chiaro che questi *deficit* saranno sempre pagati dagli italiani o con le tariffe (e allora pagano

gli utenti), o con le tasse (e allora pagano i contribuenti, che sono in gran parte i lavoratori, dato il funzionamento dell'attuale sistema fiscale), o con l'inflazione (e allora pagano maggiormente i più poveri e i meno protetti). La scelta tra queste tre vie deve essere sempre posta con chiarezza, valutando i prezzi di ciascuna di esse, scartando la via dell'inflazione, valutando con responsabilità quale sia il vantaggio di far pagare con le tariffe e quale il vantaggio di far pagare attraverso le tasse: il vantaggio di favorire certi consumi in luogo di altri, da una parte; il vantaggio di rendere evidenti i *deficit* di gestione, dall'altra: *deficit* che troppo spesso, per il fatto che finiscono nel calderone del *deficit* del tesoro, sono pagati senza che vi sia alcun reale controllo.

Dalla discussione con i sindacati e con le Commissioni parlamentari possono venire, d'altra parte, precise indicazioni che consentano di migliorare o di mutare determinate proposte: purché, ripeto, si parli sempre dalla verità. Discuterete ora dell'aumento delle tariffe telefoniche; ma discutendo tale questione bisogna dire con chiarezza agli italiani che la SIP è in attivo: che l'aumento non serve a colmare un *deficit* della SIP, bensì per altri fini. È una tassa sui telefoni, in realtà, e allora non è giusto proporla come tale.

Discutiamoli, questi problemi e, in ogni caso, anche qui, salvaguardiamo una determinata fascia dei consumi. Salvaguardiamola, per esempio, per quanto riguarda l'energia elettrica. Abbiamo condotto una dura lotta (infatti, anche allora il Governo ignorò la voce dei sindacati) per differenziare in passato le tariffe tra coloro che hanno contatori a potenza inferiore o superiore ai 3 chilowatt. Il risultato di quella differenziazione, per la quale coloro che avevano contatori inferiori ai 3 chilowatt non pagarono il coefficiente termico, non è stato soltanto un risultato sociale, ma è stato anche un risultato economico, dato che abbiamo indotto la grande maggioranza degli italiani a rinunciare ad una potenza maggiore trovando un equilibrio sui tre chilowatt di potenza, gestendo gli elettrodomestici nel corso della giornata. Le conseguenze di ciò non sono piccole, perché abbiamo diminuito i « picchi » di potenza, con un risparmio reale per il paese. Oggi si pone lo stesso problema. Credo che oggi la differenziazione non possa più avvenire sui chilowatt installati di potenza; cre-

do che essa debba avvenire sui chilowatt consumati, in maniera da salvaguardare una fascia di consumi normali e penalizzare coloro che, irridendo alle necessità di un risparmio di energia, sprecano l'energia elettrica.

Perché non discuterne prima, comunque, di queste cose? Chiarirle, presentare tutti i conti? Perché non aprire su questo un grande dibattito, al quale tutti partecipino?

Credo che se aveste discusso con serietà di queste cose avreste, per fare un esempio, evitato la sciocchezza dell'aumento del francobollo sulla lettera. Perché penalizzare la lettera (sappiamo tutti che, poi, questo ha certe conseguenze sul « paniere » della scala mobile), invece che triplicare o quadruplicare la tariffa di spedizione della pubblicità? Basta recarsi nell'ufficio postale di Montecitorio per vedere quanti quintali di carta — e tutta questa carta viene importata! — vengono sperperati attraverso la pubblicità, e spesso pubblicità che andrebbe proibita, come quella per i prodotti farmaceutici. Perché non abbiamo penalizzato questo settore?

Onorevoli ministri, onorevoli colleghi, la strada della democrazia è più lunga, indubbiamente; la ricerca del consenso richiede più tempo che l'ordine amministrativo; ma questa è l'unica via, se vogliamo salvaguardare il quadro costituzionale e se vogliamo vincere la battaglia dura che ci attende. Solo da una più ampia partecipazione democratica all'accertamento fiscale, partecipazione in primo luogo dei comuni, può venire un efficace contributo alla lotta contro le evasioni fiscali e ad un miglioramento, anche ravvicinato, del sistema fiscale italiano. E non si tratta della caccia sfrenata al professionista, anche se dobbiamo preoccuparci che il lavoratore autonomo non abbia un trattamento privilegiato rispetto al lavoratore dipendente; e direi che non si tratta nemmeno della caccia al percettore di dividendi di una borsa ormai in rovina; ma si tratta soprattutto della caccia a quegli evasori che, come abbiamo visto a Torino, hanno sottratto al fisco da soli centinaia di miliardi o, come abbiamo visto a Trieste, hanno sottratto da soli, con pochi colpi sulle importazioni di bestiame, 34 miliardi al fisco. Solo da una più ampia partecipazione — e concludo — possono venire le condizioni per tagliare le stesse spese parassitarie. Noi siamo meno drastici del ministro Stammati nel considerare incompribili una serie di spese; ma, più del mi-

nistro Stammati, siamo consapevoli che dietro il moltiplicarsi di spese parassitarie vi è una precisa scelta consumistica, che viene alimentata dall'attuale modo di funzionare dell'industria (c'è un parassitismo che è essenziale agli attuali sbocchi dell'industria monopolistica, così come è oggi orientata); e, più del ministro Stammati, siamo consapevoli che dietro certi redditi parassitari vi sono anche milioni di famiglie modeste, che solo da quel parassitismo traggono i mezzi per vivere. Eppure, siamo convinti che molto può essere fatto per ridurre la spesa nel settore pubblico o, meglio, per spostare la spesa da trasferimenti assistenziali ed improduttivi a trasferimenti essenziali per la ripresa produttiva o a spese urgenti, irrinunciabili, come quelle che ci vengono sollecitate dal Friuli o da altre catastrofi che l'imprevidenza dei passati Governi (penso soprattutto ai danni delle alluvioni) ha reso più gravi di quanto avrebbero potuto essere.

Per quanto riguarda queste spese, presenteremo nel corso del presente dibattito precise proposte. Perché non è possibile ridurre i Ministeri? Ho già detto che forse si può fondere il Ministero degli esteri con il Ministero del commercio estero; e perché non può essere fuso con legge, in una situazione di emergenza, il Ministero del bilancio con il Ministero del tesoro? Perché non si possono dimezzare le segreterie, i gabinetti dei ministri? Perché non si possono tagliare a metà, se non eliminare, certi privilegi, a cominciare dai biglietti per i familiari dei parlamentari per finire a tutti gli altri? Sappiamo, dicevo, che dietro certi parassitismi ci sono molti problemi da affrontare, ma alcuni possono essere subito volti al positivo.

C'è, per esempio, aperto tutto il problema di utilizzare meglio il patrimonio dello Stato. A volte costringiamo i ragazzi a fare due turni nelle scuole; poi ci accorgiamo che ci sono aule occupate dai privati, che sono state illegittimamente usurpate al demanio pubblico. E allora, perché non fare rapidamente un inventario di tutto ciò che è pubblico? C'è qui tutto un vasto campo di utilizzo per i giovani disoccupati, la cui sistemazione è essenziale, e c'è tutto un campo per ridurre spese di gestione e offrire migliori servizi ai cittadini.

Ma, al di là di questi esempi, un punto è su tutti essenziale. Si tratta del clima politico e del clima morale che riusciremo insieme a creare. Ciò che nel chiuso di

una verifica burocratica ha fruttato 93 miliardi di economia, può fruttare anche mille miliardi se portiamo tutti i conti, tutte le spese alla luce del sole, sotto gli occhi degli italiani; se investiremo il paese in tempo delle questioni sul tappeto e non ci ridurremo all'ultimo minuto. Penso, per esempio, all'aspra questione dell'equo canone. Vogliamo aspettare l'ultimo minuto, la scadenza del blocco dei fitti? O vogliamo mettere in discussione con coraggio, nel paese, davanti alle masse, le possibili soluzioni per questo problema?

Io credo che molto potremo fare se apriremo una reale consultazione di massa sulle misure necessarie, se andremo al paese non con l'alterigia di chi ha deciso tutto e con la presunzione di chi sa tutto, ma con la modestia di chi vuole ricercare, nel contatto con le masse, la forza necessaria, ma anche le indicazioni più giuste per andare avanti per la salvezza del paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, la discussione sul bilancio di previsione dello Stato per il 1977 avviene non solo in uno dei momenti più difficili della nostra vita economica e sociale dal dopoguerra in poi, ma si scontra anche con ostacoli di natura congiunturale e strutturale che rendono assai impegnativa la manovra politica per uscire dalla crisi, rovesciando decisamente la tendenza alla recessione.

Questa premessa è essenziale alle considerazioni che intendo svolgere nel mio intervento. È noto, infatti, che i dati del bilancio di competenza sottoposti al nostro esame riflettono soltanto in parte l'andamento generale della finanza pubblica e lo stato complessivo dell'economia. Il riferimento alla situazione sempre più preoccupante del disavanzo degli enti locali, delle gestioni extra-bilancio, del sistema previdenziale e mutualistico (contenuto per altro nella *Nota preliminare*), costituisce la riprova della necessità di un esame più ampio dei problemi che devono essere affrontati in questa sede.

Se a ciò si aggiunge che la tradizionale impostazione del bilancio di previsione —

non mutabile improvvisamente, anche per quanto riguarda il numero e la consistenza dei ministeri — risulta di fatto scarsamente flessibile, poco trasparente nelle voci che la compongono, caratterizzata da stanziamenti di competenza comparabili con molto ritardo ai reali movimenti di cassa, appesantita dalla lentezza della pubblica amministrazione che produce consistenti residui controllabili a fatica, si comprende come appaia difficile e problematica la dinamica e tempestiva politica di bilancio e come non agevole risulti, per altro verso — è giusto riconoscerlo —, la funzione di controllo e di indirizzo del Parlamento sul bilancio dello Stato. Si impone pertanto una riflessione approfondita anche circa la opportunità di una revisione sia dell'impostazione strutturale dei bilanci pubblici, specie per quanto riguarda la necessaria e puntuale verifica dei dati di competenza rispetto a quelli di cassa, sia delle procedure di esame in sede parlamentare.

Tornerò su questo punto alla fine del mio intervento. Ora è indispensabile riconfermare che l'uso immediato degli strumenti disponibili costituisce una esigenza inderogabile per fronteggiare una situazione di crisi che non ammette ritardi. Per questo, al di là delle critiche che abbiamo sentito ripetere anche un momento fa, è particolarmente apprezzabile l'intento del Governo — che richiede il massimo di solidarietà nel Parlamento e nel paese — di porre come obiettivo prioritario della politica di bilancio la ferma riduzione del disavanzo pubblico di parte corrente, un'equa distribuzione degli oneri fiscali, accompagnata da una drastica — ed io spero non anonima — lotta all'evasione, e la severa razionalizzazione della spesa pubblica adeguatamente qualificata.

Si osserva, da parte di alcuni, che il contenimento del disavanzo è una misura classica, esposta al rischio di ridursi ad una pura manovra deflazionistica. Questo pericolo esiste — è inutile negarlo — specialmente se dovesse riproporsi, come mi pare non sia, la dottrina « dei due tempi ». Ma il solo modo per combatterla è, a mio avviso, quello di collegare strettamente una austerità del bilancio, che è in concreto priva di alternative, con una politica economica che non lasci dubbi circa la volontà di rilanciare un organico piano di investimenti e di ripristinare le condizioni di una duratura ripresa del reddito e, soprattutto, dell'occupazione.

In questa prospettiva si sono collocate le dichiarazioni dei ministri Stammati e Morlino, liquidate, mi sembra, con una critica troppo sbrigativa da parte dell'onorevole Barca. Sono state invece dichiarazioni coerenti con il programma di investitura del Governo, giacché hanno affermato che lo scopo principale delle riduzioni del bilancio, dei pesanti sacrifici richiesti a tutti, dell'impegno a combattere sprechi e parassitismi è, appunto, quello di consentire, insieme alla lotta contro l'inflazione, da tutti riconosciuta fondamentale, una energica e contemporanea politica di ripresa economica, centrata sul varo del provvedimento per la riconversione industriale, del piano alimentare ed energetico, degli interventi per l'occupazione giovanile, e così via.

È comunque chiaro che il contenimento del disavanzo, realizzato tra non lievi difficoltà, è insufficiente a garantire un nuovo corso della finanza pubblica e della politica economica. Esso ha soprattutto un valore di tendenza e vuole, in sostanza, offrire un esempio di credibilità, nel momento in cui si ricorre con severità ad imponenti sacrifici. Questo significato hanno, ad esempio, le recenti proposte di nuove riduzioni della spesa corrente — per quasi cento miliardi, rispetto al bilancio presentato a luglio — rivolte ad ottenere una significativa ed ulteriore diminuzione del disavanzo di competenza: tale disavanzo scende, come osserva del resto il relatore onorevole Bassi, attorno al 25 per cento, nei confronti del 31 per cento del bilancio di previsione del 1976. Ma è chiaro per tutti che, senza contenimento della domanda interna, senza accumulazione di risorse nelle imprese, senza ripresa produttiva nell'attività delle aziende, senza una razionalizzazione nei fatti, e al di là delle modeste variazioni di bilancio, diventerebbe sempre più consistente, con gli inevitabili effetti inflazionistici, il ricorso da parte del Governo alla manovra riequilibratrice dell'aumento delle entrate e delle tariffe dei servizi pubblici, per contenere un disavanzo destinato comunque, sotto la spinta delle cose, a travolgere ogni previsione, compresa quella del contenimento, presentata dal Governo.

Pochi margini, per altro, esistono per nuovi e drastici tagli al bilancio di competenza, e vedremo comunque con attenzione le proposte che i vari gruppi presenteranno a questo proposito anche in Assemblea. La già lamentata rigidità del bilancio, la ermetica presentazione di molte

voci, non spiegate nel dettaglio di spesa, hanno già costretto ad usare la scure del Tesoro (me lo consenta il ministro Stammati) con criteri più modestamente quantitativi che qualitativi. Cito per tutti il caso della tabella numero 6, relativa al Ministero degli esteri, che conosco maggiormente: il contenimento della spesa corrente, consapevolmente compiuto, introduce non poche difficoltà di funzionamento in un bilancio che, rispetto a quello di altri paesi, dedica scarse e insufficienti risorse alla politica estera, che tocca da vicino anche molti aspetti dello sviluppo interno. La riduzione è stata in parte utilizzata non solo per alleggerire il disavanzo, ma anche per riqualificare la spesa in un settore come quello degli interventi a sostegno degli emigranti, duramente provati dalla recessione in Europa, che non poteva essere sacrificato.

Gli emendamenti che ho avuto l'onore di proporre per cinque miliardi, accettati all'unanimità, tranne le riserve dei colleghi repubblicani, nelle Commissioni esteri e bilancio, non sono solo un segno di solidarietà o di generica assistenza per i connazionali che oggi sono costretti al rientro, dopo l'espatrio forzato in cerca di lavoro, ma rappresentano, a mio parere, un atto coerente con gli impegni della Conferenza dell'emigrazione e con una politica di sostegno all'occupazione che trova nella qualificazione della spesa pubblica compresa nel bilancio dello Stato una riprova concreta. In molti paesi europei, come gli onorevoli colleghi sanno, un numero crescente di italiani perde, insieme ad altri emigranti, il posto di lavoro. Essi possono avvalersi, in base ai regolamenti della CEE, di prestazioni contro la disoccupazione molto più elevate — nella misura — di quelle vigenti in Italia. Ma il ricorso ad esse ha senso solo se vi è da parte nostra un sostegno in termini di riqualificazione professionale e di formazione linguistica per favorire un reimpiego sempre più difficile dei nostri emigranti in questi paesi che puntano decisamente alla riconversione produttiva delle loro economie.

Cinque miliardi di spesa maggiore in questo campo, anche se provocano altri due miliardi e mezzo di entrata per contributi di rimborso dal fondo sociale europeo, sono, come si vede, poco più di un adeguamento alle forti conseguenze all'estero della svalutazione della nostra moneta; e nonostante ciò questa scelta non è stata fa-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

cile, nel contesto dell'attuale, doverosa politica di restrizione della spesa. È questa una esperienza che ci troveremo davanti, credo, tutte le volte che ci proporremo di tagliare da una parte il bilancio dello Stato, così com'è concepito e costruito, per privilegiare altre scelte di spesa che si dimostrassero più importanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo riferimento che ho fatto alla dolorosa questione dell'emigrazione mi consente di allargare il discorso ad alcuni aspetti della nostra politica estera che sono condizione non trascurabile della nostra stessa ripresa economica. Si dice giustamente che il contenimento dell'inflazione, la riconversione produttiva, il riequilibrio dei nostri conti con l'estero, devono tendere ad una migliore collocazione dell'Italia nel commercio internazionale, sia rafforzando la competitività della nostra industria sul mercato mondiale, sia diminuendo il grado di dipendenza delle nostre importazioni, allo scopo di migliorare la nostra bilancia dei pagamenti.

Non si può che convenire senza riserve con questa affermazione. Se non supera questa prova, l'Italia si allontana sempre più da quel contesto europeo e mondiale che, soprattutto negli «anni cinquanta», ci ha consentito, sia pure tumultuosamente di diventare un paese industriale.

Ma sarebbe una pericolosa illusione credere che uno sforzo che privilegi genericamente le esportazioni per noi vitali consenta di raggiungere automaticamente gli obiettivi ricordati. Non credo molto che basti una campagna di promozione commerciale per collocare più automobili all'estero. E credo molto di più che la diversificazione delle nostre importazioni implichi anche un coraggioso cambiamento dei beni che il nostro paese è in grado di produrre se vuole allargare il suo mercato internazionale.

Le nostre difficoltà sono molte ma non si può scordare che esse sono influenzate anche da cause derivanti dalla crisi economica mondiale, da una carente divisione internazionale del lavoro e delle risorse, da un preoccupante ritardo nel processo di una effettiva integrazione politica, economica e sociale dell'Europa.

Non bastano più, nemmeno a livello internazionale, la semplice filosofia del libero scambio, che porta alla conquista selvaggia dei mercati da parte delle industrie più progredite, e l'automatismo dei mercati per superare una crisi di fondo che investe tut-

ti i paesi industrializzati, anche a diverso sistema economico, ed aumenta con reciproco svantaggio le loro distanze dai paesi emergenti, che sono spesso fornitori di materie prime essenziali e importatori di impianti e di tecnologie piuttosto che di beni di consumo.

Questa osservazione, onorevoli colleghi, solleva il problema della urgente diversificazione delle nostre esportazioni, nel quadro di una visione più coraggiosa e aperta della nostra cooperazione economica internazionale, soprattutto nei confronti del terzo mondo e delle economie emergenti. Ma non è questa l'occasione per sviluppare un discorso così impegnativo, che richiederebbe per altro uno spazio più adeguato.

Vorrei invece soffermarmi, sia pure con indicazioni necessariamente schematiche, sul problema del ruolo europeo dell'Italia, anche al fine del superamento delle nostre difficoltà economiche. Molte delle osservazioni fatte dall'onorevole Barca a questo proposito sono degne di riflessione, ma è a mio parere da ridimensionare (non mi riferisco certo a quanto affermato dall'onorevole Barca, ma all'opinione espressa da altri autorevoli esponenti del nostro schieramento politico) l'immagine di una Comunità economica europea solida, in ripresa, dalla quale soltanto noi staremmo per allontanarci a causa dei nostri ritardi e delle nostre debolezze interne.

Non c'è dubbio che nei momenti di crisi le economie nazionali più deboli rischiano, come è il nostro caso, o per motivi diversi, come è il caso dell'Inghilterra e dell'Irlanda, una crescente emarginazione. Ma ciò accade, oltre che per l'incapacità dei paesi più deboli a superare le loro carenze strutturali, anche per la tendenza dei paesi più forti e più progrediti a chiudersi nuovamente in quell'egoismo nazionale che contraddice la solidarietà europea nei fatti.

Tutti paghiamo il ritardo di una effettiva integrazione economica, sociale e politica comunitaria. Da anni subiamo, per esempio le conseguenze di un disordine monetario formalizzato dall'esistenza di un'area a fluttuazione congiunta e di un'altra a fluttuazione libera, che ha conseguenze negative sul processo di unificazione europea ed altera pesantemente anche i rapporti di scambio all'interno della stessa Comunità economica europea.

Se poi, accanto alla mancata attuazione dell'unione economica e monetaria, che impedisce a tutti i paesi europei di combat-

tere più efficacemente le conseguenze delle svalutazioni competitive tra le monete e la crescente svalutazione dovuta a questa causa, si prende atto delle modeste dotazioni del fondo regionale (che doveva essere lo strumento principale di sostegno delle aree meno sviluppate) e del fondo sociale (che, nonostante gli impegni solenni per il suo aumento presi dal vertice di Parigi del 1972, dispone di mezzi quasi uguali a quelli di allora, mentre oggi i disoccupati nella Comunità raggiungono i cinque milioni), si comprende come sia urgente un'inversione di tendenza, una forte ripresa europeistica per superare la crisi che investe non solo l'Italia, ma la Comunità economica europea nel suo insieme, oltre che — sia pure con caratteristiche diverse — tutti gli Stati che la compongono.

In un programma messo a punto a Bruxelles dopo consultazioni fra governi, sindacati dei lavoratori ed imprese, si è denunciata la paralisi della Comunità, recentemente, nelle scorse settimane; si sono indicati i seguenti obiettivi da raggiungere con una decisa armonizzazione delle singole politiche economiche nazionali. In primo luogo, eliminare la disoccupazione congiunturale entro l'estate del 1978 e ristabilire il pieno e migliore impiego nella Comunità entro il 1980. In secondo luogo, realizzare nei prossimi cinque anni un tasso di crescita non inferiore al 4-5 per cento dei redditi nazionali. In terzo luogo, sempre nello stesso periodo, contenere il tasso medio di inflazione in Europa nel massimo annuo del 4-5 per cento.

Nel proporre questi obiettivi, gli esperti della Comunità ricordano, oltre alle misure da adottare in tutti i paesi della CEE e sul piano europeo, che l'inflazione non migliora né lo sviluppo né l'occupazione, mentre la disoccupazione non assicura la stabilità dei prezzi e la ripresa produttiva. L'Italia non può che condividere tanto gli obiettivi fissati in sede CEE, quanto le motivazioni che li ispirano, perché nessuno meglio di noi sa che, senza una difesa reale dell'occupazione, è illusorio il contenimento dell'inflazione. Ma non possiamo non affermare con forza che senza strumenti adeguati anche a livello comunitario, l'auspicato programma di armonizzazione e ripresa non sarà attuabile. È d'uopo perciò, a mio parere, a cominciare dal prossimo Consiglio europeo ed utilizzando ogni occasione a livello comunitario, che il Governo italiano sostenga con forza la necessità di

aumentare in modo consistente le risorse del fondo regionale, modificando i criteri del suo utilizzo in favore non solo del nostro Mezzogiorno, ma anche delle altre zone meno sviluppate nell'ambito europeo; chieda di riformare e potenziare con adeguati mezzi finanziari il fondo sociale, per rendere possibile una politica attiva tendente alla tutela del reddito, alla riqualificazione ed al reimpiego della manodopera disoccupata (circa 5 milioni) e dei giovani in attesa di prima occupazione, numerosi in tutti i paesi della Comunità.

In questo quadro potrebbe anche essere ripresa la proposta già avanzata dal precedente Governo alla conferenza tripartita di Bruxelles del novembre 1975, per la costituzione di uno straordinario fondo europeo per la riconversione industriale, con l'esplícita finalità di promuovere e sostenere modifiche strutturali nei sistemi produttivi della Comunità, che siano accompagnate da adeguata tutela dei livelli d'occupazione nell'ambito della necessaria mobilità della manodopera. Si tratta di prendere atto che anche la Comunità economica europea è investita da una crisi che è insieme congiunturale e strutturale, dalla quale si può uscire con una risoluta concertazione di una politica antirecessiva decisamente orientata, con una ripartizione equa degli oneri fra gli Stati membri, soprattutto quelli più forti, verso il pieno e migliore impiego entro il 1980, quale strategico strumento di una non velleitaria lotta all'inflazione, su scala nazionale ed europea.

Naturalmente, è ovvio che l'Italia sarà tanto più credibile (e qui sono del tutto condivisibili le opinioni dell'onorevole La Malfa) nei suoi sforzi per ottenere un concreto rilancio di una più coraggiosa politica di integrazione europea, se la strategia di una qualificata, solidale ripresa interna — sorretta da un effettivo e ben distribuito sforzo di austerità — troverà convincente attuazione.

Qui il problema torna sulle nostre questioni interne, con particolare riferimento alla politica economica e alle pesanti scadenze monetarie di lunedì, qui evocate poco fa dall'onorevole Barca. Noi non ci classifichiamo certo tra gli ottimisti di maniera che sottovalutano la serietà della situazione. Si tratta di una situazione che richiede a tutti il massimo di impegno e di sforzo. Comunque, altri colleghi del gruppo della democrazia cristiana si soffermeranno dettagliatamente sulle osservazioni che sono

state sin qui fatte e che verranno ancora fatte nel corso di questo importante dibattito, ma non posso sottrarmi, nell'ambito di questo intervento che faccio a nome del gruppo, ad una breve riflessione finale anche per riprendere le osservazioni espresse all'inizio sui limiti, ai fini della ripresa, delle manovre restrittive sul bilancio di previsione del 1977.

È chiaro, onorevoli colleghi, che il contenuto e l'efficacia dei provvedimenti economici che discuteremo prossimamente, dalla riconversione industriale al piano alimentare, dal programma energetico alla legge sulla occupazione giovanile, dalla quota di investimenti destinati alla produzione e alla mobilitazione di risorse per fronteggiare le esigenze dei settori dell'edilizia abitativa, dei trasporti e della sanità, ci diranno se risulterà giustamente finalizzata e quindi produttore la stessa politica di contenimento del *deficit* di bilancio che è sottoposto al nostro esame, e lo stesso contenimento della domanda interna.

L'Unità di stamane, in un editoriale autorevole che riecheggia, del resto, la linea di fondo delle tesi precisate poco fa dall'onorevole Barca, sostiene abbastanza ovviamente che il confronto in Parlamento non è soltanto una questione di puro metodo. Siamo d'accordo su questo rilievo. Nessuno pensa che i provvedimenti presentati dal Governo siano intoccabili dal Parlamento; i ministri Morlino e Stammati hanno ribadito ieri la disponibilità governativa a recepire suggerimenti costruttivi, che maturino alla luce del sole, che siano effettivamente migliorativi dei provvedimenti proposti. Tocca quindi a tutti, al Governo, alla democrazia cristiana, ma anche ai partiti che si sono astenuti sulla fiducia — nessuno escluso — fare la propria parte propositiva che non solo non è esclusa, ma anzi è auspicata da quanti credono sul serio all'utilità del confronto dialettico in Parlamento e nel paese.

Ma, al di là dei provvedimenti singoli che discuteremo in sede parlamentare, sembra a me urgente ritornare al più presto, anche per saldare i vari atti di legislazione e di governo ad una organica ed unitaria strategia, ad una politica di piano non puramente indicativa, ma anzi vincolante per le scelte di fondo corrispondenti all'interesse nazionale e pur rispettosa dei principi che regolano l'economia mista garantita dalla nostra Costituzione.

Il ministro Morlino ha giustamente locato ieri, e con impegno, questo argomento. Egli, nel ribadire l'impegno del Governo per una linea che incida sin da ora sulla congiuntura e sulle strutture, escludendo quindi distinzioni di tempo, ha riconosciuto francamente come non si possa immaginare programmazione economica senza strumenti adeguati, senza una pubblica amministrazione profondamente rinnovata, senza una drastica eliminazione degli sprechi e delle evasioni fiscali, senza scelte precise di un diverso tipo di sviluppo cui ancorare, al di sopra delle dispute teoriche dei tecnocrati, la operante solidarietà dei grandi sindacati, delle imprese pubbliche e private, delle forze sociali e politiche più qualificate e rappresentative. L'analisi fatta dal ministro Morlino, con la coscienza delle difficoltà a muoversi immediatamente in questa direzione, è da condividere. Va aggiunto che nella concezione della programmazione economica propria del com-pianto ministro Vanoni (la cui preziosa lezione — e lo diciamo con sincero spirito autocritico — è andata purtroppo dispersa in questi anni) una parte decisiva aveva il senso della doverosa solidarietà nazionale finalizzata — come si direbbe oggi — a rimuovere secolari ingiustizie, a tutelare il diritto al lavoro, a migliorare la qualità della vita, a riformare le istituzioni, gli apparati burocratici, i sistemi produttivi affinché gli scopi di interesse generale prevalessero sugli interessi particolari e parassitari e venissero indicati al paese con la possibilità di essere raggiunti con la partecipazione e l'apporto di tutti e con una equa distribuzione dei sacrifici e dell'austerità.

L'impegno a schierarsi decisamente in favore dei disoccupati — è qui, ripeto, il tono fortemente morale che caratterizzava alcuni discorsi di Vanoni in Parlamento — l'impegno nella eliminazione della pratica del cosiddetto « lavoro nero », oggi diffusa, l'impegno a schierarsi dalla parte dei giovani senza speranza per il loro avvenire, l'impegno di un riequilibrio concreto tra settori produttivi e aree geografiche che privilegia le posizioni più deboli, di una risposta adeguata alla domanda di servizi pubblici nel contenimento di un disordinato consumismo, della moralizzazione e del risanamento di tutte le strutture pubbliche, dalle imprese all'amministrazione, vale evidentemente — e qui convengo con l'onorevole Barca — più di qualsiasi momentanea

contropartita, che è guardata con diffidenza dalle stesse forze sociali, sindacali e politiche, anche disponibili all'assunzione di precise responsabilità.

Lo stesso primato del Parlamento, nella sua funzione di indirizzo e di controllo, avrebbe tutto da guadagnare da una ripresa qualificata della politica di programmazione.

Il collega Magri si è lamentato, in una recente discussione alla Commissione bilancio della Camera, dello scarso potere di intervento del Parlamento in occasione della discussione di documenti contabili, come ad esempio il bilancio, certamente parziali rispetto alla complessità e alla drammaticità della situazione economica del paese.

Anche altri parlamenti, in epoche precedenti, hanno sentito questa frustrazione e quello francese, ad esempio, ha introdotto negli «anni sessanta» una procedura non priva di interesse quando ha deciso di discutere e approvare le scelte ed i criteri di fondo del piano nazionale pluriennale prima della sua stesura da parte dell'esecutivo, introducendo così uno strumento più valido di quelli del passato per giudicare la conformità agli obiettivi sia dei singoli atti di governo, sia dei bilanci dello Stato e del settore pubblico presentati anno per anno e volta per volta.

L'auspicio di questi cambiamenti, che investono anche la procedura del dibattito sui bilanci e porterebbero a rivedere nel profondo la legge Curti, sulla base della quale noi procediamo in un dibattito troppo spezzettato nelle varie Commissioni e troppo poco unitario in Assemblea, in sede di discussione sulle linee generali; il ricorso a queste modifiche procedurali — ripeto — per superare, nella logica della programmazione economica, le dispersioni e i tempi morti della stessa funzione parlamentare, non può però essere invocato per coprire dannose fughe in avanti.

Ho sentito poc'anzi, nel discorso dell'onorevole Barca, alcuni importanti riferimenti sui quali, credo, tutto il Parlamento debba riflettere, circa l'opportunità di unire vari ministeri, di semplificare le strutture operative del Governo, di mettere ordine nella pubblica amministrazione. Ma credo che l'onorevole Barca convenga con me nel ritenere che, nel nostro diritto positivo, questa riorganizzazione debba essere preceduta dall'approvazione di leggi che

modifichino la struttura operativa e decisionale dell'esecutivo; per cui si apre anche su questo terreno un grande confronto che, se non può dare frutti immediati in questa discussione sul bilancio, certamente è da affrontare, perché davanti al paese sia l'immagine di una classe politica capace di incominciare l'austerità partendo da se medesima e dalla razionalizzazione dei suoi strumenti di governo nella vita del paese.

Ma al di là di questo esempio che dobbiamo dare con strumenti adeguati, io credo che occorra avere coscienza — è questo mi pare sia diffuso in tutto il Parlamento — della necessità di invertire subito, con immediatezza, il corso della crisi. Non possiamo, con l'alibi di quello che dovremo fare domani, evitare quello che dobbiamo assolutamente fare oggi. Sarebbe, a mio avviso, un tragico errore sciupare la disponibilità reale dei dirigenti sindacali — che anche l'onorevole Barca ha richiamato qui con un giudizio che si può condividere — i quali hanno più volte manifestato il loro senso di responsabilità per una politica immediata e realistica che isoli, anziché incoraggiare, il massimalismo eversivo e selvaggio di chi propugna azioni che si collocano di fatto in una linea disfattista che non ha confini ben precisi circa la strumentalizzazione e l'utilizzazione.

La battaglia contro l'assenteismo, per la produttività, richiede certo disponibilità già per altro dimostrata dai sindacati per la scala mobile, per l'abolizione delle festività infrasettimanali, e credo che, proseguendo con molta chiarezza, tenendo conto dell'apporto sindacale, si possa giungere ad altri atti di coraggio. Tali atti non sono impossibili se Governo e Parlamento dimostreranno una reale volontà di colpire in tutte le direzioni, senza riguardi per nessuno.

Ecco, onorevoli colleghi, il punto di vista conclusivo di questo mio intervento. Noi dobbiamo certamente, sotto questo profilo, cercare di affrontare anche i temi di lungo periodo, che io ho evocato nel corso delle mie riflessioni critiche. Dovremo in futuro riprendere con decisione la logica della programmazione economica, ma dobbiamo ora, con assunzione di responsabilità, uscire dal tunnel della crisi più grave del dopoguerra. Il momento — lo dicono tutti — è dei più difficili della nostra storia nazionale, e va affrontato subito, con i mezzi disponibili, che sono pochi purtroppo, senza escludere correzioni di

indirizzo e traguardi ambiziosi nel medio e nel lungo periodo, ma senza evadere le responsabilità dell'andare contro corrente per battere ora, prima che sia tardi, e con la più ampia mobilitazione possibile, la perversa spirale recessione-inflazione-disoccupazione. Anche le grandi organizzazioni sindacali devono essere chiamate a finalizzare le loro lotte in senso costruttivo, in un dialogo serrato e concludente su questa politica economica di emergenza. A questo impegno si è detto che sono infatti chiamati il Governo, il Parlamento, le regioni, le forze sindacali e imprenditoriali, i partiti democratici e costituzionali, e soprattutto quelli che per l'ampio mandato popolare sentono maggiormente il peso della crisi ed hanno contribuito a darsi liberamente con la Costituzione un patto di civile convivenza in un superiore spirito di responsabilità nazionale. Non a caso il Presidente Andreotti evoca spesso quei tempi.

Stiamo tutti attraversando, onorevole Barca, una stagione politica piena di rischi, ma anche di potenzialità positive e, se per evidenti ragioni è impossibile sapere ora a quale approdo porterà la fase attuale, sarebbe meschino rincorrere forme bizantine, praticare confusioni o fughe altitose e illuministiche dalle responsabilità, avere paura del futuro ma avere nostalgia del passato, quando invece la ricerca dei tempi, dei modi e delle scelte per uscire dalla più difficile crisi del dopoguerra è un serio e impegnativo banco di prova per tutti.

C'è spazio per tutti, per un apporto originale ed autonomo, dal partito comunista al partito socialista, dai repubblicani ai socialdemocratici ed anche ai liberali, per superare con successo queste difficoltà attuali.

È questo il senso del nostro confronto in tutte le direzioni che noi pratichiamo, senza preferenze, senza esclusioni mentali, senza strumentalizzare le cose che facciamo in questo momento a problemi che saranno di un domani che tutti dobbiamo costruire con senso di responsabilità. È questo il senso, signor Presidente, onorevoli colleghi, dell'approvazione e dei suggerimenti che ho pensato di esprimere, nel confermare, con l'adesione al bilancio di previsione per il 1977, un impegno serio, senza riserve e senza rassegnazione da parte della democrazia cristiana a sostegno

della difficile azione di Governo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi socialdemocratici riteniamo questo dibattito di fondamentale importanza, perché la discussione generale sul bilancio dello Stato ci consente di esaminare la situazione economica del paese e le prospettive future.

La crisi economica del nostro paese ha raggiunto nel corso del 1976 aspetti particolarmente gravi, e sicuramente si può definire drammatica la situazione in cui l'Italia versa. Ci siamo trovati di fronte ad una serie di fenomeni, quali un'inflazione sostenuta, la contrazione degli investimenti, le sperequazioni nel settore della finanza pubblica, il regresso dei livelli occupazionali, che sono la testimonianza precisa di una situazione che ci vede lontani da una prospettiva di soluzione dei problemi. Il 1974 ed il 1975 sono stati anni nei quali i Governi che si sono succeduti hanno tentato di adottare una politica deflattiva, che è rimasta fine a se stessa, diremmo quasi congiunturale, perché non ha conseguito con coerenza obiettivi di fondo quali l'arresto della caduta della produzione e dell'occupazione. I provvedimenti economici del passato hanno portato costantemente ad un aumento della liquidità interna del paese, con una correlativa diminuzione del tasso di sconto, elementi questi che pure potevano ben determinare la ripresa della produzione e degli investimenti. Ed invece in passato questi eventi hanno sempre finito per favorire una serie di attività speculative in danno della nostra moneta. La lentezza della spesa da parte della pubblica amministrazione ha anch'essa provocato danni per l'impossibilità di trasformare in domande reali una serie di stanziamenti che sono andati ad ingrossare la massa dei residui passivi. A ciò bisogna ancora aggiungere la carenza degli strumenti di politica economica di cui il paese dispone; a tale proposito va rilevato come in un recente passato si sia fatto ricorso, con troppa facilità, alla politica monetaria quale strumento ritenuto idoneo per conseguire una stabilità economica. Ma questo tipo di politica economica, usato indiscriminatamente, se da un lato rischia di arrecare gravi danni al settore privato, crean-

do per altro disoccupazione, dall'altro non riesce nel suo intento principale, che è quello di moderare un'eccessiva espansione, pericolosa per il sistema economico interno e per la stabilità della moneta. D'altronde, il settore pubblico dell'economia è quasi insensibile alle misure monetarie prese dalla banca centrale; l'autorità monetaria non può ad esempio incidere con provvedimenti restrittivi sui prezzi pubblici, la cui entità è evidentemente il frutto di una valutazione e di una volontà che sono strettamente politiche.

La politica monetaria, quindi, deve essere sostenuta da una accorta politica economica globale, di cui essa è soltanto una parte. È ormai qualche tempo che diverse parti politiche, tra cui quella che qui ho l'onore di rappresentare, pongono urgente l'esigenza di una politica di riforme e di programmazione democratica quali condizioni insostituibili per una ripresa economica che non sia soltanto il breve ed effimero frutto di provvedimenti restrittivi e congiunturali. Già da qualche tempo bisognava realizzare una seria politica di lotta contro le rendite, i parassitismi, gli sprechi per valorizzare invece appieno tutte le risorse produttive del paese, impedire che settori produttivi di enorme importanza per il nostro paese, come l'agricoltura e l'industria, si trovassero lentamente emarginati dal contesto economico internazionale. Ed invece siamo ancora qui a discutere su come e con quali provvedimenti affrontare e risolvere la situazione, rischiando di cadere ancora una volta nell'equivoco di sempre: alcuni mesi di austerità, cui non si accompagna una mutata volontà che deve essere invece quella di ritenere che qualsiasi provvedimento restrittivo è un punto di partenza per una nuova politica economica, per l'effettivo rilancio di tutti i settori produttivi.

Si era detto da più parti, alcuni anni addietro, che senza una politica di riforme e di programmazione sarebbero state messe in pericolo le conquiste realizzate dalle masse lavoratrici. Ebbene, a questo punto ci siamo arrivati. Oggi siamo qui per dibattere sul bilancio dello Stato e sulla situazione economica del paese, ma molto presto ci troveremo in questa stessa aula per discutere del blocco della scala mobile, sia pure sotto forma di prestito forzoso. Di queste cose, nel dettaglio, ci faremo carico di analisi puntuali quando discuteremo singolarmente i provvedimenti

appena varati dal Governo. Vale oggi la pena di accennare alla perplessità che desta un provvedimento che rischia di mortificare ancora una volta il reddito fisso, attraverso la sottoscrizione forzosa di un prestito, mentre la stessa necessità non viene ravvisata per altre classi sociali, per i professionisti, per le società, che pure potrebbero essere chiamati a sottoscrivere tale prestito, con quote da prelevare dalle riserve ordinarie e straordinarie, dai fondi di ammortamento, dagli accantonamenti per le indennità di licenziamento.

Il momento è, come si è detto, grave e delicato, e questi problemi vanno discussi con chiarezza perché l'intero paese possa avere conoscenza delle scelte che si fanno e del perché si fanno, e soprattutto perché ogni forza politica si assuma di fronte al paese la propria parte di responsabilità in relazione alle posizioni che ritiene di dover sostenere. Occorre oggi un grande sforzo da parte di tutta la nazione. Tale sforzo deve comportare sacrifici anche per la classe operaia e le grandi masse popolari, ma non solo ed esclusivamente per queste categorie. In un paese in cui le entrate tributarie, rispetto al prodotto interno lordo, rappresentano soltanto il 19 per cento, a 5-6 punti da quella che è la media della Comunità economica europea, esiste un ampio margine per manovrare le leve della politica fiscale.

Questo sforzo che occorre compiere deve essere finalizzato a precisi obiettivi di sviluppo economico e di progresso sociale la cui definizione deve essere contestuale ai sacrifici e non può assolutamente essere rinviata a tempi successivi. Perché i sacrifici vengano sopportati bisogna creare nel paese la sensazione precisa della loro finalizzazione in favore della collettività nazionale. Per ottenere questi obiettivi bisogna operare celermente, in più direzioni, dalla riorganizzazione della pubblica amministrazione ad una nuova politica per lo sviluppo dell'agricoltura, fino all'attuazione di una seria riconversione industriale. Non sono questi che alcuni dei punti qualificanti di quello che è il programma che deve essere attuato. Bisogna ridare fiducia e snellire la pubblica amministrazione al cui interno non vi è soltanto inefficienza e disinteresse per la cosa pubblica, ma vi sono uomini dotati di competenza, capacità e spirito di sacrificio, vi sono cioè delle risorse che vanno valorizzate per il conseguimento di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

successi ragguardevoli nella lotta contro l'evasione fiscale e le frodi.

Il Parlamento ha approvato una buona legge contro le frodi valutarie. Tuttavia le leggi non bastano poiché è necessaria anche la loro applicazione corretta. Proprio in questo senso abbiamo bisogno di una pubblica amministrazione che sia in grado di fare questo. La ripresa dell'efficienza amministrativa è per altro indispensabile — come ha anche detto il collega Barca — per promuovere un processo di investimenti nei settori direttamente produttivi, con lo scopo di attuare, nel più breve tempo possibile, una evoluzione nell'occupazione.

Unitamente a quanto detto si impone con particolare urgenza il problema dell'agricoltura, reso più gravoso dalla crisi agraria che vi è in tutto il mondo. Per non aggravare questa situazione l'Italia deve cercare di valorizzare le proprie possibilità di sviluppo agricolo. Pertanto è necessaria una svolta determinante in questo settore: è necessario altresì adottare celermente provvedimenti capaci di dare una visione futura dell'attività agricola del nostro paese. Innanzitutto bisogna porre un freno all'abbandono di questo settore da parte dei giovani: questo si può attuare solamente nel momento in cui l'agricoltura offrirà una prospettiva diversa e migliore rispetto a quella attuale. Bisogna attuare, a tale scopo, un rinnovamento generale delle tecniche agricole, impegnandosi a fondo nella ricerca scientifica e realizzando nuovi rapporti fra agricoltura, industria e mercati di consumo; bisogna, inoltre, incrementare la zootecnia. In proposito, fra qualche settimana, saremo probabilmente chiamati a discutere su un ulteriore rincaro dell'importata sul valore aggiunto sulle carni bovine poiché dobbiamo importarne di meno. Questo è giusto, ma perché da tre anni il « piano carni » giace all'EFIM senza essere attuato? Perché non cerchiamo insieme di fare le cose che veramente possono risolvere i problemi al di là di un prelievo sulle importazioni, che ci danneggia sul piano dei rapporti internazionali?

Infine, riteniamo fondamentale il varo del piano di riconversione industriale: ci auguriamo di poterne presto parlare in quest'aula, ma ci auguriamo soprattutto che il paese possa, nel corso del prossimo anno, cominciare a giovare di questo provvedimento senza il quale le nostre strutture produttive in molti settori non sarebbero

più in grado di competere ai livelli internazionali.

Questo è un quadro, sia pure molto sintetico, della situazione economica nel nostro paese e delle iniziative da assumere per l'attuazione della ripresa produttiva. Se questo quadro deve essere confrontato con il bilancio dello Stato quale documento finanziario, allora è chiaro che il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1977 è un documento completamente avulso da questa realtà. Si tratta di una serie di numeri distribuiti in capitoli e titoli, sulla cui attendibilità è lecito avanzare le più ampie riserve.

Lo stato di previsione dell'entrata si fonda — come si legge nella stessa relazione — sull'analisi delle cause e dei fenomeni che incidono sull'andamento dei singoli gettiti tributari, tenuto conto dell'esigenza di operare valutazioni previsionali rispecchianti la dinamica realtà tributaria del paese. Tuttavia, questo criterio risulta già vanificato da quella serie di provvedimenti già varati dal Governo e da altri che saranno varati, ma che non trovano collocazione alcuna nel documento al nostro esame. Sembra, altresì, evidente come, al di là della mancata annotazione di queste entrate, l'uso delle stesse per finalità produttive può portare variazioni positive in termini di prodotto nazionale nel prossimo anno e, conseguentemente, anche in termini di reddito, per cui tutte queste cifre sono destinate a cambiare. Al contempo, sul piano della spesa, il bilancio non corrisponde in nessuna delle sue poste ai problemi reali del paese ed all'esigenza di una ordinata crescita economica e sociale. Basta riferirsi, a titolo di esempio, agli accantonamenti per la riconversione industriale e per il risanamento della finanza locale che sono largamente inadeguati e che, siamo certi, saranno soggetti a note di variazioni. Basterebbe citare ancora la circostanza che nulla si prevede in tema di spesa per il piano agricolo alimentare.

In tali condizioni ci rendiamo conto che la discussione di questo documento può essere occasione importante per dibattere sulla situazione economica generale del paese, ma non certamente un momento di verifica dell'indirizzo politico economico di questo Governo. Il documento al nostro esame, anzi, mortifica gli stessi intendimenti programmatici espressi in quest'aula dal Presidente Andreotti.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

L'impostazione del bilancio come documento contabile rimane, nella sua assoluta rigidità, il frutto di una serie di scelte di spese operate a monte, in momenti antecedenti alla stessa formazione di questo Governo. La nostra valutazione sulle scelte di fondo resterà pertanto legata alla gestione che il Governo farà di questo bilancio e alla volontà politica che verrà espressa di mutare, nel futuro più prossimo, l'impostazione di tutto il documento.

Se fin qui abbiamo sottolineato l'assoluta inadeguatezza del bilancio, così com'è consegnato, a rappresentare la situazione economica e politica del paese, non diverso è il discorso per ciò che attiene a un quadro globale della finanza pubblica. Le gravi carenze che travagliano il settore non risultano dal documento di bilancio, che è quindi strumento inidoneo ad offrirne una visione d'insieme. Basti pensare che non passano per il bilancio dello Stato i disavanzi dei settori previdenziali e mutualistici e quelli di altre gestioni pubbliche; ma, soprattutto, non passa per il bilancio la gestione deficitaria e l'indebitamento della finanza locale, stimabile in circa trenta mila miliardi.

È questo un profilo che va considerato attentamente perché il problema del dissesto della finanza locale non può essere affrontato come fenomeno settoriale, che resta limitato alla sfera economico-finanziaria degli enti locali. Il *deficit* della finanza locale è *deficit* della finanza pubblica, i cui problemi vanno risolti con criteri unitari.

La situazione dei comuni e delle province ha raggiunto oggi punte astronomiche di disavanzo, che impongono soluzioni urgenti, mentre si rischia di ridurre all'immobilismo gli enti in questione. Tale situazione è, in primo luogo, imputabile alla circostanza che la disciplina delle funzioni e dei compiti di comuni e province è contenuta in una legge ormai vecchia di alcuni decenni ed in una serie di provvedimenti disarticolati, adottati in epoche diverse.

Tutto ciò ha determinato una disciplina legislativa farraginosa e antiquata. Il presupposto, quindi, di una vera riforma della finanza locale è quello di mettere in stretto collegamento tra loro la riforma delle entrate con la riforma dei compiti e delle funzioni istituzionali delle autonomie stesse. Ma ciò va fatto in una visione unitaria della finanza pubblica.

Per un corretto sviluppo degli enti locali, bisogna operare per un inserimento delle autonomie in maniera coordinata nel pro-

cesso di sviluppo economico e sociale del paese. Gli enti locali debbono partecipare a tutti i momenti decisivi della finanza pubblica, momenti che riteniamo possano essere essenzialmente identificati nella programmazione economica e in una nuova organizzazione fiscale.

In ordine alla programmazione economica, va detto che in un processo di riqualificazione della spesa pubblica in direzione degli obiettivi prioritari del momento, quali lo sviluppo del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dei consumi sociali, non si può più ritenere che la programmazione resti privilegio della autorità centrale senza che questa sia costretta ad avvalersi del contributo degli enti locali. Per altro, se la tempestività nell'intervento è, come noi riteniamo, un requisito fondamentale per uscire dalla crisi economica, allora è chiaro che strutture decentrate e democratiche possono garantire tale esigenza attraverso la loro capacità di cogliere con prontezza i problemi che sorgono, di aderire con soluzioni adeguate alla complessa varietà delle situazioni, di stabilire un rapido collegamento fra fronte di erogazione e destinazione della spesa.

In ordine, invece, alla nuova organizzazione fiscale, è in corso un serrato dibattito tra le forze politiche per stabilire se ai comuni debba essere data o meno una nuova autonomia tributaria. Qualunque sia la scelta finale, è chiaro che in quello stretto collegamento che esiste tra entrata e spesa, la ricostituzione di un serio margine di tributi propri degli enti locali va messa in ogni caso in relazione alla istituzione di idonei meccanismi di misurazione del rendimento sociale delle spese. Contemporaneamente, si dovrà pensare alla bonifica degli indebitamenti pregressi, con un piano finanziario di ripianamento a lungo termine e rendendo veramente operante, in termini di aderenza alla realtà finanziaria, il fondo speciale per il risanamento già istituito presso il Ministero delle finanze.

Solo a queste condizioni si potrà bloccare al più presto il meccanismo dei mutui a pareggio che funzionano da moltiplicatore economico del *deficit*, il meccanismo delle anticipazioni bancarie alle casse provinciali e comunali, che si traducono in spreco di risorse come pure il sistematico ritardo, per motivi finanziari, nell'attuazione delle opere deliberate, che moltiplica i costi.

Le critiche fin qui svolte debbono ritenersi costruttive in funzione dell'importanza

che, ad avviso della mia parte politica, può avere una diversa struttura del bilancio nel processo di risanamento dell'economia del paese.

Riteniamo, infatti, che una sana politica di bilancio congiuntamente ad una politica fiscale, che abbia una visione dell'entrata diversa dal passato, possa divenire valido strumento per raggiungere l'obiettivo dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Tale equilibrio è fondamentale per almeno due motivi: la possibilità, in primo luogo, di evitare un ulteriore peggioramento del tasso di cambio tra la lira e le altre monete, con la conseguente possibilità di contenere la pressione inflazionistica; la salvaguardia, poi, dell'autonomia e dell'indipendenza stessa del nostro paese.

Non riteniamo che in questo momento si possano risolvere questi problemi con nuovi ed ingenti indebitamenti verso l'estero. A causa dei debiti contratti negli anni passati gravano oggi sulla nostra bilancia dei pagamenti oneri molto pesanti sia per il pagamento degli interessi sia per il rimborso delle quote in conto capitale. Bisogna, dunque, operare per conseguire una situazione della bilancia di parte corrente tale da non rendere più necessario il ricorso a prestiti compensativi. È chiaro che il ricorso a prestiti esteri può essere fatto per finanziare progetti di sviluppo, ma va sempre inquadrato in una politica di cooperazione finanziaria internazionale e non in un malcelato senso di protezionismo da parte di chi intendesse così condizionare l'indipendenza di scelte che riguardano esclusivamente la gestione democratica della nostra politica e della nostra economia.

L'obiettivo di un equilibrio della bilancia dei pagamenti va conseguito attraverso una politica di bilancio elastica, che guardi non già ad un livello globale delle entrate e delle spese, ma che preveda un arco di espansione o contrazione tanto delle une quanto delle altre.

Appare chiaro che, se il bilancio dello Stato vuole essere lo strumento idoneo per far fronte a tutte le fluttuazioni della bilancia dei pagamenti, deve tenere il più lontano possibile i principi di anelasticità e non può fermarsi alle previsioni dell'esercizio in corso, ma va inquadrato in un piano poliennale che preveda non solo lo sviluppo dell'occupazione, l'incremento del reddito, l'aumento del prodotto lordo, la possibilità di movimenti in entrata e in uscita, ma sappia far fronte alle crisi che

possono insorgere all'interno e alle crisi dell'area economica nella quale opera come pure dell'area economica mondiale.

Il bilancio dello Stato non può più essere uno strumento contabile annotativo dell'entrata e della spesa, cristallizzate in titoli e capitoli, ma deve divenire uno degli strumenti attraverso i quali opera il programma economico poliennale. D'altronde l'esigenza della programmazione come metodo di governo è ormai riconosciuta dalla totalità delle forze politiche; si tratta, in sostanza, di passare da un metodo di governo e di amministrazione informato alla frammentarietà degli interventi ad un sistema programmato alla luce di una visione organica e complessiva dei problemi e delle possibili soluzioni. Si tratta di intendere la programmazione quale scelta degli interventi che si ritiene effettivamente possibile realizzare e quale fissazione di una scala di priorità in relazione agli stessi.

Per realizzare concretamente questo tipo di impostazione è necessario, come già detto, collegare il programma economico con il bilancio previsionale, dando a quest'ultimo documento una caratterizzazione che, superando la tradizionale concezione finanziario-contabile, ne faccia un mezzo di quantificazione degli interventi nella logica delle scelte prioritarie contenute nel programma e, al contempo, lo strumento operativo per la loro realizzazione.

In tale visione la funzione fiscale esercita un'importanza fondamentale non solo quale strumento attraverso il quale provvedere alle entrate occorrenti per la spesa, ma soprattutto come funzione che deve muoversi esercitando i suoi prelievi secondo la necessità economica del mercato interno e del mercato internazionale. Le imposte indirette possono così assumere una funzione riequilibratrice della domanda interna, con aumenti e diminuzioni di aliquote direttamente conseguenti alla espansione o alla riduzione della stessa. Le imposte sul reddito, invece, potranno servire ad alimentare le spese del bilancio che sarà necessario incrementare in periodi successivi. È chiaro, infine, che perché ciò avvenga le leve fiscali dovranno essere manovrate con una elasticità che deve essere pari alla tecnica delle grandi concentrazioni internazionali.

Avviandomi dunque alla conclusione, appare chiaro che l'approvazione della mia parte politica al documento in esame non scaturirà, certamente, né dai contenuti né

dalla struttura dello stesso. Essa rappresenta, invece, un secondo voto di « non sfiducia » a questo Governo, nella convinzione che bisogna dare ad esso il tempo necessario per fare delle scelte diverse e per portare avanti quella dura opera di risanamento fin qui preannunciata ed appena iniziata ma che — vale la pena ricordare — è stato l'elemento determinante di quella scelta politica fatta da tutte le forze democratiche e caratterizzata, in aula, da quel voto di astensione che, nello scorso agosto, ha consentito la formazione del Gabinetto Andreotti.

Ci auguriamo, pertanto, di essere in questa circostanza all'ultimo atto di una finzione giuridico-contabile che, proprio per questo, è lontana dalla realtà e, conseguentemente, dalla vera situazione economica del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'occasione che ci chiama a dibattere è rituale: la presentazione alle Camere del bilancio dello Stato; non è certo rituale, però, l'argomento su cui si deve discutere. Questo argomento è rappresentato dai gravi eventi economici di questi giorni, la fine della breve primavera della ripresa, l'approssimarsi ancora una volta di una lunga e triste stagione per la nostra economia. Mi asterrò, perciò, dall'impegnarmi nel compito più facile e, se volete, più appagante, che è quello di dimostrare che il vuoto tra l'aritmetica dei fatti e quella del bilancio di previsione è immenso e incolmato: che questo bilancio — non meno dei precedenti — è un *rebus* di Stato, per la cui soluzione non viene offerta informazione rilevante; che ogni discussione su questi documenti si riduce troppo spesso ad un rito inutile, privo di rilevanza per la politica economica; che, essendo le previsioni iniziali diverse da quelle integrate, quelle integrate diverse da quelle finali, quelle finali diverse dal consuntivo di competenza, e il consuntivo di competenza diverso dal consuntivo di cassa, e poiché nell'ottobre del 1976 noi conosciamo ancora solo le previsioni iniziali del 1976, nella realtà confrontiamo un dato che è già falso con un dato che certamente diverrà falso.

Quindi, non cercherò di dimostrare che nulla, se non un numero buttato lì, ci viene detto sul previsto fabbisogno di cassa del Tesoro; men che nulla sulla copertura di questo fabbisogno e sulla gestione dello indebitamento pubblico; men che nulla ancora sul fabbisogno dell'intero settore pubblico e sulla relazione di esso con i flussi finanziari. Sono, queste, cose tristemente note, ma che potrebbero, senza troppi sforzi, essere mutate al fine di offrire maggiori e migliori elementi di conoscenza all'opinione pubblica e al fine di mettere il Parlamento nella condizione di meglio conoscere per meglio deliberare.

Una proposta per muovere qualche passo avanti in questa direzione è contenuta in un ordine del giorno che, con alcuni colleghi (gli onorevoli D'Alema, Bodrato, Giorgio La Malfa e Giolitti), presenteremo per chiedere modifiche nei contenuti, nei modi, nei tempi di presentazione dei documenti di politica economica che ci vengono sottoposti. Occorre dare atto al ministro Stammati di averci anticipato, nella sua relazione, e di avere egli stesso sottolineato questa esigenza; esigenza, d'altra parte, che emerge chiarissima dalle relazioni che sono state fatte (in particolare, nella Commissione finanze e tesoro) sui documenti che ci sono stati presentati.

Cercherò, piuttosto, invece, di soffermarmi sulle direttive generali di politica economica, quali emergono dalla *Relazione previsionale e programmatica*, dalla esposizione degli onorevoli rappresentanti del Governo, dal dibattito delle passate settimane e, in fine, ma solo in ordine temporale, dai provvedimenti adottati nei giorni scorsi, soprattutto per valutare quali tesi si siano contrapposte in questi giorni, quale tra esse sembra avere prevalso e quanta distanza separi ancora certe parole da certi fatti.

Così facendo, io porrò molte più domande di quante affermazioni potrò fare; ma ieri l'onorevole ministro del bilancio ci ha detto che una delle più importanti innovazioni di quest'anno è che potremo avere una replica fin da lunedì; quindi, spero che le domande che pongo non siano fuori luogo e che possano avere una risposta.

In un documento redatto presso il CESPE nel luglio scorso si affermava che, « qualora non avvenga una recessione nella seconda metà dell'anno, persisterà — e dopo i mesi estivi si aggraverà — un disavanzo strutturale di bilancia dei pagamenti », e si avvertiva che, ove non si fossero rimosse

alcune cause ivi indicate, si sarebbe comunque riprodotta nel 1977 l'alternativa fra instabilità e stagnazione. Analoghi avvertimenti erano contenuti in altre elaborazioni, ad esempio, di fonte repubblicana. Previsioni — si può giustamente osservare — fin troppo facili, ma anche previsioni non da tutti condivise e poi puntualmente verificate nei fatti. Su che cosa si basavano queste previsioni? Su due ordini di constatazioni. Il primo riguardava la persistenza della crisi internazionale, che non si estrinseca semplicemente nelle occasionali crisi valutarie che ci troviamo a dover affrontare, né negli attacchi sul marco o contro la sterlina, ma che ha radici ben più profonde e che risale alla mala gestione delle questioni economiche internazionali che ci troviamo di fronte dal 1973. Questa crisi internazionale nasce dal fatto che i disavanzi petroliferi sono rimasti quelli che erano e che oggi vi è un gruppo di nazioni (tra cui l'Italia è il caso limite, ma non certamente unico) le quali continuano a passarsi il fiammifero acceso della recessione al fine di conquistare quote di mercato.

L'altro ordine di considerazioni riguardava la situazione interna. Riguardava la constatazione — come ha avuto ieri la bontà di ricordare il ministro Morlino citando una mia proposizione — che il nostro tasso di sviluppo, non essendosi compiuti i necessari interventi strutturali, sarebbe rimasto assai basso.

Se queste constatazioni erano ovvie e facili, risulta tanto più difficile comprendere quale fosse, prima dell'inizio dell'autunno, l'atteggiamento del Governo nei confronti di questi problemi. Non è difficile spiegarsi se si ebbe un ottimismo sul tasso di cambio o un pessimismo sull'andamento congiunturale. Certo è che questi problemi di struttura, che oggi sono divenuti così angosciosi, non venivano affrontati nella esposizione alle Camere del Presidente del Consiglio, non venivano affrontati neppure successivamente e venivano costantemente sottovalutati.

Ci si limitava a porre di fronte al paese e di fronte al Parlamento una scelta tra diverse combinazioni di obiettivi riguardanti principalmente tre variabili: il tasso di cambio, il tasso di sviluppo, la composizione della domanda.

Un dibattito sulla scelta tra le diverse possibili combinazioni di questi obiettivi non sarebbe affatto una discussione soltanto tecnica, sarebbe anzi eminentemente po-

litica nel senso più comprensivo del termine, perché la combinazione degli obiettivi da perseguire non è una sola (come pure a volte ci viene fatto credere), perché diversi sono gli effetti distributivi, immediati e più a lungo termine della scelta tra diverse combinazioni. Questa scelta non fu compiuta e, come dirò in seguito, non mi pare che venga esattamente compiuta adesso.

Di fatto, tuttavia, estranea al controllo del Governo, spontaneamente, si veniva sviluppando un'altra strategia che questo problema si poneva abbastanza chiaramente. Questa strategia, con molto arbitrio e molta semplificazione, vorrei definirla neo-liberista. Essa ha due varianti, le quali tuttavia muovono da comuni presupposti: le imprese oggi temono la recessione più di qualsiasi altro male; la recessione, oggi, non serve più a tenere in riga la classe operaia e a ridurre le rivendicazioni, né serve più — come servi in occasioni passate — a liberarsi di manodopera ridondante e ad aumentare la produttività della manodopera che resta occupata.

Poiché quasi tutti i costi, almeno nella grande industria, sono divenuti costi fissi, una perdita di produzione implica un aumento di costi unitari, mentre non v'è grande differenza tra gli aumenti salariali concessi in tempo di recessione e quelli concessi in tempo di espansione. L'altro presupposto è che non si riconosce ai pubblici poteri la possibilità e la facoltà di intervenire nel processo di accumulazione se non per rimuovere gli ostacoli di ordine finanziario ed istituzionale che ad esso si frappongono. In particolare, l'entità — oltre, naturalmente, alla composizione — del processo di accumulazione è una variabile che si ritiene possa risultare solo da una somma di decisioni di mercato. Discende da queste premesse che si deve consentire la ripresa in atto, senza ostacolarne il corso, senza stroncarla ancora una volta con misure monetarie e misure fiscali.

Come — secondo questa strategia — si dovrebbe far fronte al problema? Abbiamo due varianti. Secondo la prima, più volenterosa ma anche più ingenua, la soluzione è quella di controllare i salari per ridurre i costi del lavoro e stimolare le esportazioni. La seconda è quella più realistica, più coerente e a mio avviso più pericolosa. Essa parte dalla constatazione che in regime di cambi fluttuanti i profitti sono per così dire automaticamente indi-

cizzati, poiché in una situazione di espansione continue svalutazioni possono sempre ricostituire i margini erosi dall'aumento dei costi; e dalla ulteriore constatazione che l'accordo interconfederale del 1975 garantisce una adeguata copertura anche ai lavoratori regolari (e non dimenticheremo che quell'accordo è sempre stato strenuamente difeso dalle organizzazioni industriali). Con profitti e salari indicizzati, l'industria, e soprattutto la grande industria, trova ben più conveniente l'ipotesi di un deprezzamento del cambio e della conseguente inflazione che quella di una recessione o di una stagnazione. Lo slittamento salariale, che si verifica senza trovare particolari ostacoli e senza dar luogo a conflitti in numerose imprese in questi giorni, conferma questa scelta.

Questa strategia può servire a garantire livelli di produzione, di occupazione e, in un domani non specificato ma ritenuto certo, anche una ripresa degli investimenti. Perché dunque ci si dovrebbe opporre ad essa, come io credo ci si debba opporre? Precisarla non è privo di importanza, perché v'è il rischio che attorno ad essa, obiettivamente, si coagulino altre forze, oltre quelle imprenditoriali, e perché ad essa, che non è priva di coerenza, occorrerebbe dare una risposta coerente. Affinché la strategia di cui ho detto non dia luogo ad una instabilità completa dell'economia, con un aumento incontrollato dei prezzi ed un deprezzamento incontrollato del cambio, è necessario che vi siano categorie della collettività le quali siano disposte ad assorbire l'onere dell'inflazione, ed i cui redditi reali, dunque, si riducano a vantaggio delle categorie relativamente o assolutamente protette. In passato ciò è avvenuto. L'esame dei dati disponibili ci indica che le categorie per così dire passive sono state quelle dei lavoratori del settore dell'impiego pubblico, dei pensionati, dei lavoratori precari e marginali. Ma, si badi bene, oggi le cose sono cambiate: sia i pensionati, sia i lavoratori del pubblico impiego hanno ottenuto una maggiore indicizzazione dei propri redditi, ed il pubblico impiego avanza inoltre massicce rivendicazioni retributive. In questa situazione, il fiammifero acceso dell'inflazione rischia di passare di mano con sempre maggiore rapidità. Gli inevitabili sfasamenti e le ancora esistenti sperequazioni danneggeranno l'una più dell'altra categoria; ma comunque il malessere sociale si aggraverebbe ed il

processo non sarebbe più controllabile né economicamente né politicamente.

Questa tesi, dicevo, che è la tesi più coerentemente avanzata nelle settimane passate, pare oggi battuta dai provvedimenti adottati o proposti dal Governo, il cui fine primario sembra essere quello della stabilizzazione del cambio, da conseguirsi con prelievi dal reddito disponibile dei cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

SPAVENTA. Ce ne dobbiamo compiacere senza riserve? Non direi, anzitutto perché negare validità ad una tesi non consente di dedurre che sia valida la tesi opposta; in secondo luogo perché sia la lettura della *Relazione previsionale e programmatica*, sia il complesso dei provvedimenti presi nelle ultime settimane, sia l'esposizione degli onorevoli ministri, pongono a mio avviso più problemi di quanti ne risolvano.

Questi problemi — a mio avviso insoliti — sono quelli che menzionavo all'inizio: qual è il quadro di riferimento che il Governo ha davanti, qual è il quadro di riferimento che il Governo ci pone davanti?

Rammentavo prima che tre sono le variabili che si possono variamente combinare: il tasso di cambio; il tasso di sviluppo, di crescita, positivo, negativo o zero; la composizione della domanda. Si dovrebbe allora avere, innanzitutto, qualche indicazione, che non possediamo, di quale sia il tasso di cambio di riferimento. Badino, gli onorevoli ministri: non chiedo certo informazioni che essi sarebbero espressamente tenuti a non dare, perché certamente non si può chiedere ad un ministro del tesoro di indicare pubblicamente quale sia il tasso di cambio di riferimento. Voglio solo rilevare che il Governo in materia ha dato indicazioni contraddittorie, perché mentre da un lato ha detto che intendeva stabilizzare il cambio ad un livello che possiamo ritenere essere quello a cui si era giunti prima della crisi valutaria (o circa quello), d'altro canto ha introdotto un'imposta sugli acquisti di valuta che è stata interpretata dal mercato come un'anticipazione da parte del Governo circa quello che esso ritiene essere il vero tasso di cambio. Non dico che questo sia vero, non dico che

debba essere così; dico semplicemente che esistono delle indicazioni in merito a valutazioni in tal senso del mercato. Né voglio dire quali potrebbero essere le alternative; voglio semplicemente dire che ci troviamo di fronte ad un prelievo che è deciso senza che noi sappiamo quale sia il tasso di svalutazione della lira che vogliamo consentire.

All'uno o all'altro cambio, qual è il tasso di crescita ritenuto compatibile con un pareggio della bilancia dei pagamenti? Anche qui le informazioni sono carenti, e anche qui l'indicazione sarebbe massimamente importante. Lo sarebbe a fini interni, per dare certezza e guida agli operatori, lo sarebbe a fini internazionali, per far comprendere che vi sono delle linee-guida che il Governo intende seguire. Tuttavia nella *Relazione previsionale e programmatica*, nell'esposizione degli onorevoli ministri, non troviamo — o io, forse per mia incapacità, non trovo — alcuna indicazione su queste materie, alcuna indicazione sulle cui basi tecniche e sulla cui accettabilità politica il Parlamento possa chiaramente esprimersi. Perché non è detto che la sola scelta in linea di principio agibile sia quella di un dato tasso di cambio o di un dato tasso di sviluppo; potrebbe essere ritenuto preferibile avere un tasso di sviluppo maggiore o minore e un tasso di cambio diverso. In mancanza di tutto ciò, non sappiamo quale sarà l'effetto definitivo del prelievo stabilito. Si è parlato qua — e lo si dice nella *Relazione previsionale e programmatica* — di un prelievo del 2,5 per cento. Questi numeri suonano molto bene, perché danno un'impressione di esattezza; tuttavia vorrei ricordare che di numeri enunciati e non verificati abbiamo vissuto per lunghi anni di politica economica. L'onorevole ministro Morlino ricorderà il periodo del 5 per cento di aumento del reddito; ricordiamo le cifre magiche del disavanzo di cassa del tesoro, che venivano qua o là enunciate. Questo 2,5 per cento del reddito di per sé non ci dice nulla: non sappiamo il termine di riferimento, non sappiamo, soprattutto, quanto di questo prelievo verrebbe rispeso, non sappiamo quale sarà il risultato finale, in termini di reddito, di investimenti, di questo prelievo.

Dico questo non certo per eccepire, in linea di principio, il segno dei provvedimenti governativi. Credo siamo tutti convinti, vedete, che una mossa in quella direzione fosse necessaria. Tuttavia, quando ci si parla di 3 mila, 4 mila o 5 mila mi-

liardi, noi non siamo in grado di dire se siano pochi o troppi; non siamo in grado di dirlo perché mancava, e manca tuttora, il quadro di riferimento di cui ho detto.

Naturalmente, ci troviamo qui a discutere in una situazione grave, resa ormai urgente, e questo quadro di riferimento avremmo potuto attendercelo prima. Credo quindi si debba eccepire la circostanza che ancora una volta non si sia saputo prevenire (mentre la prevenzione era possibile) e il fatto che manca un riferimento, che manca una enunciazione precisa di alternative sulle quali il Parlamento sia chiamato a scegliere, senza essere costretto a subire, nel « sì » e nel « no ». Soprattutto, poi, si deve temere che, paradossalmente, questi provvedimenti possano sortire un esito perverso in mancanza di questo quadro. Un esito tale che si abbia una imposizione di oneri senza necessariamente conseguire la stabilizzazione.

Non siamo dunque in grado di dire se questi provvedimenti siano adeguati o inadeguati: ciò tuttavia non ci esime dal considerare la natura qualitativa di essi e su questo vorrei brevemente soffermarmi.

A prima vista credo si debba dire, prescindendo dal problema della cosiddetta finalizzazione, che di fatto questi provvedimenti hanno natura ambigua. Perché? Essi sono certamente tali da ridurre il reddito disponibile e, in quanto lo riducono, certamente sono in grado di ridurre le importazioni e di contribuire così alla stabilizzazione del tasso di cambio. Tuttavia, direttamente ed immediatamente, essi hanno effetti di spinta su costi e su prezzi e, in quanto tali, sono dunque inflazionistici. A breve termine, quindi, essi rischiano di aumentare proprio quel fenomeno che si vorrebbe ridurre.

Era possibile procedere diversamente? Sarebbe certamente immodesto proporre un piano economico, laddove noi dovremmo essere coloro che recepiscono e non che propongono un piano economico, anche per mancanza delle necessarie conoscenze, delle quali dispongono i ministeri e non il Parlamento.

Si potrebbe però certamente pensare, anche guardando a quanto è avvenuto in paesi a noi vicini e indipendentemente dalle reazioni che in essi si sono avute, che una manovra congiunta dell'imposizione diretta ed indiretta e, in prospettiva, una manovra differenziata degli oneri sociali avrebbe certamente potuto avere effetti di

stabilizzazione senza quella carica inflazionistica che questi provvedimenti possiedono.

Il senatore Visentini ha più volte espresso fondate obiezioni sulla possibilità di un aumento delle aliquote. Sono rilievi comprensibilissimi; non possiamo tuttavia avere di fronte a noi un sistema fiscale concepito come una sorta di monumento, che ogni giorno perfezioniamo, senza mai provocarne un mutamento. Uno dei fini della riforma tributaria era infatti, se non erro, quello di rendere il sistema fiscale dell'imposizione diretta più manovrabile di quanto non fosse in precedenza.

Inoltre, al di là delle note di variazione proposte dal Governo in merito al contenimento della spesa, credo che forse, per una volta, si sarebbe potuto fare un esercizio tale da chiamare il Parlamento ad assumersi veramente le sue responsabilità. Sono ignorante in materia e quindi chiedo al ministro del tesoro di scusarmi, però non poteva essere concepita la possibilità di seguire un suggerimento contenuto nella relazione del governatore della Banca d'Italia: presentare cioè qualche progetto di legge di iniziativa governativa volto alla abrogazione o alla modifica di leggi precedenti e contenente una riduzione della spesa?

Sappiamo benissimo che in sede di bilancio le possibilità sono limitate. Tuttavia, con adeguati provvedimenti legislativi forse qualche effetto si sarebbe potuto ottenere. Credo che questa sarebbe stata una opera di educazione sia del Governo e sia del Parlamento.

Consideriamo ora la strategia seguita sotto il profilo distributivo. È certamente vero quanto è stato detto in questi giorni: i sacrifici imposti dalla situazione difficilmente possono essere concentrati esclusivamente su una sezione esigua dei redditi. Non dovremmo tuttavia dimenticarci che in Italia la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è elevatissima: risulta da un recente studio della Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che essa è la più alta fra le nazioni europee, dopo quella della Francia. Ora, detto questo, in quale senso si muovono questi provvedimenti? Nel senso di imporre un contributo progressivo o regressivo? Dobbiamo ammettere che sia l'aumento dell'imposizione sulla benzina, sia l'aumento delle tariffe, che ritengo comunque necessario, con tutte le precisazioni e i limiti posti,

presentano un andamento regressivo, mentre invece un diverso ricorso all'imposizione diretta avrebbe potuto mantenere il desiderabile carattere progressivo.

Un discorso a parte merita il provvedimento sulla scala mobile, che ha effetti distributivi molto peculiari; non so in che misura essi siano stati sufficientemente valutati. Certamente si crea una sperequazione fra redditi da lavoro dipendente e redditi da lavoro non dipendente; certamente si creano sperequazioni tra le famiglie con una sola persona attiva e quelle con più persone attive, e questo è tanto più grave dopo l'abolizione del cumulo dei redditi. Certamente si offrono incentivi — valutati non so fino a che punto — al lavoro « nero » ed al secondo lavoro, i quali sfuggono al « tetto » posto sulla scala mobile. So bene che i rappresentanti del Governo potrebbero rispondere che questo provvedimento rappresentava la sola via agibile, avendo i sindacati espresso la loro opposizione a qualsiasi altra misura. Se così stanno le cose, non ho alcuna remora a dichiarare che se non è possibile modificare la situazione, il movimento sindacale ha qui una responsabilità, per non essersi fatto parte diligente nel promuovere esso modi di variazione della scala mobile o del paniere, tuttavia possibili e desiderabili, i quali a lungo andare sarebbero risultati nell'interesse dello stesso movimento operaio. Ritengo che la difesa *sic et simpliciter* del paniere costituisca oggi una battaglia di retroguardia. Vi è comunque da temere che provvedimenti-tampone come questi, del cui merito si avrà maggiore opportunità di discutere quando essi verranno all'esame di questa Assemblea, possano produrre a lungo andare effetti fortemente negativi. Infatti, come avvenuto in altri paesi, quando si hanno provvedimenti di blocco e questi provvedimenti di blocco vengono meno, gli effetti possono risultare molto gravi.

Infine, passo a considerare la cosiddetta finalizzazione dei provvedimenti, e mi si consenta di affermare che mi trovo quasi nella nebbia. Non voglio entrare nel merito del progetto di riconversione, né in quello dei piani alimentare ed energetico, di cui fa menzione il ministro del bilancio nella sua esposizione; certamente però siamo ancora lontani da formulazioni operative, né abbiamo idea di quale possa essere il flusso di investimenti che si produrrà in sostituzione dei consumi. Voglio sperare che di questi argomenti, con maggiore competenza

e chiarezza, si occupi domani il collega Napoleoni.

Si tratta di problemi ben maggiori di quelli richiamati quasi di sfuggita nella esposizione e nei documenti al nostro vaglio. Questi problemi riguardano oggi la entità ed i modi dell'accumulazione, in un'economia come la nostra; riguardano le possibilità di sottrarre l'accumulazione alle mutevoli vicende di mercato; di renderla in qualche modo una variabile indipendente, e non dipendente, rispetto alle altre. Il problema non è di facile soluzione, ma è il nostro problema, mai seriamente affrontato. Non propongo piani, né mi avventuro sul terreno minato di un dirigismo per il quale oggi non abbiamo strumenti. Osservo solo che, parlando di rilancio degli investimenti, nel momento in cui si parla di sostituzione di investimenti ai consumi, appare strano che nei documenti sottoposti non figurino menzione di un piano di investimenti delle imprese a partecipazione statale e del settore a partecipazione statale. Difficilmente lo Stato potrà pensare di pianificare interi settori, se neppure riesce ad indicarci quale possa essere il flusso di investimenti nel settore che esso Stato direttamente controlla.

I problemi, dicevo, sono complessi. Sono state avanzate svariate proposte, e tra le altre, anche una formulata dall'attuale presidente della Confindustria. Se abbiamo tutti riconosciuto che queste proposte riguardano poche imprese, anche a questo riguardo vorrei dire che lo Stato ha dei tradizionali mezzi liberali per intervenire prima di porsi un problema di ristrutturazione. Voglio sperare che quando si parlerà del progetto di riconversione e quando necessariamente si dovrà parlare di alcuni grandi « casi », si consideri la possibilità di inviare nelle imprese, che costituiscono questi casi, una piccola ma agguerrita pattuglia di sindaci — ma non di quei sindaci che si limitano solo a firmare una volta l'anno — al fine di controllare per intero la responsabilità degli amministratori e di porre così le premesse per una diversa gestione. Perché non è tanto un problema di avere una certa impresa in questo o in quel settore, sotto questa o quella etichetta, ma, innanzi tutto, di cominciare a fare pulizia in questi bilanci. Ma, ripeto, il massimo problema è quello delle partecipazioni statali.

Dicevo, quindi, che di tutto questo non trovo traccia nelle esposizioni e nei documenti. In un momento in cui più di ogni

altro avremmo bisogno di una strategia, di nuovo abbiamo l'impressione di trovarci a discutere una tattica passiva i cui incerti criteri ispiratori non cercano di modificare le circostanze, ma dalle circostanze sono dettati. Lo stato di necessità è, come al solito, l'esimente che può essere invocata, ma dovremmo pur notare che è compito di chi governa evitare che si producano continuamente stati di necessità, e che la necessità di oggi è sempre il risultato delle scelte di ieri.

Molti colleghi osserveranno, giustamente, che mi sono mantenuto alla superficie dei problemi, e aggiungeranno che la crisi è troppo profonda e seria per poter essere risolta con atti legislativi e di Governo. Questo Parlamento, forse, ad avviso di questi colleghi, sarebbe quasi nulla più di una platea privilegiata dalla quale si può assistere agli inevitabili crolli. Vi è in questo atteggiamento un pericolo grave. Chi contempla il maestoso fluire del fiume della storia, ritenendo di conoscerne il corso, troppo spesso finisce per restarne travolto insieme a quanti si affidano ai suoi consigli, perché quel fiume è bizzarro nel suo corso: qua viene arginato in modo inatteso, là straripa in modo altrettanto inatteso. Ma vi è anche in questo atteggiamento, al quale mi richiamavo, una verità che occorre cogliere: questa crisi è grave per i modi in cui si manifesta a livello internazionale ed è grave per come internamente essa risulta dall'esplosione simultanea delle contraddizioni accumulate nella nostra storia recente; essa è troppo grave per essere risolta solo con gli espedienti degli economisti, pur se questi espedienti possono essere necessari, ed è certo troppo grave per essere risolta con le lamentazioni e con le invocazioni. Lamentazioni perché? Invocazioni a chi? Da parte di chi? Invocazioni da quanti per troppi anni hanno insegnato ai cittadini i principi della furbizia o il principio del « si salvi chi può »; invocazioni da quanti mietono i frutti di una semina, invocazioni da parte di una classe che a volte per conservare privilegi ha concesso privilegi. Qualche volta è difficile disfare una tela per tanto tempo e così fortemente tessuta.

Si parla oggi, per approssimazione, di economia di guerra, e si ripete spesso, con sciocca monotonia, che Keynes è superato. Io vorrei rammentare quanto scriveva lo stesso Keynes in un libretto che si chiamava *Come pagare per la guerra*. Scriveva appunto Keynes che il coraggio arriverà

se i partiti riusciranno ad esprimere sufficiente lucidità di mente per comprendere essi e per spiegare ai cittadini quello che è necessario. E poi proporre un piano, concepito nello spirito di giustizia sociale, un piano che usi tempi di sacrifici generali non come una scusa per rinviare riforme desiderabili, ma come una occasione per avanzare decisamente verso una riduzione delle disuguaglianze. Non è questione di contropartite nel senso volgare del termine. E ben vero che non vi è contropartita alla somministrazione di una medicina se non la fine della malattia. Le contropartite sono altre: debbono consistere nel sacrificio che la classe dirigente dovrebbe compiere per rendere ai cittadini la fiducia in essa e nelle istituzioni; la fiducia nel funzionamento di una democrazia rappresentativa, che non può esaurirsi in questi dibattiti o nelle votazioni che noi in queste sedi compiamo, ma che richiede informazione, richiede trasparenza, richiede partecipazione, richiede dunque sacrificio di potere da parte di chi lo possiede e da parte di chi finora lo ha esercitato.

Vorrei poter credere che questa verità la si cominci a comprendere; vorrei poter credere che, per far accogliere alla gente i sacrifici necessari, si compiano quelle poche cose, forse, concettualmente semplici ma terribilmente difficili, perché implicano, da parte di chi in vario modo ci governa, non solo da quei banchi, da parte di chi ci ha governato, mutamenti ben più profondi di quelli rappresentati dai necessari sacrifici.

Implicano, questi mutamenti, il coraggio di compiere una scelta storica che è al tempo stesso una scelta di sopravvivenza per chi la compie. Vorrei, signor Presidente, poter credere questo e poter esprimere una fiducia; per ora, a mio avviso, solo una speranza. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la discussione iniziata ieri con la relazione orale dei ministri del bilancio e del tesoro, che fa da complemento e da corona alla *Relazione previsionale e programmatica*, impone una serie di considerazioni di natura tecnica e di valutazioni politiche che già avemmo l'onore di prospettare nella Commissione fi-

nanze e tesoro, esattamente una settimana fa.

Allora preannunciammo che ci saremmo riservati in aula un dibattito più puntuale, proprio perché nel momento in cui si discuteva in Commissione non si era ancora in possesso della *Relazione previsionale e programmatica* che, per quanto formalmente risultasse depositata il 30 settembre, in effetti solo pochi giorni or sono è stata posta a disposizione dagli uffici della Camera.

Prenderemo quindi le mosse proprio da questa *Relazione previsionale e programmatica*, non senza premettere che in essa vi sono i dolori e le gioie — per la verità molti dolori, pochissime gioie — che dovrebbero accompagnare l'economia italiana per l'anno 1977.

Vorrei sintetizzare con una frase semplice, con una battuta, addirittura, il significato di questa Relazione (si tratta di due parole, onorevoli ministri, una per ogni ministro): la « stangata » e la « serenata »; che poi sarebbe la versione moderna (anno 1976) della vecchia frase attribuita a Churchill: il « bastone » e la « carota ».

Praticamente si vuole indorare la pillola al contribuente italiano, dandogli ad intendere che se il regime di austerità funzionerà, sicuramente ci sarà, poi, qualche spiraglio di luce in tanto buio. Un buio non soltanto metaforico, perché l'altro giorno abbiamo sentito l'onorevole Andreotti — e lo abbiamo anche visto in televisione — consigliare agli italiani di risparmiare, e di cominciare a risparmiare spegnendo la luce, in modo da salvare le disestate finanze nazionali. L'onorevole Andreotti ha dato poi un altro prezioso consiglio, quello cioè di andare in macchina in più persone.

Orbene, a parte le facezie, la verità è che non si può, onorevoli ministri, pensare di risolvere la drammatica situazione economica in cui la nazione versa con terapie che non siano d'urto, che non siano estremamente energiche e provvide. Non ritengo che le terapie contenute nella *Relazione previsionale e programmatica*, completata poi dall'esposizione orale dei ministri finanziari, come quelle contenute nei documenti e nei provvedimenti che il Governo da un lato e il Parlamento dall'altro sono chiamati ad attuare, possano essere valide per risanare la situazione.

Innanzitutto bisogna chiarire l'equivoco politico nel quale ci muoviamo, un equivoco che, da un lato, vede un Governo

monocolore democristiano — e questa non è una novità — e, dall'altro lato, vede un ampio arco — non so quanto costituzionale — di gruppi parlamentari che si astengono. Questa sera abbiamo sentito le varie note dei vari gruppi. Finora abbiamo soprattutto ritenuto di prendere in esame la relazione dell'onorevole Barca. Infatti, l'onorevole Granelli ha parlato per qualche « granello » di bilancio, l'onorevole Spaventa per « spaventare » un poco il Governo, mentre l'onorevole Barca ha parlato per « imbarcarsi » nel Governo. Possiamo dire all'onorevole Andreotti di consolarsi con la canzone « *Finché la barca va* », e finché la barca andrà, egli potrà sperare di restare a galla. Ma se l'onorevole Andreotti dovesse occuparsi soltanto delle sue aspirazioni presidenziali, il discorso non ci interesserebbe. Il problema consiste invece nel fatto che il Governo Andreotti annega in un mare di astensioni e il Presidente del Consiglio deve fare i conti per restare nella barca governativa vicino alla barca comunista.

Pertanto, prima di ogni cosa, avendo avuto io l'onore di parlare per primo a nome del mio gruppo, desidero denunciare la novità inedita e assoluta di questo Parlamento (a meno che non ci si voglia rifare al lontanissimo periodo 1946-47, quando ancora i comunisti non erano stati sbarcati dal Governo, anche se allora non avevano l'onorevole Barca) dopo trent'anni: il fatto, cioè, che il partito comunista si presenta alla discussione sul bilancio con il manto pietoso, comprensivo dell'astensione, che equivale, sul piano della contabilità parlamentare, al voto favorevole. Infatti, se ci fosse il voto contrario del partito comunista — e ribadisco a tale proposito quanto tutti i miei colleghi di gruppo ed io abbiamo avuto l'onore di preannunciare in Commissione, e cioè il voto contrario del Movimento sociale italiano-destra nazionale — sicuramente il Governo Andreotti cadrebbe proprio sul bilancio, cioè proprio sullo atto formalmente e sostanzialmente più importante del Parlamento. Abbiamo invece appreso testé dall'onorevole Barca che il voto del suo gruppo — egli si barcamena, come si barcamena il suo gruppo — sarà di astensione, e poi, in effetti, un voto di favore; con qualche piccolo correttivo che loro chiederanno soprattutto in materia di provvedimenti fiscali, tutto potrà andare.

Quando l'onorevole Barca ha cominciato a parlare della benzina, mi aspettavo una

delle tante requisitorie che è solito fare per quanto riguarda questo argomento, ma invece, forse perché c'è scarsità di benzina, anche il suo discorso è stato di una sinteticità tacitiana. In tre parole ha detto che poi si vedrà, che si farà qualche cosuccia; e tutto si è fermato qui.

Questo discorso deve essere denunciato politicamente — parleremo poi da un punto di vista tecnico ed economico — all'opinione pubblica italiana. Noi siamo l'unica opposizione rimasta in questo Parlamento, e credo che abbiamo il dovere di dire le cose con chiarezza, proprio per esaltare la funzione del Parlamento. Un Parlamento in cui non ci fosse un gruppo di opposizione non assolverebbe, io credo, il compito di una sana forza democratica. Quando sono andato a visitare il parlamento russo, mi ha colpito soprattutto il fatto che su ogni seggio ci fossero due nomi; mi sono chiesto, allora, perché nel parlamento russo i nomi dei parlamentari fossero abbinati, come in una lotteria di capodanno. La risposta è stata che poiché il parlamento russo si riunisce soltanto sette giorni l'anno, sarebbe stato uno spreco di denaro prevedere due assemblee, dato che nella stessa assemblea potevano benissimo riunirsi alternativamente le due camere. E così si risparmia parecchio.

Io credo invece che il Parlamento non debba essere mortificato nell'esercizio delle sue funzioni, ma debba avere un'opposizione che denunci la situazione e provveda ad aprire gli occhi all'opinione pubblica. La prima constatazione che dobbiamo fare è che nonostante le apparenze, la sostanza è una ed una sola: proprio a partire da questo voto sul bilancio, il Governo Andreotti è sorretto, *intus et in cute*, dal partito comunista. Ed è evidente che a sua volta l'onorevole Andreotti non si azzarderebbe a prendere alcun provvedimento che non fosse prima concordato con il partito comunista. Siamo proprio ai due uomini, Andreotti e Berlinguer, all'a-b e neanche all'a-b-c, perché non credo che Craxi conti molto; siamo in sostanza all'abecedario delle forze di maggioranza, che hanno stabilito i ruoli. E così, con il *tandem* Andreotti-Berlinguer, si arriva alla discussione di questo bilancio, e si arriva ai provvedimenti che esamineremo tra poco e che riguardano proprio la « stangata » fiscale.

Per quanto riguarda la relazione previsionale, onorevole ministro Stammati, potrei criticarla e citare cifre di per se sles-

se preoccupantissime quando si dice da parte degli stessi ministri finanziari che abbiamo un aumento dei prezzi all'ingrosso, nei primi sei mesi del 1976, del 19,6 per cento; questo significa che con tale ritmo alla fine dell'anno si potrebbe arrivare al 27, al 30, al 40 per cento, e che non si sa dove andremo a finire; quando si dice che gli incrementi sulle quotazioni al consumo hanno un tasso mensile del 24 per cento l'anno (quindi si tratta di una inflazione addirittura galoppante); quando si parla dell'aumento del costo del denaro e del lavoro, nonché dell'incremento in termini reali dei salari (i quali aumentano teoricamente del 14,6 per cento, ma perdono il 14,1 per cento a causa dell'aumento del costo della vita); quando si dice che i tassi di interesse sono passati ora dal 12 al 15 per cento, per cui i veri interessi da pagare da parte del contribuente che attinge alle risorse bancarie oscillano attorno al 25 per cento; quando si parla di un debito consolidato della finanza locale che si aggira sui 30 mila miliardi; quando si parla di un debito estero che marcia oltre i 16 mila miliardi, con un interesse di circa 1.000 miliardi l'anno; quando si parla di una diminuzione delle esportazioni rispetto alle importazioni per cui, pure essendoci un incremento del 30,3 per cento delle esportazioni, vi è anche un minore vantaggio del 36,2 per cento nell'importazione; quando si parla del deficit della bilancia dei pagamenti, sempre più peggiorata per l'inflazione che oscilla intorno al 18,9 per cento; quando si dice che l'aumento della massa salariale, salita al 21,9 per cento, ha però provocato un consistente incremento del potere di acquisto dei lavoratori che si è tradotto tuttavia in un aumento del 16,7 per cento del costo del lavoro; quando pensiamo al peggioramento di tutta la bilancia dei pagamenti in campo energetico ed alimentare, mi sembra che, senza scomodare la statistica e i dati economici, dobbiamo arrivare all'amara conclusione che l'Italia è un paese ormai sull'orlo della bancarotta, non più del fallimento.

In queste condizioni vediamo quali possono essere le misure valide per risollevar l'economia italiana da questo sfacelo. In proposito, posso sottoscrivere in pieno quanto detto dall'onorevole Andreotti: « Non si può curare il cancro con il bicarbonato ». Ma io ho l'impressione che si voglia applicare proprio questa terapia. Non si può as-

solutamente ritenere che un'economia, ormai da anni in queste condizioni disastrose, possa essere curata con i rimedi attuali quando si prescinde da quelli essenziali e radicali. Le cure radicali dovrebbero consistere, innanzitutto, in un incremento costante della produttività; in una diminuzione delle importazioni per non appesantire la bilancia dei pagamenti; in un aumento delle esportazioni (ma per farlo bisogna avere prodotti competitivi e un costo del lavoro tale da mantenere bassi i prezzi); nella eliminazione dell'assenteismo e di quell'atteggiamento, ora prudente e cauto ma sempre negativo, delle famose confederazioni alleate. Tali confederazioni rappresentano meno del 20 per cento dei lavoratori per cui non capisco come l'onorevole Andreotti si preoccupi tanto di tenere buoni i tre sindacati confederali, mentre non si preoccupa dell'effettiva massa dei lavoratori che non ha niente a che vedere con la « triplice ». Quindi questo quadro, che è di per se stesso scoraggiante, non può essere completato con le provvidenze che il Governo ha preannunziato e delle quali vengo ora a parlare.

Prima di tutto si è definito quasi miracoloso, miracolistico, il provvedimento relativo alla ristrutturazione e riconversione industriale. Ebbene, questo provvedimento non è che la copia riveduta — e non so se corretta o scorretta — del cosiddetto provvedimento a medio termine che determinò la reazione dei socialisti e poi la caduta del Governo Moro-La Malfa; per cui non so se possa essere foriero di ulteriori cadute governative; questo lo vedremo in seguito, al momento dell'impatto tra i socialisti e le forze governative. Io mi sono però permesso di darci una scorsa e posso dire che non ci ho trovato nulla di miracolistico: siamo sempre nella logica dei cosiddetti provvedimenti anticongiunturali che ormai credo si trascinino in questo Parlamento per lo meno da quando io ho avuto l'onore di entrarvi, cioè da 13 anni a questa parte, provvedimenti anticongiunturali che possono avere soltanto un valore momentaneo, possono curare soltanto gli effetti, ma non sradicare le cause della malattia; possono far diminuire la febbre, ma non possono sanare l'organismo ammalato. Quindi, questi provvedimenti faranno inevitabilmente la fine di tanti altri dello stesso genere — e quanti ne abbiamo visti negli anni passati! — che sono rimasti lettera morta.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

Ma io non so se questo provvedimento sarà destinato ad andare avanti o ad arenarsi nelle secche. Mi limito soltanto, per la parte economica, a fare alcune osservazioni.

In esso è prevista una spesa di 6.220 miliardi, una cifra imponente se fosse ben procurata e ben spesa. Ebbene, si dice che per 5.520 miliardi bisogna fare ancora operazioni di ricorso al mercato finanziario. Allora siamo sempre lungo la linea Colombo, onorevole Stammati, cioè siamo ancora nella scia di quel drenaggio del risparmio privato che una volta messo a disposizione delle iniziative pubbliche non so quanto servirà a sanare l'economia nel suo insieme. Certamente impoverirà molto di più le iniziative private senza nulla dare di valido a quelle pubbliche, purché non si tratti dei grossi carrozzoni i quali dovrebbero ancora una volta attingere al risparmio privato, cioè togliere sangue ancora valido, sangue pieno di globuli rossi, all'economia privata, per trasferirlo nel sangue anemico dell'economia pubblica.

Vi sono delle tesi che da tempo circolano, la principale delle quali è stata avanzata dall'attuale presidente della Confindustria, ed ex governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, il quale ha lanciato la proposta di far sì che i debiti dell'impresa, soprattutto dell'impresa a partecipazione statale, vengano ad essere per così dire estinti o parzialmente assorbiti dalle banche, che dovrebbero diventare, quindi, partecipi del processo produttivo addossandosi i debiti delle aziende.

Ora, qui apprendiamo, ad esempio, che c'è da parte dell'esponente della Mediobanca, il dottor Cuccia, un cauto appoggio al piano Carli, che poi non vorrei che fosse il piano Montedison. Qui bisogna che diamo ad ogni cosa il giusto nome. Cioè, non vorrei che tutto questo polverone che si mette in movimento, da un lato, con la legge di riconversione e di ristrutturazione industriale e, dall'altro lato, con la presunta obiezione della Confindustria, che porterebbe poi successivamente alla estinzione di debiti sotto l'orpello del rilancio di iniziative più o meno discutibili, non vorrei che tutto questo, ripeto — adesso abbiamo il cauto passo fatto da Cuccia con la Mediobanca perché lasci intendere che quasi quasi si può arrivare a questo — si risolvesse in inutili sacrifici.

Tutto questo che cosa c'entra con i sacrifici del popolo italiano? È un altro pa-

sticcio che si vuole fare attraverso la legge di riconversione industriale e i vari piani « Carli », « Montedison », « Cefis », per cercare di fare altre spese inutili distruggendo quel poco di risparmio che vi è ancora nella esausta economia italiana.

Sul piano di riconversione industriale che ora è in discussione al Senato avanza ora al momento opportuno le nostre riserve cercando di dimostrare che con esso non si risolve niente e si continuano a seguire formule già sperimentate e fallite, non più riesumabili. Già il solo fatto che, su 6.220 miliardi, si pensi ad attingere alle riserve del mercato finanziario per 5.520, addossandone allo stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1977 soltanto 700 miliardi, lascia di per sé molto perplessi, e fa sorgere il primo grave interrogativo su un altro argomento importante: quello della « stangata » fiscale. Dinanzi ad una previsione di ulteriore gettito di 4 mila e più miliardi si finisce per prelevarne soltanto 700 per la legge di riconversione che, almeno nelle proclamate intenzioni, dovrebbe essere indirizzata verso gli investimenti. Quando esamineremo il disegno di legge, dimostreremo che solo una piccola parte di essa può essere considerata valida per l'economia privata perché l'articolo 22 prevede che ben 4 mila miliardi debbano andare alle partecipazioni statali. Si tratta, quindi, dei soliti « carrozzoni », che si intende rifinanziare attraverso il risparmio privato, senza tener conto del nuovo gettito che risulterà dalla « stangata » fiscale.

E parliamo un po' di questa « stangata ». Il ministro Morlino ieri ha cominciato a farci la serenata, dicendo che dobbiamo consumare di meno, che vi deve essere l'aumento dell'occupazione, che vi deve essere la lotta all'inflazione. Il violino del ministro Morlino è quanto mai convincente e suadente, ma vogliamo andare al concreto? Vogliamo vedere, ad esempio, quando parla di mantenere uno sviluppo della domanda interna compatibile con l'equilibrio esterno, in che modo intende creare questa compatibilità? Vogliamo vedere, quando parla di costo del lavoro, in quale modo vuole ridurlo? Perché, ad esempio, non si è parlato di una fiscalizzazione degli oneri sociali, che è l'unico sistema per rendere competitiva la domanda, mediante la diminuzione cioè del costo del lavoro? Di questo non si parla. Tutto rimane una petizione di principio, tutto rimane nel limbo delle buone intenzioni.

È vero che poi l'onorevole ministro del bilancio ci parla delle future prospettive, ci parla del piano alimentare. Ma come vogliamo alimentare questo piano alimentare? Come vogliamo ridurre i consumi della carne o cercare di importarne meno dall'estero o di dare maggiore rilancio all'esportazione? Come abbiamo fatto in questi anni, forse, in agrumicoltura (campo che conosco abbastanza bene), dove abbiamo persino subito l'affronto di essere esclusi dai paesi del mercato comune, malgrado il diritto di precedenza che ci deriva dal patto comunitario? Malgrado la clausola della nazione preferita, abbiamo consentito alle arance della Libia o di Israele di essere importate in Italia. Per quanto riguarda la carne bovina, abbiamo consentito ai paesi d'oltre cortina — con sommo compiacimento del partito comunista — di esportare in Italia questo prodotto; per non parlare, poi, di cose a tutti note. Quindi, questo piano alimentare, che secondo il concetto del ministro Morlino dovrebbe ridurre il ricorso all'estero degli approvvigionamenti, in che modo potrà essere portato avanti, quando sappiamo che tutto quanto è stato fatto finora è stato indirizzato in senso opposto alla riduzione dell'appesantimento della bilancia dei pagamenti?

Per venire al piano energetico, come potremo risparmiare la benzina? Andando in macchina in quattro o cinque? Non credo che siano queste le soluzioni concrete; bisogna studiare attentamente un piano energetico. Il discorso, a questo punto, andrebbe molto lontano. Diciamo solo che non è assolutamente concepibile che si continui ad inferire sull'utente, ad inasprire sistematicamente il prezzo della benzina. Faremo una grossa battaglia su questo punto, quando i relativi provvedimenti arriveranno in questa sede. È inconcepibile che la benzina arrivi a 500 lire al litro, come se fosse diventata un genere prezioso, un liquore. È evidente che l'onorevole Andreotti si è curato in salute, prima di aumentare la benzina! Egli ha avuto il benessere del partito comunista, il quale in questa sede fa finta di chiedere qualche « cosuccia » per i lavoratori, ma vogliamo forse scherzare? Vogliamo forse pensare che l'agevolazione a vantaggio dei lavoratori può consistere in qualche piccolo favore, in qualche sconto, oppure nella riduzione della tassa di bollo? Anche questa, è un'amenità. È chiaro che i comunisti stanno veramente perpe-trando l'inganno ai danni dei lavoratori, e

sarebbe augurabile che finalmente questi ultimi aprissero gli occhi e sturassero le orecchie. Molti lavoratori lo stanno già facendo, in quanto stanno rinnegando la politica suicida e soprattutto filo-governativa dei tre sindacati confederali per cercare o con sindacati autonomi o con sindacati nazionali una più degna e valida tutela dei loro interessi.

Inoltre, si parla di piano edilizio. Ma come vogliamo qui risolvere il problema dell'equo canone e del regime dei suoli ed intanto siamo quasi arrivati al 31 dicembre e tutto lascia prevedere che si farà una ennesima proroga pura e semplice del contratto di locazione, senza risolvere un problema che ormai non è più annoso, ma addirittura storico e che travaglia il popolo italiano? Come vogliamo risolvere il problema della casa per i cittadini, il cui costo sta diventando iperbolico? Come possiamo illuderci che l'iniziativa privata, mortificata da tutte le leggi demagogiche fatte dai socialisti, appoggiate dai comunisti e tenute sempre in gran conto dai democristiani, possa far sperare in un rilancio dell'edilizia?

Si tratta solo di interrogativi, come ripeto, perché se dovessi scendere nei particolari dovrei restare qui a parlare un'intera notte.

Rifinanziamento degli interventi in agricoltura. Occupazione giovanile. Come e quando questi problemi possono trovare una soluzione credibile e pratica, con la politica dell'onorevole Andreotti, con la politica dell'austerità? Austerità in che senso? Austerità a senso unico, austerità che porta all'aumento di generi di larghissimo consumo, come le bombole del gas. Tutte le massaie sanno quanto sia aumentato il prezzo delle bombole a gas, da qualche settimana; per non parlare delle sigarette, poi, dei telefoni e della luce elettrica. In questo caso, l'onorevole Andreotti ha risolto il problema: chiudiamo la luce, e non la pagheremo. Neanche usando il telefono, lo si pagherà. Allora, sopprimeremo tutto; non si mangerà carne, non si telefonerà, non si scriverà più, non si farà più nulla. Si fa il Buddha, ci si dedica alla vita contemplativa e si risolve tutto, anche perché si può morire e, morendo, si risolvono tutti i problemi.

È chiaro ed evidente, quindi, che questo tipo di politica non può risolvere niente. Volendo uscire da questi provvedimenti di natura strettamente anticongiunturale (e

che quindi non hanno nessun carattere strutturale), per guardare attentamente ai problemi di fondo, come vogliamo combattere l'inflazione? Con la deflazione. E la deflazione voi credete che si risolva attraverso il provvedimento del blocco della scala mobile, che ancora molti italiani non hanno capito, perché, dalla lettura attenta dei decreti pubblicati giusto stamattina, si accorgerebbero che moltissimi sono i contribuenti colpiti dal provvedimento. Non si tratta infatti degli otto milioni « puliti » come molti ritengono, ma in questa cifra sono comprese tutte le mensilità aggiuntive, tutte le altre integrazioni salariali o di stipendio, comprese anche le deduzioni fiscali che da 6 ad 8 milioni incidono al 18-19 per cento con le aliquote che sono state approvate l'anno passato. Attenzione quindi che, per arrivare agli 8 milioni basta uno stipendio attorno alle 400-450 mila lire mensili. Se poi prendiamo in considerazione la fascia dei contribuenti da 6 ad 8 milioni, i lavoratori colpiti sono moltissimi. Quindi, il provvedimento del blocco della scala mobile, che vuole essere un provvedimento deflattivo, finirà invece col rendere « immobile » il lavoratore italiano. Sarà un altro pannicello caldo che renderà la vita ancora più angusta proprio a quel lavoratore a reddito fisso, che paga le tasse, che è in regola con la legge, quando il colpire l'evasione fiscale è soltanto un pio desiderio. Sappiamo tutti infatti che se non si porta avanti sul serio il progetto di realizzazione dell'anagrafe tributaria (e lo stesso ministro delle finanze ci ha detto più volte che passeranno ancora molti anni, o per lo meno parecchie stagioni) non riusciremo assolutamente a risolvere alcunché. Quindi gli evasori continueranno ad evadere e i contribuenti che pagano le tasse saranno doppiamente colpiti attraverso l'altro ingiusto provvedimento del blocco della scala mobile.

Perché poi, guardando con l'ottica del lavoratore, i provvedimenti emanati dall'onorevole Andreotti che cosa contengono? Il blocco della scala mobile a tutti i livelli, il blocco (anche se concordato) delle retribuzioni, il blocco degli scatti di anzianità, la manomissione dell'indennità di liquidazione e di buonuscita. È quindi tutta una politica punitiva nei confronti delle classi meno abbienti, delle classi che lavorano, delle classi che fanno il loro dovere.

E che cosa dicono i comunisti? I comunisti tengono il sacco all'onorevole Andreotti in questo *pactum sceleris*, perché sono d'accordo nell'indorare la pillola e nel farla ingoiare al povero lavoratore italiano. Questa la denuncia che facciamo pubblicamente da questi banchi. Il partito comunista è diventato ancora più colpevole della democrazia cristiana. Entrambi hanno voluto fare il compromesso, poco storico ma certamente molto alla mano, molto concreto, molto fruttifero per le fortune loro personali o del loro partito, ma non faranno certo il bene del contribuente italiano.

Tutti questi provvedimenti non risolvono quindi, neppure in misura minima, quelle che sono le malattie strutturali dell'economia italiana.

Per quanto riguarda il bilancio dello Stato è da chiedersi: è un bilancio nuovo? Dopo il fatto politico nuovo della astensione dei comunisti, che equivale ad un voto positivo (perché è un voto di astensione che fa passare questo bilancio), per lo meno ci saremmo aspettati che i comunisti avessero portato delle novità. Continua viceversa la truffa e l'inganno nei confronti non solo del lavoratore o del contribuente, ma dell'elettore. La manfrina è stata concordata. Andreotti e Berlinguer, anche in questo, hanno fatto il loro accordo: la riduzione della spesa. Tutti aspettavano le drastiche disposizioni del ministro Stammati per addivenire finalmente ad una consistente riduzione della spesa. Ebbene, la montagna ha partorito il topolino. Dopo tanti ripensamenti e studi, il duo Andreotti-Berlinguer è riuscito a ridurre la spesa di 93,862 miliardi, su una spesa complessiva di 47.170 miliardi: neanche gli spiccioli! (si noti poi che la riduzione effettiva non è di 93,862 miliardi, bensì di 91,662 miliardi, poiché 2,2 miliardi rappresentano una sopravvenienza attiva riferita all'azienda dei telefoni). Questa è stata la grande novità del bilancio; c'è voluto Berlinguer, c'è voluto il partito comunista, quello che doveva moralizzare la spesa pubblica e tranquillizzare i contribuenti italiani circa la fine degli sperperi, perché gli spiccioli, anzi la metà degli spiccioli, venissero eliminati. E magari si tratta solo di un trucco: con le variazioni di bilancio queste spese eliminate torneranno forse più abbondanti di prima.

MENICACCI. Sono le spese di rappresentanza!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

SANTAGATI. Si potrebbe obiettare che il bilancio è anelastico e le relative spese incompressibili. Ma allora perché il partito comunista si associa ad un documento che sostanzialmente riproduce quelli degli anni scorsi? Abbiamo sentito, durante gli scorsi anni, i comunisti tuonare contro i bilanci sconci, immorali, deprecabili; come mai adesso si contentano degli spiccioli? D'altra parte, contenti loro...! Staremo a vedere però se saranno contenti gli elettori.

Siamo comunque di fronte ad una ulteriore manifestazione di demagogia. Non è demagogia, invece, la politica della « stangata » fiscale. Quella è reale, anche se ci si è persino ingegnati di snaturare la nomenclatura dei tributi: ricorderete infatti che qualche anno fa nacque l'*una tantum* come imposta da pagare, appunto, una volta soltanto; ora si può parlare di una imposta *saepe tantum*, e non vorrei che si dovesse parlare di *semper tantum*: una *tantum* alla volta, si formano le cattive abitudini del fisco italiano, che quando istituisce una addizionale provvisoria, come quella a suo tempo introdotta per la Calabria, la mantiene poi in vigore per venti o trent'anni. Del resto, in Italia non c'è nulla di più definitivo del provvisorio.

Tornando al bilancio, dobbiamo constatare che esso reca una spesa di 47.170,3 miliardi di lire, contro un'entrata complessiva, risultante dalla somma delle entrate tributarie ed extra tributarie, pari a 35.624,8 miliardi con un disavanzo di 11.466,2 miliardi. Ora, qualche anno fa l'onorevole Ugo La Malfa ci spiegò che si era raggiunto, con 7.500 miliardi, il tetto del disavanzo, che non avrebbe potuto essere superato senza provocare danni mortali per l'economia italiana. Oggi quel tetto è diventato un abbaino! Non solo, infatti, si arriva tranquillamente alle attuali cifre, ma inoltre nella *Relazione previsionale e programmatica*, nei discorsi del ministro Stammati e del ministro Morlino si parla addirittura di « riduzione » del disavanzo! Ma dov'è questa riduzione? Avrei semmai meglio compreso un ragionamento di questo tipo: presumendo di ottenere, con la « stangata » fiscale, una maggiore entrata di 4.500 miliardi, una parte di tale cifra dovrà essere portata a riduzione del disavanzo. Questa sarebbe stata una politica deflattiva, una politica antinflazionistica; ma non lo è certo quella di portare le entrate maggiori spremute dalle tasche vuote del povero contribuente italiano, ad aumentare il disavan-

zo! Siamo allora al pozzo di San Patrizio: non finiremo mai di aumentare il *deficit* dello Stato.

Ecco perché non possiamo dare credito a quanto si dice. Mi sono limitato a delle semplici e slegate notazioni orientative, perché se avessi voluto fare un'analisi completa non so quanto tempo avrei dovuto impiegare. Ma anche questo è un discorso che va fatto all'attuale maggioranza ufficiale.

Il partito comunista esigeva che i bilanci venissero discussi con la massima apertura, con il massimo approfondimento; come mai adesso il partito comunista se ne sta buono buono? Ha fatto parlare l'onorevole Barca, farà parlare qualche altro, e tutto finirà là. Come mai il partito comunista non sente più gli ardori di prima? Forse perché è invecchiato, e non ha più quell'entusiasmo che poteva avere una volta. Noi, ripeto, facciamo il nostro dovere, e ribadiamo le note negative — paurosamente negative — di questo bilancio sotto tutti gli aspetti, sia sotto l'aspetto delle entrate, sia sotto quello della spesa, sia sotto quello della finanza pubblica, sia sotto quello dei piani di riconversione, sia sotto quello della politica per il Mezzogiorno, che non posso affrontare in questa sede per la scarsità del tempo disponibile. Dico, però, che non si sa a che cosa sia servito votare il 2 maggio del 1976 una legge che prevede l'impiego di 14 mila miliardi per il mezzogiorno d'Italia, quando non ne sono stati rispettati neanche i termini essenziali. L'articolo 1, infatti, prevedeva che entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, che era il 9 maggio, cioè entro il 9 novembre, si sarebbe dovuto provvedere all'elaborazione di tutti gli indirizzi programmatici. Non se ne è invece fatto niente, mentre si presenta ora un piano di riconversione industriale con altri indirizzi programmatici, che non so quale fine faranno. Questa stessa legge prevedeva la creazione di una commissione con la partecipazione dei presidenti delle giunte regionali, che avrebbe dovuto essere costituita rapidissimamente, ed anche di questo non si è ancora fatto niente. Questo organismo avrebbe dovuto riunirsi almeno una volta al mese; sono passati già cinque mesi, e non si è riunito neppure mezza volta. Lo stesso si può dire in merito alla ristrutturazione della Cassa del mezzogiorno, in relazione alla quale ci siamo appassionatamente interessati facendo delle proposte concrete, alcune delle quali

sono state trasfuse anche in questa legge. Questa ristrutturazione era prevista entro il 9 novembre:ampa cavallo, ch  l'erba cresce!

Come possiamo credere, quindi, ad una riconversione industriale che   di l  da venire, quando abbiamo una legge che prevede un impiego utile di 14 mila miliardi per il Mezzogiorno che giace da sei mesi, senza alcuna prospettiva di essere applicata?

Non possiamo perci  avallare questa politica.   una politica demagogica, che trova l'appoggio dei comunisti, che se sono stati sempre demagoghi in senso antigovernativo, trasferiscono adesso questa stessa vocazione demagogica in senso governativo.

Il significato delle nostre riserve ferme, della nostra opposizione senza concessioni di alcun genere, rimane quello che tutti i miei colleghi hanno gi  ampiamente illustrato nel corso della discussione del bilancio in Commissione, e che altri ribadiranno in questa sede, sia nella discussione di carattere generale per quanto attiene alla politica economica e finanziaria, sia in quella sulle voci e sui capitoli dei singoli stati di previsione.

Mi avvio alla conclusione, onorevole ministro, e le debbo dire che dopo le illusioni estive, quando si spera magari in una ripresa, sia pur timida, della nostra economia (ripresa poi in gran parte legata alle rimesse degli emigranti, e soprattutto alla valuta pregiata dei turisti), stiamo invece entrando in una fase recessiva ancora pi  grave. Non si pu  sperare di curare in questo modo una nazione tanto gravemente ammalata. Io non so cosa sar  dell'Italia di qui a qualche stagione.   certo solo che ora siamo in autunno, la stagione in cui cadono le foglie, comprese le foglie di fico che hanno coperto le illusioni governative di potere sul serio, con questi provvedimenti salvare la nazione; e cadono anche le foglie di fico del partito comunista, che si era dichiarato disponibile, con la sua politica di austerit  e di rispetto per il pubblico denaro, a risolvere i problemi ancestrali della nostra collettivit .

Noi diciamo solo questo: siamo un gruppo di opposizione che intende portare avanti il discorso non solo in Parlamento ma a tutti i livelli, in tutti i consessi rappresentativi, visto che i *mass media* parlano di noi solo per mettere in risalto quelli che sono fatti di ordinaria amministrazione per qualsiasi altro partito: una

volta ci criticavano perch  da noi mancava la dialettica, oggi ci criticano perch  c'  la dialettica. Questo per dire che non godiamo certo di buona stampa, visto che la stampa   nella stragrande maggioranza asservita al regime.

Per  vogliamo lottare contro questo regime, che   ancora pi  insidioso dei precedenti, perch    formato da un lato da una democrazia cristiana che non ha pi  la capacit  e la voglia di lottare, che   disposta ad arrendersi senza condizioni al comunismo; e dall'altro da un partito comunista che ha tradito i suoi ideali e i suoi elettori.

Noi, nel nome di quegli italiani che non vogliono essere ingannati e traditi, vi diciamo che attraverso questa battaglia parlamentare difenderemo fino in fondo quelle che sono le nostre valide istanze, che meritano l'attenzione e il rispetto di larghi strati dell'opinione pubblica e che dovranno pur consentire (attraverso questo dibattito) al Governo di uscire dall'equivoco o di cadere per lasciare il posto ad un Governo migliore, che possa veramente tutelare gli interessi del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE.   iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facolt .

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, dobbiamo essere grati al Governo per avere con estrema franchezza presentato il bilancio preventivo dello Stato per il 1977 con note illustrative e con le esposizioni dei ministri del bilancio e del tesoro i quali, in modo esplicito, si sono richiamati alla politica che il Governo intende promuovere e praticare.

In questo modo, il dibattito ha come oggetto, scelto proprio dal Governo, la politica economica complessiva e su di essa sar  lecito, come hanno gi  fatto i colleghi che mi hanno preceduto, svolgere alcune considerazioni generali, in aggiunta a quelle specifiche e settoriali richiamate in modo articolato nelle Commissioni e raccolte nei relativi pareri.

Prima di esporre le mie osservazioni sulla politica economica del Governo, appare forse opportuna una osservazione relativa ad alcuni toni che si registrano nella posizione dell'esecutivo, in particolare sugli aspetti meno popolari e pi  amari delle misure che sono state adottate,

che sono in corso di adozione o che sono sul punto di essere predisposte nel tempo breve.

Queste misure — ed anche altre che promettono una ripresa degli investimenti produttivi — sono difese con vigore dal Presidente del Consiglio, il quale fa appello — e ripetutamente — alla necessità di salvaguardarne l'integrità. Si aggiunge che un'opera di modifica troppo approfondita metterebbe in pericolo la coerenza e l'organicità di tutte le misure, indebolendone l'effetto desiderato, che è quello della riduzione del disavanzo ed insieme della riabilitazione dell'apparato produttivo. In queste condizioni il Governo non sarebbe più in grado di assolvere a quel servizio civico cui ancora di recente si è richiamato il Presidente del Consiglio, nel dibattito al consiglio nazionale del suo partito, dibattito in verità avarissimo di attenzione adeguata ai drammatici problemi economici e sociali del paese, pur essendosi esso celebrato proprio alla vigilia di questa discussione che riguarda la politica economica del Governo.

Legittimo è tutto ciò, dal punto di vista del Governo, ma perché sia oggettivamente accettabile è necessario tuttavia che sia temperato con un duplice richiamo che non può essere trascurato da questi banchi, onorevoli rappresentanti del Governo. La dottrina della centralità del Parlamento non ha una base puramente oratoria né una consistenza rituale: è un evidente fatto politico cui mi pare si sia pure richiamato l'onorevole ministro del bilancio nella sua esposizione. Essa comporta naturalmente un rigoroso autocontrollo da parte delle forze politiche che animano il Parlamento stesso, dandogli significato; ciò comporta altrettanto spirito di apertura, da parte dell'esecutivo.

Qui si confrontano punti di vista ugualmente abilitati ad esprimere valutazioni ed a rappresentare interessi sociali meritevoli di sostegno e protezione. Possiamo ammettere che si tratti di una situazione eccezionale, ma non per questo meno suscettibile di produrre orientamenti adeguati alle difficili circostanze in cui versa il paese; gli orientamenti nascono dalla capacità di sintesi e non dalla prevalenza esclusiva o largamente dominante di una sola opinione, anche se si tratta di quella del Governo. Ciò vale anche e forse soprattutto per la politica economica, ed in queste condizioni, in sintesi, se vi è la centralità del Parla-

mento, bisogna partire dall'idea che dal Parlamento possono provenire anche importanti contributi, i quali certamente verranno per una modificazione degli indirizzi esposti, senza una esclusione in partenza, come mi è parso di comprendere essere presente nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

In secondo luogo, fa d'uopo tener presente che il dibattito sul bilancio di previsione si svolge immediatamente dopo la esposizione del programma del Governo, al momento della fiducia. Si dovrà convenire, onorevole rappresentante del Governo, che quell'esposizione fu giudicata unanimemente come assai ricca di indicazioni, a volte generali ed a volte generiche, a volte anche puntuali e precise, ma esposte in una rassegna senza l'adeguato filo delle scelte delle priorità. Per giunta, importanti capitoli della politica economica venivano esposti succintamente e non ribattuti da alcuna specificazione quantitativa o qualitativa. Non solo l'interesse dell'esposizione del Governo per la presentazione del bilancio di previsione, ma anche l'obbligo del Parlamento di esprimere i giudizi in modo corrispondente; onorevoli rappresentanti del Governo, voi cominciate ora a dispiegare la vostra politica economica, ed ora il Parlamento è in grado di esprimervi le sue valutazioni ed i suoi contributi di idee e di proposte.

Quali le linee di comportamento che il Governo dichiara ora di voler perseguire, avendo tracciato un quadro sufficientemente ampio e — gliene diamo atto volentieri — lucido, e quali le tendenze che prevalgono e son tali da suscitare perplessità e da richiedere proprio in materia di politica economica, approfondimenti e modifiche?

Crediamo di poter dire innanzi tutto che nettissima emerge la scelta dei due tempi e non riteniamo di condividere l'ottimismo dell'onorevole Barca, che scorgeva un progresso consistente in vista del superamento di questa antica e mai abbandonata dottrina dei due tempi. Pur riconoscendo nelle relazioni dei ministri del bilancio — in particolare — e del tesoro, un apprezzabile sforzo intellettuale in questa direzione, nei fatti, nelle proposte e nella stessa meccanica delle indicazioni che emanano dagli atti reali dai quali la politica economica si comincia a dispiegare, la teoria dei due tempi non solo non è abbandonata, ma addirittura confermata. Troppo si è scritto e detto sulla questione perché sia utile rammentarne gli elementi in questo dibattito,

e tanto è stato il vigore e tanta la tenacia con cui è stata combattuta questa pratica da molte forze, e segnatamente dalle forze di sinistra, perché si debba ribadire il giudizio negativo ancora in questa sede e in questa occasione.

I due tempi traspaiono sia in tutta l'impostazione della *Relazione previsionale e programmatica*, sia nella presentazione del ministro del bilancio, sia ancora più nettamente, come era naturale, per ragioni oggettive, in quella del ministro del tesoro, ma acquistano concretezza già nei primi provvedimenti del Governo. Il primo tempo è già cominciato, anzi prosegue nel suo cammino che procede ormai da lontano attraverso numerosi sentieri ed anche scorciatoie occulte ai più, ma ben note ad alcune autorità chiave del sistema finanziario dello Stato. Il secondo, del quale si parla almeno da altrettanto lungo periodo, non ha avuto neppure l'onore della posa della sua prima pietra miliare, che pure, come è noto, è cerimonia certo non seria né impegnativa.

Le pratiche deflative, i tagli dei consumi (di quali consumi!), la decurtazione della domanda sono al centro delle politiche che il Governo annuncia lealmente e che però pratica con efficacia immediata, mentre la riabilitazione della capacità produttiva e non nuovi investimenti (questa precisazione ci sembra opportuna ed attendiamo di averne conferma nella replica che il Governo vorrà fare al termine del dibattito perché non siamo in presenza di investimenti addizionali e aggiuntivi, bensì di tentativi promessi per la riabilitazione del sistema produttivo, che è cosa diversa dalla dizione di investimenti capaci di introdurre masse ulteriori di beni prodotti nel circuito del sistema produttivo) sui quali vi è, lo ripeto, totale penombra, sono di là da venire non solo perché i provvedimenti legislativi che li prevedono sono appena allo stato della proposta, ma perché vi è molta incertezza per non dire reticenza sulla reale disponibilità di risorse adeguate.

Questa è probabilmente una ulteriore ragione per determinare perplessità su valutazioni ottimistiche, in qualche caso addirittura messianiche, a proposito del fondo di ristrutturazione. Non vi è neppure la certezza della reale disponibilità delle risorse impegnate in questo fondo, tanto che il principale effetto della politica dei due tempi, lungamente contestato dalla sinistra,

e cioè l'utilizzazione delle maggiori risorse rese disponibili per la compressione della domanda unicamente o prevalentemente per finanziare il parziale ripiano del disavanzo senza immettere quote apprezzabili nel circuito produttivo o per nuovi investimenti o per aumentare la capacità dell'apparato produttivo, viene conseguito.

Per questa via, ancora una volta, si corre il serio rischio di combattere l'inflazione — che certamente è fra i peggiori mali da debellare nelle proporzioni assunte, anche se non è il solo — con la consueta arma della politica deflazionistica, senza ricorrere ad un consistente riequilibrio sotto forma di un maggior volume di beni e di servizi prodotti.

Scendendo poi all'esame delle misure adottate o promesse per la riduzione del disavanzo, colpisce la prevalenza, di segno negativo naturalmente, delle misure che riguardano interessi socialmente ed economicamente meno protetti. Eppure, si tratta di interessi già pesantemente compromessi dagli effetti sociali della crisi, e ci saremmo attesi una maggiore puntualizzazione della condizione nella quale si trovano questi particolari interessi nel momento in cui l'attenzione della politica economica del Governo ne fa oggetto di cure non propriamente amichevoli, e delle reazioni che il sistema, senza politiche né scelte di autorità impartite, ha per conto suo e con immediata automaticità prodotto da tempo.

In primo luogo l'inflazione, decurtando pesantemente il potere di acquisto della lira, ha colpito questi interessi; ma poi ha inflitto loro ancora altri colpi, sia pure indirettamente, con i tagli apportati ai consumi collettivi. Non solo, ma conviene rammentare — e nell'esposizione del Governo vi è qualche leale ammissione di questo stato di cose — che da queste categorie si trae una parte consistente del prelievo tributario, ancora vincolato per colpe amministrative al reddito fisso, e infine che la lievitazione del costo della vita ha scatenato una serie di ripercussioni le quali, percorsa la scala degradante dei vari gruppi sociali, hanno provocato, giunte agli ultimi gradini, una vera e propria guerra ai poveri, e anche una guerra tra i poveri con punte crescenti di intollerabilità.

Il Governo avrà certamente valutato, nella sua responsabilità, come si viene a delineare il quadro sociale della sua politica economica, ma anche il Parlamento deve procedere, nella sua responsabilità, a tale

valutazione e proporre consistenti temperamenti alle politiche indicate, oltre ad alcune valutazioni ancora più generali che devono collocarsi in un dibattito che da questa occasione può solo partire, ma è pur tempo che parta.

Quali possono essere questi temperamenti e, come noi auspichiamo, questi « consistenti » temperamenti ?

Si può anticipare qualche osservazione che potrà trovare spazio applicativo a mano a mano che verranno all'esame del Parlamento le singole decisioni adottate dall'esecutivo, ma fin da ora ampiamente preannunciate.

Un primo gruppo di questioni riguarda i consumi sociali, su cui i vari documenti del Governo convergono come una delle principali occasioni di riduzione della spesa pubblica. Ma il Governo deve riflettere su alcuni elementi che sembra voler trascurare.

I consumi sociali costituiscono la sola quota di consumi delle classi economicamente più deboli in qualche modo protetta dall'erosione inflattiva.

Anche la sinistra deve riflettere su questa questione. Avendo rinunciato a porre nel sistema le questioni del controllo dei mezzi di produzione, avendo scelto di collocare la propria azione in un quadro di compatibilità generale con il principio dell'attuale sistema produttivo ed economico, essa non può deflettere da almeno tre punti fermi, che sono esattamente: il volume globale di beni e di servizi destinato al consumo collettivo, la difesa del potere di acquisto del reddito da lavoro e la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Onorevoli rappresentanti del Governo, perché il confronto sia chiaro, è evidente anche la necessità della chiarezza delle posizioni che si confrontano: una posizione della sinistra, sia pure nelle sue varie articolazioni, non può prescindere dalla consolidata difesa di questi tre punti fermi.

E non vi è da attendersi dalla sinistra nel suo insieme, sia nella sua fase di agitazione sociale, sia nel suo filtro di iniziativa politica, un atteggiamento che non tenga conto della rigidità di questi tre punti.

Che significato assume allora il riequilibrio tra costi e ricavi nel bilancio delle aziende erogatrici di servizi pubblici ? Che significato assume l'angolo visuale nel quale si colloca il tema delle tariffe e dei prezzi amministrati, fatto anche con una

qualche sottovalutazione degli effetti inflattivi indotti, come è stato nel caso, per esempio, dei fertilizzanti ? E infine, quale senso si deve attribuire alle misure fatte balenare per introdurre prezzi ai fini di vincolare negativamente il consumo per ciò che concerne la scuola e la sanità ?

Il Governo, è vero, si preoccupa, nel titolo di ciascuno di questi capitoli « amari », di accoppiare due concetti: l'adeguamento del prezzo e l'aumento dell'efficienza, che vanno insieme nelle indicazioni dell'epigrafe dei capitoli, che dovrebbero convergere allo stesso scopo di riequilibrare finanziariamente la prestazione sociale. Ma leggendo il testo ci si accorge subito che il solo concetto applicato è quello dell'aumento dei prezzi; l'altro, quello dell'efficienza, e cioè delle misure necessarie, indipendentemente dall'aumento dei prezzi, per ripristinare i livelli desiderati dell'efficienza, è rimasto nella penna del volenteroso compilatore.

Un esempio sin troppo eloquente è quello dei servizi di pubblico trasporto. Ne potremmo fare degli altri, ma facciamo questo solo che ci pare il più evidente ed anche il più significativo. Le tariffe vanno aumentate, ma resta nel vago ogni misura per aumentare l'efficienza del sistema dei pubblici trasporti.

Poniamo un quesito al Governo, a titolo esemplificativo ma anche per saggiarne la volontà di porsi risolutamente sul piano delle misure, pure promesse, dell'efficienza. Perché non si parla più della chiusura dei centri storici, che pure si colloca nel quadro di quella preferenza al mezzo pubblico di trasporto e del parallelo scoraggiamento del mezzo privato, che è tra gli elementi necessari per l'efficienza dei pubblici trasporti ?

Sul piano dei consumi sociali, vi è una altra questione, che non trova se non debolissima traccia nell'esposizione del Governo; mi riferisco ai problemi del capitale fisso sociale, la cui consistenza è andata deperendo sia per effetto dell'inflazione sia per effetto della paralisi operativa progressivamente indotta nei principali operatori del settore, e cioè gli enti locali, dalla loro disastrosa situazione finanziaria. Eppure è una questione essenziale, che presenta più di un aspetto tale da obbligare il Governo non solo a manifestare una forte ed adeguata volontà politica, ma anche a presentare proposte operative, veramente dotate della capacità di tradursi in realizza-

zioni consistenti. Il Governo non può limitarsi a deplorare la grande difficoltà nell'eseguire i vari piani per accrescere il capitale fisso sociale, almeno nelle sue più importanti specificazioni. Il Governo vuole che gli si creda quando auspica un'inversione di tendenza nell'edilizia economica, nell'edilizia scolastica e così via, anche in considerazione dei problemi di riconversione produttiva, oltre che di un diverso orientamento dei consumi.

Il Governo ha diritto di essere creduto, ma allora esso deve dare segni concreti di voler superare le difficoltà attuali. A titolo esemplificativo, si potrebbe pensare a normative eccezionali, che, nelle aree metropolitane, nei comprensori e così via conferiscano alle autorità democratiche locali potestà e mezzi, in modo e in quantità tali da permettere l'esecuzione delle opere relative al capitale fisso sociale già progettate, e la progettazione di quelle che si rendessero opportune in un quadro di programmazione regionale. Date le potestà ed i mezzi sufficienti, si potrebbero anche assegnare termini perentori. Ma a questo tema è strettamente connesso un altro problema, che è quello della condizione della finanza pubblica e, in particolare, della finanza locale. Anche qui sarebbe stato molto apprezzabile qualche segno di diversità nella impostazione delle scelte, che fosse frutto di una più obiettiva valutazione dei diversi punti di vista avanzati su tale fondamentale questione.

La mia parte politica ha già avuto occasione di illustrare più volte, e di porre anche di recente alla stessa attenzione del ministro del tesoro, il proprio giudizio sul problema del disavanzo degli enti locali, sulle cause che lo hanno prodotto e sui rimedi che correttamente sono proponibili. Non è un giudizio isolato, onorevoli rappresentanti del Governo, ma condiviso anche da altre parti politiche ed ormai unanimemente accettato dagli amministratori e dalle forze sociali, così come ha potuto constatare il ministro delle finanze al recente convegno di Viareggio.

Ebbene, onorevoli rappresentanti del Governo, è venuto il momento di arrivare ad intendersi su tale questione, anche per la urgenza di provvedervi, urgenza che il Governo finalmente riconosce, secondo le stesse affermazioni — dobbiamo dire per alcuni versi coraggiose e apprezzabili — del ministro del tesoro.

Il disavanzo degli enti locali si compone di tre parti o, se più piace, esso ha tre concause: la prima, moralmente gravissima ma quantitativamente la meno influente, dipende da cattiva amministrazione, da sprechi e da pratiche clientelari. Essa va combattuta in ogni modo, e va accolto l'appello che il Governo rivolge a tutte le forze politiche e, in primo luogo — dobbiamo presumere — alla democrazia cristiana.

La seconda nasce per effetto dello stesso disavanzo, ed è costituita dalle somme crescenti che gli enti locali sono obbligati a corrispondere per i tassi passivi del debito esistente e per le quote di ammortamento, parte che aumenta geometricamente con lo aumentare delle somme debitorie e del ricorso sempre più ampio ed obbligato al libero mercato del danaro. Questa parte — da ascrivere alla responsabilità di chi, avendone il compito ed il potere, ha lasciato, nonostante i numerosi appelli rivolti da varie parti politiche e in modo particolare dalla mia parte politica, deperire per anni nei suoi mali la finanza locale, permettendo che essa giungesse all'attuale gravissima condizione.

La terza parte, onorevoli ministri, è quella decisiva, e che politicamente comporta la vera e propria scelta da parte del Governo, scelta che voi dovete compiere presto, anzi subito; ed è da questa scelta, non contro di essa, che deve poi svilupparsi il piano di risanamento del *deficit* della finanza locale. Questa parte è costituita dalla differenza tra le risorse concesse agli enti locali dallo Stato, soprattutto a partire dalla riforma tributaria, ed il costo globale dell'esercizio, delle attività istituzionali dei comuni e delle province. Poiché tra queste attività istituzionali occupa un posto di primaria grandezza, anche dal punto di vista finanziario, come ha riconosciuto lo stesso rappresentante del Governo, l'insieme dei beni e dei servizi destinati al consumo sociale, si giunge all'equazione incontestabile, che è la premessa per la scelta politica corretta intorno a tale questione, tra la maggior quota del disavanzo degli enti locali ed il costo sociale dell'erogazione di quei beni e di quei servizi.

Ecco il perché della scelta, ed ecco il perché della sua natura politica. Il pareggio si può ottenere in uno solo di questi due modi: o fiscalizzare interamente il costo sociale stesso, o ridurlo elevando i prezzi dei beni e dei servizi. Ed è certamente una scelta di natura strettamente politica, che

non sarà operata su un terreno neutrale. È bene che si dica in questo dibattito, e con estrema chiarezza, che la riduzione reale del volume globale dei beni e dei servizi sociali da parte degli enti locali è già in atto da tempo, frutto inevitabile sia della ristrettezza finanziaria, sia del progressivo depotenziamento indotto da tale situazione. Aggiungiamo pure, per amore di verità, che gli effetti più crudi di tale stato di cose si lamentano nelle aree economicamente più depresse del paese, tanto che per questa via si contribuisce, e non poco, ad aggravare (altro che avviare al riequilibrio) gli squilibri territoriali. Che intende fare il Governo? Da ciò che è contenuto nella esposizione dei ministri, temiamo che prevalgano tendenze, per dire così, unilaterali a proposito della finanza pubblica, ed in particolare di quella locale. Bisogna reclamare al contrario una visione più completa del problema, che certo non abbia i vizi della demagogia, ma che tenga conto degli interessi reali in gioco, e non rinunciare alla occasione, che è propizia, per accentuare alcuni collegamenti interni, come ad esempio, onorevole Morlino, il collegamento tra finanza regionale e finanza degli enti locali, che tuttora manca, e così pure affrontare finalmente, in una visione concettualmente rinnovata, una questione centrale della finanza pubblica, forse la più importante che è la qualificazione della spesa corrente. E voi avete un'occasione, il Governo ha un'importante occasione, quella dei provvedimenti per venire incontro agli aspetti più aspri della disoccupazione intellettuale e giovanile, per affrontare nel modo corretto la questione della qualificazione della spesa corrente.

Ma la linea del contenimento dei consumi e della domanda interna tocca, oltre ai consumi sociali, sia direttamente il reddito da lavoro, sia i prezzi amministrati. Nell'uno e nell'altro caso i primi provvedimenti nei quali si esprimono le politiche del Governo permettono alcuni rilievi sufficientemente concreti. Sui redditi da lavoro vi è da dire che si riscontra il primo segnale di equità apprezzabile, con la sospensione della corresponsione degli scatti della contingenza solo per i redditi medio-alti. Detto questo, bisogna tuttavia osservare in primo luogo che il provvedimento, così come è stato predisposto, rinuncia deliberatamente (e noi non comprendiamo la ragione di questa rinuncia, e desideriamo avere una risposta in merito nella replica

del Governo, al termine del dibattito) ad introdurre dei correttivi, che se non sono capaci di eliminare, almeno avviano un'opera di eliminazione di squilibri settoriali, in qualche caso vere e proprie degenerazioni corporative della scala mobile. Perché questo non è avvenuto? Noi dobbiamo chiedere che la questione sia affrontata per cominciare ad eliminare una delle peggiori piante parassitarie della « giungla retributiva », quali che siano le convenienze politiche che vi allignano, ed attendiamo dall'onorevole Presidente del Consiglio una assicurazione in questo senso. In secondo luogo sentiamo agitare con l'occasione, fuori dal Parlamento, ma nel dibattito che si ripercuote poi in Parlamento, teorie non nuove, contestatrici del sistema della scala mobile. Bisogna fare attenzione a non aprire un capitolo ricco di lacerazioni politiche e sociali, imprevedibili e certamente non lievi. In terzo luogo appare giusto osservare che il provvedimento in questione pone in gioco valori tipici della contrattazione sindacale. A questo proposito va detto subito che nel rigoroso controllo di tale contrattazione risiede il solo limite accettabile delle funzioni proprie dell'azione e dell'iniziativa dei sindacati.

Per quanto riguarda i prezzi amministrati si ha la stessa sensazione complessiva che abbiamo ricordato in precedenza. Essa si traduce in una serie di nette e fondate perplessità per come si è proceduto a proposito dell'aumento del prezzo della benzina. Ci troviamo di fronte ad un provvedimento la cui iniquità è tanto evidente che non richiede alcuna illustrazione o sottolineatura. Si è rifiutato il doppio mercato, attendiamo di conoscere meglio le ragioni persuasive di questo rifiuto e auspichiamo siano chiare e convincenti. Soprattutto attendiamo di sapere dal Governo quali altri provvedimenti saranno adottati per eliminare, direttamente o indirettamente, almeno in parte, o con la concessione di particolari benefici nel settore proprio del mercato del carburante o in altri settori attinenti al prelievo fiscale dell'imposizione diretta, la disparità sostanziale introdotta con l'aumento uguale per tutti. Questi altri provvedimenti sono indispensabili per giudicare in modo complessivo la questione sorta con l'aumento attuato, in questo modo ed in questa misura, sul prezzo della benzina. Confidiamo che il Governo convenga con noi in questa valutazione.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

Vi è un secondo tempo, onorevoli ministri: si tratta di un tempo futuro, con i contorni mutevoli e variabili, soffusi ancora di molta e forse troppa nebbia, a cominciare dai promessi investimenti nel settore energetico e di alcuni servizi.

Tali investimenti saranno resi possibili dall'aumento dei prezzi amministrati e delle tariffe? Ma non vi è alcuna quantizzazione né altra effettiva garanzia del fatto che il maggiore introito non vada a finanziare, se non in misura esclusiva, almeno largamente prevalente, i relativi *deficit* senza pertanto aprire la via a quel miglioramento della situazione complessiva alla quale si richiamano le relazioni del Governo nell'annunciare tali misure. Anzi, in esse vi è un chiaro accenno ad una precisa priorità di questo obiettivo. Chiediamo in sede di replica più rassicuranti raggugli al riguardo e una precisazione dei tempi e delle quantità di risorse destinate agli investimenti nei settori ora ricordati.

L'intervento di maggior rilievo è senza dubbio rappresentato dal provvedimento legislativo (che ha appena cominciato il proprio *iter* parlamentare) sulla riconversione industriale. Su di esso vogliamo esprimere qualche considerazione nel quadro del dibattito sul bilancio di previsione dello Stato 1977, con l'ovvia avvertenza che un giudizio più compiuto dovrà essere espresso nel dibattito per l'approvazione di quel disegno di legge. I rilievi sono i seguenti.

Non vi è certezza — assolutamente, non vi è certezza — almeno nella stesura conosciuta di questo provvedimento, dell'effettiva disponibilità delle risorse destinate agli investimenti. Mentre sono certe le detrazioni operate alla domanda interna, in modo indiscriminato, non vi sono assolutamente certezze circa le risorse destinate agli investimenti. Non vi è neppure una adeguata garanzia chiara e certa sulla questione dei livelli occupazionali. Bisogna dare atto che, rispetto a provvedimenti analoghi che furono tra i punti neri, e forse il principale, dell'opera del precedente Governo, non si è ripetuta la formula dei licenziamenti finanziati dallo Stato. Bisogna pur dire che ci si è fermati a mezza via su tale delicata questione.

Sulla qualificazione degli investimenti manca ugualmente un quadro di vincoli sufficientemente chiaro e garantito. Per dire tutto si corre il rischio, onorevoli ministri, di non dire nulla. Per conseguenza, ritornando al tema specifico del

nostro dibattito, si deve dire che non appare suffragato da solide basi l'impegnato cenno del ministro del bilancio alla necessità ed alla opportunità del recupero di efficienti politiche di programmazione economica. Tra le altre è apprezzabile questa parte della relazione del senatore Morlino, il quale ha avuto il merito di introdurre un tema sul quale molto si dovrà discutere fin d'ora, poiché, al pari di lui, questa parte è convinta che una concreta politica di programmazione economica (sempre che vi sia, onorevole ministro, una adeguata base politica e una base sociale di consenso e partecipazione) sia il modo corretto per avviare il discorso che va avviato a fronte delle contraddizioni del sistema.

Ma con uguale franchezza dobbiamo osservare che la proposta del Governo in tema di riconversione industriale dà vita, per come è ora formulata, ad un quadro poco propizio, molto poco propizio, anzi niente affatto propizio alla programmazione ed invece incline — almeno per come noi lo abbiamo visto — a subire — e questo è il dato più allarmante che rende incomprensibile qualche giudizio ottimistico su questa questione — le sollecitazioni di influenti centri finanziari desiderosi di risorse fresche per compensare i propri squilibri di gestione. Né pare accolta la maggiore preoccupazione che noi sentiamo di dover condividere, e cioè la salvaguardia reale dei livelli di occupazione, insieme con l'altra, ugualmente avvertita, dell'aumento della produzione in una riqualificazione dell'offerta, della domanda e dei consumi.

Quali conclusioni in prima istanza si possono trarre? Vi è una politica economica che chiaramente impone sacrifici. Ciò è in sé incontestabile e non vi è luogo ad alcuna polemica sul punto della necessità di sacrifici ed anche gravi. Vi è una separazione tra il momento dei sacrifici, che viene subito — ed già cominciato — ed il momento del sostegno alla produzione e all'occupazione, che verrà dopo. Ciò è negativo, ed ancora di più per il fatto che la distinzione non è solo temporale, ma anche di certezza. I sacrifici vengono subito e sono certi; gli investimenti verranno poi e sono incerti.

In sé poi le due fasi hanno ciascuna dei vizi, che bisogna correggere, e in modo incisivo. Nella fase dei sacrifici bisogna introdurre elementi di equità che oggi man-

cano. Nella fase degli investimenti bisogna introdurre, in primo luogo, le garanzie per l'occupazione e per la selezione delle attività produttive, che pure mancano in misura adeguata; e vogliamo aggiungere che manca in modo adeguato anche la priorità per il Mezzogiorno per la quale non si è trovato niente di meglio che la ripetizione di formule che la esperienza ha dimostrato incapaci, non dico di assicurare quella priorità, ma almeno una proporzionale azione di sostegno alle condizioni gravi nelle quali versa metà del nostro paese.

Ma più in generale si richiede un chiarimento di fondo sulla principale questione, che è quella delle cause: questo chiarimento ci dovrà portare ai reali nodi dell'attuale situazione di crisi del sistema economico del nostro paese.

Vorremmo dedicare queste ultime battute ad una affermazione del ministro del bilancio, pronunciata con forza e con convinzione. « Ci vuole continuità e ci vuole cambiamento », ha affermato l'onorevole Morlino. Ma, onorevole ministro, questa è una contraddizione insuperabile! I mali che oggi si lamentano nel sistema economico nel suo insieme e nei vari capitoli di cui si compone, dalla finanza pubblica alle insufficienze gravi dello strumento fiscale, dalle lentezze delle procedure agli squilibri della bilancia dei pagamenti, dalle contraddizioni dell'impresa pubblica alle difficoltà dell'impresa privata, sono mali strutturali e perciò non si curano nella continuità, ma si possono tentare di curare nel cambiamento. E dunque, modificata adeguatamente la prima delle due fasi della politica economica del Governo, la vera questione è di sciogliere, superare la soluzione di continuità rispetto alla seconda fase e in questa introdurre le novità che mancano e che dovranno avviare quei cambiamenti radicali che non soltanto l'opinione di questa parte, ma anche l'esperienza ormai comune a tutti dovrebbero suggerire e reclamare. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

GARGANI, *Segretario f.f.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 14 ottobre 1976, alle 10:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (articolo 69 del Regolamento).
2. — Interrogazioni.
3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 20,40.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interpellanza Cardia n. 2-00021 del 28 settembre 1976, in interrogazione a risposta orale n. 3-00212.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

D'ALESSIO, GARBI E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere il pensiero del Governo in merito all'impiego degli aerei Lockheed F 104 G ed S uno dei quali (il 75° dal 1963) nei giorni scorsi è precipitato in mare nella zona di Grosseto (per fortuna senza conseguenze mortali per il pilota) nonché i risultati dagli accertamenti della commissione d'inchiesta ed infine le intenzioni del Ministero della difesa in relazione agli orientamenti emersi nella VI legislatura nella Commissione parlamentare che si è occupata del problema in più di una occasione. (5-00108)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali iniziative siano state assunte per evitare il ripetersi di frequentissimi atti di violenza — anche gravi — che si verificano nelle Carceri Nuove di Torino da alcuni mesi a questa parte dove gli accoltellamenti fra detenuti sono ormai un fatto abituale se non quotidiano.

L'interrogante desidera sapere quali iniziative siano state o saranno assunte per aumentare il numero degli agenti di custodia nel carcere torinese. (5-00109)

GRAMEGNA, ZOPPETTI, BARDELLI, POCHETTI E CARUSO ANTONIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere informati se siano corrispondenti al vero le notizie di stampa circa l'orientamento di procedere alla nomina del presidente dello SCAU (Servizio contributi agricoli unificati);

per sapere se ritenga coerente una tale decisione con la urgente necessità di addivenire alla unificazione dell'accertamento e della riscossione dei contributi previdenziali ed assicurativi con il passaggio dei contributi anche dello SCAU all'INPS;

se ritenga compatibile la nomina con lo scioglimento di un ente ritenuto inutile, quale lo SCAU, ferma restando la salvaguardia delle posizioni del personale dipendente. (5-00110)

BARTOLINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza che presso i capannoni dell'ex Iutificio di Terni è giacente da oltre un anno una parte di un moderno impianto di laminazione per la produzione di grossi profilati costruito dall'Innocenti di San Estacchio per conto dell'Italsider e destinato allo stabilimento siderurgico di Bagnoli.

Tale impianto, il cui valore è di oltre 10 miliardi di lire, rimanendo inattivo determina un costo molto elevato che pesa sui bilanci dell'Italsider ed essendo questa un complesso industriale a partecipazione statale ne consegue che tale onere è di fatto pagato dalla intera collettività nazionale.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per rimuovere con sollecitudine tale stato di cose ed in particolare per mettere in funzione il predetto impianto ed assicurare così, oltre ad una rapida eliminazione dello spreco che tale stato di cose comporta, lo sviluppo produttivo e occupazionale dello stabilimento siderurgico di Bagnoli e con esso quello dell'intera economia napoletana. (5-00111)

MARCHI DASCOLA ENZA, MONTELEONE, BOTTARI ANGELA MARIA E OTTAVIANO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se sia a conoscenza delle intenzioni della compagnia aerea ATI di ridurre dal 1° novembre 1976 da nove a tre i voli da e per Reggio Calabria e per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare considerato che tale decisione, ove fosse messa in atto, provocherebbe gravi disagi per i cittadini di Reggio Calabria e Messina.

Gli interroganti sottolineano all'attenzione del Ministro come in particolare la soppressione dei voli Reggio Calabria-Napoli-Bologna e Catania-Reggio Calabria-Milano impedirebbe la possibilità di un rapido collegamento con il centro traumatologico e ortopedico Rizzoli di Bologna del quale si servono largamente i pazienti di queste città e, più in generale, ostacolerebbe seriamente lo sviluppo dei rapporti economici, sociali, professionali e commerciali delle due città col resto del paese, senza contare il colpo durissimo che verrebbero a subire le attività turistiche;

se il Ministro ritenga opportuno operare una valutazione complessiva dei voli dei tre aeroporti calabresi, in relazione alle esigenze delle varie comunità e di quelle generali della Regione. (5-00112)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

D'ALESSIO, GARBI E CRAVEDI. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere il giudizio del Governo sulla mostra navale svoltasi a Genova nello scorso settembre e per chiedere la trasmissione alle Commissioni parlamentari della difesa della documentazione relativa alla preparazione, alla informazione, e allo svolgimento della suddetta mostra;

in particolare per conoscere una informazione dettagliata sui mezzi militari prodotti dalle 69 aziende industriali presenti alla mostra, sugli scopi dell'iniziativa e sui criteri adottati per realizzarla da parte del comitato industriale organizzatore (IRI-Fincantieri; IRI Stet; EFIM);

per conoscere anche i testi dei discorsi pronunciati in occasione della inaugurazione nonché della conferenza stampa successivamente tenuta nei quali sono state esposte alcune linee della politica militare italiana e ribaditi taluni orientamenti di politica industriale militare che ovviamente non possono essere sottratti alla cognizione del Parlamento;

per conoscere infine più precise notizie in merito alle esportazioni di armamenti dall'Italia verso paesi esteri con l'indicazione di essenziali elementi di fatto (importo delle esportazioni, prodotti esportati, Stati e governi acquirenti, ecc.) nonché sulle commesse in corso di esecuzione ovvero in via di perfezionamento da parte di Stati esteri all'industria nazionale. (4-00759)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali sono le ragioni per le quali non è stato ancora emesso il decreto istitutivo della scuola professionale di Stato industria ed artigianato nel comune di San Vito Jonico (Catanzaro) giusta richiesta che viene avanzata da quella amministrazione comunale da diversi anni.

L'interrogante fa presente che da circa sette, otto anni la Cassa per il mezzogiorno ha provveduto a costruire nel predetto Centro l'apposito edificio e, perciò, appare inspiegabile il mancato provvedimento da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Si chiede, di conseguenza, che il Ministro voglia accogliere, almeno per il corren-

te anno scolastico, la suddetta richiesta sulla quale il provveditorato agli studi di Catanzaro ha espresso parere sfavorevole per l'istituzione di una sede autonoma, ma favorevole per una sede coordinata dell'IPSI di Catanzaro. (4-00760)

ZAGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere a causa di quali gravi motivi presso il provveditorato agli studi per la provincia di Roma non sono state ancora definite le adempienze di competenza circa le pratiche ai fini pensionistici previdenziali degli insegnanti che cessano dal servizio per collocamento a riposo, a decorrere dal 1° ottobre 1976.

Risulta infatti che in violazione delle vigenti norme legislative e delle conseguenti direttive emanate per il personale che cesserà dal servizio dalla predetta data in quanto collocato a riposo sia per limiti di età e sia perché incluso nei « contingenti » predisposti da circa un anno e mezzo ai sensi della legge n. 355 del 1974, non solo i provvedimenti riguardanti la liquidazione della pensione — quanto meno provvisoria — e della indennità di buonuscita non sono stati ancora inviati ai competenti uffici erogatori, ma che l'istruzione della generalità delle relative pratiche deve essere ancora iniziata alla data odierna.

Tale comportamento omissivo determina fatalmente comprensibili gravi danni agli interessati che, venute a cessare le retribuzioni spettanti in attività di servizio, saranno costretti ad ottenere diversi mesi, prima di poter riscuotere i ratei di pensione e l'indennità di buonuscita, considerando anche l'ovvio periodo di tempo necessario affinché i competenti enti erogatori possano espletare le rispettive e successive adempienze.

Poiché l'intollerabile situazione creatasi ripete esperienze già verificatesi in precedenza, appare ragionevole ritenere che non si tratta di inconveniente dovuto a cause impreviste, ma di un cronico sistema abitudinario.

Con la circostanza si segnala anche la sconcertante pretesa del citato provveditorato agli studi di Roma, ai fini della pratica concernente la pensione, che la documentazione riguardante lo stato di famiglia fosse presentato dagli interessati non prima del 1° ottobre, senza tenere conto delle indicazioni in merito derivanti da una sistematica valutazione dell'articolo 155 del de-

creto del Presidente della Repubblica numero 1092 del 1973 o — quanto meno — delle vigenti norme ordinarie che dispongono, per *factio iuris* la validità trimestrale di documenti come, appunto, lo stato di famiglia.

L'illegittimità della pretesa del provveditorato agli studi di Roma è confermata. ad esempio, dal ben diverso comportamento della direzione generale personale del medesimo Ministero della pubblica istruzione, la quale, risulta, ai fini della pensione provvisoria si attiene in linea di massima alle indicazioni dell'articolo 155 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1092 del 1973 e ai fini del provvedimento definitivo — regolarmente registrato dalla Corte dei conti — rispetta la validità trimestrale del documento concernente lo « stato di famiglia ».

(4-00761)

ZAGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno disporre che in analogia alle adempienze di inquadramento e di retribuzione del personale in servizio, in applicazione della legge 30 marzo 1976, n. 88, gli uffici competenti diano corso e definiscano con doverosa sollecitudine anche le rispettive adempienze nei confronti del personale già collocato a riposo e avente titolo alla applicazione del primo comma dell'articolo 20 della medesima legge n. 88 del 1976

Risulta infatti che almeno alcuni uffici responsabili, come ad esempio il provveditorato agli studi di Roma, in generale non hanno nemmeno iniziato ad istruire le pratiche per disporre i provvedimenti necessari alla riliquidazione del trattamento di quiescenza e dell'indennità di buonuscita del personale già collocato a riposo nelle condizioni previste dal citato primo comma dell'articolo 20 della legge n. 88 del 1976. mentre in linea di massima sono state ormai regolarizzate le spettanze retributive di tutto il personale in servizio, in applicazione della predetta legge e delle tempestive disposizioni ministeriali.

L'interrogante considera opportuno porre in evidenza come peraltro una ritardata applicazione del primo comma dell'articolo 20 della legge n. 88 del 1976 danneggi in notevoli più gravi proporzioni il personale interessato a detta norma, tenendo conto:

a) della notevole maggiore entità dei crediti maturati, a decorrere dal 1° luglio 1976, particolarmente a causa delle spetan-

ze corrispondenti alla riliquidazione dell'indennità di buonuscita per tutti gli anni utili;

b) dell'ulteriore tempo necessario affinché, successivamente alle adempienze di competenza del Ministero della pubblica istruzione, l'ENPAS e le direzioni provinciali del tesoro possano disporre i pagamenti effettivi delle somme spettanti.

(4-00762)

MANCINI VINCENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali iniziative siano state assunte e quali soprattutto si intendano assumere, con l'urgenza necessaria, in relazione alla scadenza del 31 ottobre 1976, per risolvere la vertenza in atto relativa alla CEN-Mattino, anche in rapporto alle notizie riportate da vari quotidiani che hanno, tra l'altro, evidenziato aspetti che lasciano perplessi per i comportamenti che sarebbero stati tenuti, nel corso delle trattative per il passaggio della gestione, dai responsabili del Banco di Napoli;

per sapere se ritengano, come appare ed è urgente, intervenire perché si addivenga con sollecitudine ad una positiva soluzione che, attraverso la necessaria presenza del capitale pubblico per le testate e le strutture, garantisca, nel rispetto di un effettivo pluralismo ai vari livelli, la esigenza di una obiettiva, libera e democratica informazione, senza compromettere gli attuali livelli occupazionali, scongiurando così, con un più deciso impegno, la grave minaccia della chiusura de *Il Mattino*, del *Corriere di Napoli* e delle altre testate.

(4-00763)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione nella quale è venuta a trovarsi la SAB Boario spa che occupa circa 450 dipendenti nello stabilimento di Boario Terme, stabilimento di imbottigliamento di bibite e di acque minerali;

per conoscere quali interventi i Ministri intendono disporre immediatamente dopo che la società Boario ha deciso di porre in cassa di integrazione 200 dipendenti a zero ore, violando in tal modo gli accordi che erano già stati presi, in difesa della occupazione nel mese di giugno, sca-

ricando così ancora una volta sui lavoratori errori di conduzione aziendale e inadempienze ministeriali.

L'interrogante chiede in particolare al Ministro della sanità se è vero che non è stata data evasione alla domanda presentata dalla SAB Boario per l'imbottigliamento dell'acqua della fonte « silia », autorizzazione che a suo tempo era già stata data alla società Plasmon, spiegando a tal proposito i motivi di tale comportamento ministeriale che, secondo quanto sostenuto dallo stesso sindaco di Darfo-Boario Terme, avrebbe provocato pesanti danni all'azienda e l'attuale stato di crisi.

L'interrogante chiede pertanto, sussistendo le condizioni necessarie e sufficienti previste dalla legge, se non si creda indispensabile e urgente la concessione della predetta autorizzazione che consentirebbe la messa in produzione di una linea di imbottigliamento con la occupazione subito di almeno cinquanta operai.

Data la tensione in atto e la minaccia sempre più allarmante per i lavoratori e le loro famiglie e il fermo dell'azienda, dovuto all'occupazione della fabbrica, l'interrogante chiede interventi immediati e concreti ai Ministri interessati. (4-00764)

PANNELLA, MELLINI, FACCIO ADELE e BONINO EMMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risponde a verità che l'AGIP si accinge a rilevare da Monti la rete di distribuzione di carburanti MASH (ex BP) e le sue raffinerie di Volpiano, Milazzo, Ravenna, Gaeta e Porto Marghera (delle quote è già proprietaria al 50 per cento). Con tale operazione Monti, sempre in maggiori difficoltà finanziarie, verrebbe alleggerito di un notevole fardello di perdite, le quali di conseguenza passerebbero sulle spalle dell'Ente di Stato. È noto che la MASH, la quale ha circa il 4 per cento del mercato, perde annualmente decine di miliardi. Le raffinerie, la cui capacità totale di raffinazione, pari a circa 36 milioni di tonnellate annue, tutta in eccesso rispetto al fabbisogno nazionale è praticamente inutilizzata, perdono altre decine di miliardi.

La notizia, se risponde a verità, appare grave anche perché nella primavera di quest'anno è stata già imposta all'AGIP la stipula con Monti di un contratto per la

raffinazione di un milione di tonnellate di greggio a condizioni superiori a quelle di mercato.

L'operazione si presenterebbe come un tipico intervento clientelare imposto all'Ente di Stato, col quale, al solito, si tenta di scaricare sul contribuente il costo dei salvataggi conseguenti all'incapacità imprenditoriale dei nostri « industriali ».

(4-00765)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non creda opportuno di intervenire e in quale forma perché *Il Giornale d'Italia* riprenda le pubblicazioni, tenendo conto del prestigio che la testata aveva giustamente acquisito in 75 anni di vita.

(4-00766)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che le ricerche relative alla pericolosità della nave *Cavtat* vengono in questi giorni assolte dal Laboratorio nazionale di idrobiologia marina con scarsità di mezzi finanziari e tecnici — se intenda porre a disposizione per detto delicato e importante accertamento la modernissima nave idrografica *Ammiraglio Magnaghi*, particolarmente attrezzata ai rilievi del genere.

(4-00767)

TOCCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se gli sia nota l'ondata di protesta e di malcontento generale che si è sviluppata a Tempio Pausania e nell'intera Gallura dove si è sparsa la notizia che il Ministero di grazia e giustizia prospetterebbe di sopprimere in tempi brevi il tribunale tempiese e quello di Lanusei, perché non sarebbero al passo, per quanto riguarda il numero delle sentenze pronunciate in un anno, con la media nazionale;

se gli sia noto che le popolazioni della Gallura e dell'Ogliastra, nel caso in cui la misura paventata dovesse aver corso, verrebbero costrette a grossi sacrifici di tempo e di trasferte poiché verrebbero a gravitare sul tribunale di Sassari con quali negative conseguenze è inutile illustrare;

se gli sia noto che lo scarso numero di sentenze emesse è dovuto, come più volte è stato denunciato, alla carenza di personale, magistrati e cancellieri, per cui se scarso risulta il numero delle sentenze, non

si può certo ignorare che il carico penale è pesante e le pratiche si accumulano negli scaffali;

infine, se creda di dover fare chiarezza sul problema rassicurando Ogliastro e Gallura che i tribunali non solo non saranno soppressi, ma saranno posti in condizioni di funzionare meglio. (4-00768)

FLAMIGNI, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, BIAMONTE, FANTACI E TORRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il numero dei decreti di approvazione a guardia particolare giurata rilasciati dai prefetti in ciascuna provincia e ripartiti in relazione alla dipendenza delle guardie particolari giurate attualmente in servizio:

a) da enti pubblici;

b) da istituti di vigilanza, da istituti di investigazione e informazioni, da associazioni di proprietari;

c) da privati. (4-00769)

MORINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere, tramite il commissario straordinario del Governo del Friuli, quali motivazioni giustificano la diversa destinazione, e quali autorità hanno eventualmente ratificato tale diversa e ingiustificata destinazione, data a 30 monoblocchi tipo abitazione che a cura delle amministrazioni locali di Reggio Emilia tramite il centro di coordinamento per gli aiuti alle popolazioni terremotate del Friuli della Regione Emilia-Romagna erano destinati al comune di Gemona.

A riprova di tale destinazione a favore del comune di Gemona esiste una lettera espresso del 27 settembre 1976 dell'assessore al bilancio e affari generali della Regione Emilia-Romagna indirizzata al commissario straordinario del Governo presso la prefettura di Udine. (4-00770)

SALVATO ERSILIA, SANDOMENICO E MATRONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali motivi hanno fatto escludere l'ampliamento di 30 posti nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli, effettuabile con una nuova destinazione degli uffici di direzione, proposta al Ministero di grazia e giustizia con raccomandata della direzione in data 21 febbraio 1976 e ribadita con raccomandata 20 marzo 1976.

Considerato altresì che lo spostamento della suddetta direzione avrebbe permesso una migliore sistemazione dei locali adibiti a scuola biblioteca e indagini di laboratorio, per sapere quali iniziative si intendano assumere affinché tali elementari esigenze possano essere soddisfatte. (4-00771)

TESSARI ALESSANDRO, CHIARANTE, RAICICH, VILLARI, MASIELLO, GIANNANTONI, ALLEGRA E PAGLIAI MORENA AMABILE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il parere del Governo sulla delicata materia che riguarda il diritto alla aspettativa per tutti gli insegnanti di ruolo delle scuole elementari e medie di ogni grado, nonché degli incaricati a tempo indeterminato che siano in possesso di abilitazione i quali abbiano ottenuto un assegno universitario di formazione ai sensi della legge sui provvedimenti urgenti per l'università. (4-00772)

TESSARI ALESSANDRO, MIGLIORINI, BARACETTI, CUFFARO, COLOMBA, RAICICH E CHIARANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto, nell'ordinanza incarichi e supplenze per il Friuli, a concedere il privilegio della precedenza assoluta a tutti gli abitanti delle province di Pordenone e Udine ivi residenti, con grave turbamento per quanti vengono così ingiustamente discriminati e senza per altro giovare concretamente agli abitanti delle zone disastrose dal terremoto, per i quali soltanto si ritiene debba valere il diritto della precedenza. (4-00773)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come non sia stato finora possibile:

1) emanare sollecitamente, senza attendere il nuovo termine del 31 dicembre 1978 (già previsto per il 31 dicembre 1976), i testi unici previsti dal secondo e terzo comma dell'articolo 17 della legge 9 dicembre 1971, n. 825, e dal secondo e terzo comma dell'articolo 30 della legge 2 dicembre 1975, n. 576, anche per quanto si riferisce alla determinazione ed adeguamento dei volumi di affari previsti per le imprese minori agli effetti dell'IRPEF e dell'IVA (e ciò per dare alla intricata mate-

ria fiscale la necessaria stabilità ed organicità);

2) predisporre in tempo utile la modulistica per la dichiarazione dei redditi, in modo che sia disponibile per tutti i contribuenti almeno tre mesi prima del termine fissato per la presentazione, disponendosi altresì che i moduli 101 e 102 vengano, da parte degli enti pubblici e previdenziali, consegnati agli interessati almeno 60 giorni prima della scadenza di detto termine per la dichiarazione IRPEF;

3) dotare gli uffici fiscali del personale e delle attrezzature necessarie per lo svolgimento dei delicati e complessi compiti loro attribuiti;

4) porre allo studio provvedimenti di sanatoria per gli errori formali commessi in materia di IVA e di imposizione diretta (nel primo periodo di applicazione e sino a tutto il 31 dicembre 1976), che non abbiano comportato evasione di tributi;

5) sollecitare l'attuazione dell'anagrafe tributaria;

6) evitare ulteriori proroghe dei termini di prescrizione attualmente fissate per dare conseguentemente la possibilità agli organi accertatori di individuare gli evasori totali.

Affinché lo Stato possa conseguire il gettito fiscale indispensabile al suo funzionamento nei molteplici settori di pubblica attività, occorre evidentemente che sia egli stesso il primo a dare esempio di efficienza e di chiarezza, per poter a sua volta pretendere un ugual comportamento dai contribuenti. (4-00774)

CATTANEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative o quali determinazioni abbia assunto per consentire ai dipendenti del Ministero degli affari esteri, che lavorano presso le ambasciate od i consolati italiani negli Stati della Comunità europea, di poter usufruire dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera dell'ENPAS. Oggi, infatti, i citati dipendenti sconcertantemente sono ancora privi di qualsiasi tipo di assistenza sopra indicata, malgrado le loro reiterate insistenze, condivise in epoca non lontana dal Ministero degli affari esteri e la dichiarata disponibilità, per la parte di sua competenza dell'INAM; tutto ciò aggrava la loro situazione di disagio come lavoratori italiani all'estero. (4-00775)

LAMORTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che, a tutt'oggi, ci sono ancora molti comuni della Basilicata impediti nella ricezione del secondo programma RAI-TV, fra cui i comuni di Accettura e Garaguso in provincia di Matera;

se ritenga anacronistico che ciò avvenga, mentre per il resto del paese il discorso radiotelevisivo verte ormai da tempo sui programmi a colore e sulla ricezione di emittenti estere.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali iniziative si intendano adottare perché l'azienda RAI-TV provveda a colmare tale lacuna, fortemente lamentata dalle popolazioni interessate, per l'affermazione di un elementare ma inderogabile atto di giustizia, che, purtroppo, tarda ad affermarsi aggiungendo altra discriminazione alle numerose perpetrate ai danni delle regioni meridionali. (4-00776)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stata ancora liquidata la pratica n. 1495 inerente al rimborso danni dei rimpatriati della Libia presentata dal signor Luigi Baffumi. (4-00777)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni che hanno sinora impedito al ferroviere Francesco Tripodi titolare del certificato di iscrizione n. 502691 di percepire la liquidazione della pensione. (4-00778)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano fondate le notizie secondo le quali si intenderebbero sopprimere i tribunali di Tempio Pausania e di Lanusei e se ritenga, in caso affermativo, di riesaminare la decisione che è in netto contrasto con gli interessi della giustizia. (4-00779)

MILANI ELISEO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponda a verità che il bilancio di previsione per l'esercizio 1976 compilato dal provveditorato agli studi di Bergamo in data 25 maggio 1976 protocollo n. 19193

C 17 prevede per il liceo artistico di Bergamo una cifra inferiore a quella dell'anno precedente e pari a circa la metà di quella proposta dallo stesso liceo;

se ritenga che questa decisione pregiudichi l'esistenza stessa del liceo artistico statale di Bergamo che nella relazione illustrativa inviata al provveditorato agli studi di Bergamo dimostrava chiaramente come la sistemazione (che dovrebbe avvenire quest'anno) dell'intero istituto nella nuova sede comportava il rinnovo di attrezzature essenziali per la pura sopravvivenza della scuola (sedi, armadi, eccetera) e per reggere il passo con le moderne esigenze didattiche;

se ritenga di dover intervenire per appurare le reali esigenze del liceo artistico statale di Bergamo e, quindi, operare perché si modifichi l'orientamento già espresso dal provveditorato agli studi di Bergamo. (4-00780)

MANNUZZU, ANGIUS, BERLINGUER GIOVANNI, CARDIA, COCCO MARIA, MACCIOTTA e PANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se consti loro che la costruzione della diga sul Rio Mannu di Pattada (Sassari), opera essenziale per realizzare un'ampia trasformazione agraria nella piana di Chilivani, è stata sospesa dal dicembre 1975 e che da allora una ottantina degli operai che vi erano addetti permane, con avvicendamenti, in cassa integrazione;

se consti loro che tale sospensione, avvenuta quando l'opera era compiuta per circa due terzi e mancavano solo tre concii, è stata imposta dalla necessità di nuovi e imprevisti lavori di stabilizzazione, lavori che una perizia suppletiva ha determinato nell'importo di un miliardo e mezzo di lire;

se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, anche in accoglimento di una istanza della giunta regionale sarda, intenda disporre, e per quale data, l'urgente finanziamento dei nuovi lavori di cui alla perizia suppletiva;

se si intendano finanziare e fare seguire anche i canali di adduzione e la rete di distribuzione delle acque, per cui è stata portata a compimento la progettazione e che sono indispensabili affinché la diga possa essere utilizzata;

per quale data si prevede il compimento totale della diga e delle opere connesse, secondo le linee di una programmazione razionale ed ai fini della rinascita di una plaga vastissima. (4-00781)

FERRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che l'ENAOI si rifiuta di erogare ad un proprio dipendente, in servizio presso la direzione generale, sindacalista della FIDEP-CGIL e particolarmente impegnato in campo politico-sindacale, la quota di aggiunta di famiglia per la moglie;

quali provvedimenti intenda adottare perché sia posta fine ad un atto chiaramente persecutorio, lesivo d'un diritto riconosciuto a tutti i lavoratori. (4-00782)

GATTI e GIADRESCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave difficoltà finanziaria in cui si vengono a trovare i consorzi di difesa attiva antigrandine e in particolare quello di Castelbolognese in provincia di Ravenna, in seguito al passato avverso andamento atmosferico che ha provocato un enorme impiego di razzi esplodenti con una spesa insostenibile;

quale sia l'avviso del Ministro sulla funzione degli attuali consorzi di difesa, in modo che essa non sia limitata alla difesa passiva (assicurazioni) ma sia estesa a quella attiva (reti antigrandine, razzi esplodenti, eccetera). (4-00783)

SANTAGATI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza di uno sconcertante episodio, di cui si sono occupate stampa quotidiana e periodica, riguardante l'esposto redatto dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano dottor Guido Viola e consegnato nel luglio 1973 all'allora procuratore generale della corte di appello di Milano dottor Paulesu, nel quale documento, stranamente pervenuto al Consiglio superiore della magistratura soltanto il 20 febbraio 1976, il dottor Viola riferiva di essere stato allontanato dalla corrente di « Magistratura democratica », di cui era aderente, dopo di

aver concluso le inchieste su Feltrinelli e sulle Brigate rosse, sotto la rovente accusa, mossagli da diversi colleghi della stessa corrente, di « non avere capito nulla delle indagini e di essersi prestato al gioco della polizia e dei superiori », nonché di essere stato fatto segno ad un violento attacco sul giornale *Quale giustizia*, di essere stato severamente giudicato per il suo operato in assemblee della corrente tenute a Roma e a Bologna ed inoltre aggiungeva che solo a seguito delle indagini da lui svolte sui fatti di via Belotti e sul neo-fascismo, molti colleghi della corrente « gli avevano restituito il saluto e si erano dimostrati molto gentili »;

per conoscere altresì, senza pregiudizio dell'autonomia interna dell'associazione in questione, quali opportuni passi intenda promuovere presso chi di dovere per fare piena luce nei confronti di così smaccate interferenze in un campo tanto delicato quale quello dell'esercizio delle funzioni giurisdizionali, specie se si considera che sono stati tirati ingiustamente in ballo e coinvolti in fantomatiche imputazioni dirigenti nazionali del MSI-DN, fra i quali anche dei parlamentari, che sono del tutto estranei ad episodi come quelli di via Belotti od affini e che aspettano ancora (e non certo per loro colpa) un esplicito verdetto riparatore. (4-00784)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo per sapere — pur tenendo conto delle iniziative in atto, in ordine al tragico scoppio verificatosi in un impianto chimico di Manfredonia per cui tonnellate di arsenico si sono disperse nella zona circostante mettendo in serio pericolo la salute della cittadinanza e l'integrità del territorio —:

quali provvedimenti siano stati adottati per garantire:

a) una completa e sicura bonifica della zona;

b) un controllo costante sugli impianti di sicurezza degli stabilimenti chimici;

c) il livello occupazionale in tutto il territorio;

se non ritenga di affrontare i complessi problemi emergenti nella zona evitando il ricorso a leggi speciali che richiedono iter troppo lunghi ma studiando e trovando nelle pieghe del decreto-legge emanato per Seveso tutto quanto, per analogia, possa servire a risolvere il dramma di Mandredonia;

come intenda operare anche nel quadro della riconversione industriale, affinché venga garantito un concreto sviluppo produttivo ed una assoluta sicurezza degli impianti, battendo così l'arroganza dei gruppi industriali che fanno prevalere spesso i loro profitti sulla salute dei cittadini e dei lavoratori sfruttando, specie nel Mezzogiorno, la grossa carenza di posti di lavoro.

(3-00203)

« DI VAGNO, LENOCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che numerosi benefici ecclesiastici, tra i quali parrocchie anche di nuova istituzione, la cui situazione avrebbe dovuto essere vagliata dalle autorità civili al fine del riconoscimento della personalità giuridica, sono provvisti di titolari del tutto fittizi, ai quali tuttavia viene regolarmente corrisposto dallo Stato il supplemento di congrua, che essi devolvono in tutto o in parte agli ordinari diocesani o ad altri ecclesiastici, mentre gli uffici ecclesiastici cui il beneficio ed il supplemento compete sono di fatto assolutamente inesistenti o del tutto inoperanti.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro abbia comunque, anche a seguito di precedenti notizie di stampa, ritenuto di dover disporre accertamenti al riguardo e se, risultandogli le situazioni come sopra indicate non ritenga di doverne fare denuncia all'autorità giudiziaria per il reato di truffa in danno dello Stato.

(3-00204) « MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se le gravissime irregolarità nella richiesta di estradizione del finanziere Michele Sindona dagli Stati Uniti all'Italia — che consentono al ricercato di sottrarsi alla giustizia italiana — siano dovute a comportamento doloso e predeterminato di uno o più funzionari del Ministero di grazia e giustizia o ad atteggiamento colposo.

« Detta prima interpretazione dei fatti scaturisce dall'esame del *dossier* contenente errori enormi ed infantili che la semplice negligenza non appare sufficiente a spiegare.

« Non sembra inutile in questa sede richiamare le molteplici protezioni sempre godute ad alto livello dal Sindona che gli hanno permesso di compiere operazioni di alta finanza spesso con danaro pubblico evitando altresì qualsiasi complicazione con la giustizia fino al momento dell'espatrio.

(3-00205)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se il Governo sia informato delle superliquidazioni maturate in favore di due funzionari della Federconsorzi dottor Gian Ogliacoro capo del personale e responsabile del servizio vendite prodotti agricoli e del dottor Giovanni Dondero capo dei servizi macchine agricole.

« Ciascuno degli indicati dovrebbe percepire a giorni, a titolo di liquidazione, lire 350.000.000.

« L'interrogante chiede di sapere se la notizia — diffusa anche da alcune agenzie — risulti vera e quali iniziative si intendono assumere in proposito in un periodo che viene definito di "grande austerità".

(3-00206)

« COSTA ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che a tutt'oggi in varie regioni d'Italia, tra cui il Piemonte, non sono state distribuite le cedole per l'assegnazione gratuita dei libri di testo nelle scuole elementari.

« L'interrogante chiede altresì di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per assicurare la rapida consegna dei testi da parte dei librai, i quali, senza le cedole, non sono in grado di distribuirli gratuitamente.

« Poiché l'inconveniente non si è verificato negli anni passati, si desidera conoscere quali siano le ragioni di tale ritardo che si ripercuote negativamente sull'andamento delle scuole elementari e crea disagi alle famiglie in un momento di gravi difficoltà economiche per i cittadini.

(3-00207)

« GASCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali siano le ragioni così giuridicamente e tecnicamente apprezzabili per impedire il trasferimento del signor Gallo Cosimo Pantaleo operatore presso l'ufficio postale di Ubico (Milano) presso sede più vicina alla famiglia d'origine.

« Per conoscere se il Ministero sia al corrente dei gravissimi motivi familiari e sanitari che sono stati documentalmente dettati dal Gallo, innanzi ai quali nessun fatto artificiosamente burocratico può costituire preclusione.

(3-00208)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se non sia stata violata la legge in assoluto silenzio da parte della pubblica amministrazione ed in particolare da parte dell'autorità scolastica brindisina adottando nei confronti della legittima richiesta alla borsa di studio avanzata dal giovane Profico Domenico residente in Brindisi e che quest'anno frequenterà il 1° liceo classico presso l'istituto Benedetto Marzolla in Brindisi.

« In particolare se sia al corrente che la richiesta in riferimento agli anni scolastici 1974-1975 aveva un fondamento di piena legalità per avere il giovane Profico abbondantemente superato la migliore media

scolastica e per trovarsi il di lui genitore in situazioni di assoluta indigenza per essere unicamente pensionato dalla previdenza sociale.

(3-00209)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se non ritenga ormai superato per qualunque limite logico, di buon senso, burocratico e giuridico ai fini della concessione della pensione alla signora Patti Ersilia rimasta vedova fin dall'aprile 1971 di Manco Alessandro insegnante elementare.

« Se non si abbia buona ragione per ritenere che così lungo tempo veramente eccezionale per pratiche del genere anche le più lunghe che possano essere, sia stato lasciato trascorrere proprio perché trattavasi come trattasi di una vicenda riguardante strettissimi parenti di un parlamentare.

(3-00210)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è vero quanto hanno pubblicato recentemente alcuni giornali, secondo i quali, nello studio per la riforma delle forze dell'ordine, sarebbe riservato ai carabinieri soltanto il compito del mantenimento dell'ordine pubblico nelle campagne;

per sapere se non ritenga tale provvedimento, se venisse attuato, in aperto contrasto con quanto sino ad oggi nobilmente i carabinieri hanno svolto nelle città per l'ordine pubblico, giacché, dato il prestigio dell'Arma soprattutto nei grandi centri, la loro attività è sempre più apprezzata dalla popolazione.

(3-00211)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza della situazione di turbamento determinato nell'opinione pubblica sarda dal succedersi nelle carceri dell'isola di fatti inquietanti che hanno avuto culmine nei giorni scorsi in due decessi avvenuti nel carcere di Buoncammino di Cagliari e nella rivolta nelle carceri di Badu 'e Carros di Nuoro e, qualora ne sia a conoscen-

za, quali provvedimenti adeguati alla gravità della situazione intenda assumere.

«Premesso che in occasione della morte di Franco Meloni viva commozione ha destato nell'opinione pubblica la sfortunata sorte di questo giovane che, entrato in carcere molti anni fa per futili motivi, ha consumato l'intera esistenza nelle case di pena, e che non poche perplessità sono sorte quando, alcuni giorni dopo, si è appresa la notizia della morte, nelle stesse carceri di Buoncammino, del detenuto Sebastiano Mura, che, riconosciuto infermo di mente, era in attesa di ricovero in manicomio giudiziario e aveva nel frattempo cessato di alimentarsi senza un tempestivo e inadeguato intervento medico;

considerato ancora che tra gli stessi dirigenti degli istituti di pena è presente un senso di malessere per l'eccessivo affollamento delle carceri sarde, definite autentici ghetti per detenuti in trasferimento dagli istituti di pena del continente, e che tale affollamento determinerebbe tra l'altro l'accentuarsi di tensioni di cui la vicenda di Badu 'e Carros non è che un episodio;

gli interroganti chiedono, in particolare:

1) quale applicazione abbia avuto in Sardegna il decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1976, n. 431, emanato in applicazione della legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario, ed in particolare se abbiano trovato attuazione le norme di legge e regolamentari sulla rappresentanza, sulle attività lavorative, culturali e ricreative, sulla partecipazione all'azione rieducativa degli assistenti sociali e della comunità esterna;

2) quale fondatezza abbiano le notizie sull'eccessivo affollamento delle carceri sarde, ed in particolare quale sia la normale capienza degli istituti di pena della Sardegna, quali siano le medie di presenza registrate nel corso dell'ultimo anno, quanti siano, sempre nell'ultimo anno, i detenuti provenienti da carceri di altri distretti di corte d'appello, se vi siano, ed in caso positivo quanti siano, detenuti ristretti nelle carceri con sentenze passate in giudicato;

3) quale sia in Sardegna la durata media dei procedimenti penali nei diversi gradi del giudizio, se essa sia superiore alla media nazionale e quali ne siano le cause;

4) quali iniziative intenda assumere per rassicurare l'opinione pubblica gravemente turbata in relazione alle indicate vicende delle carceri di Buoncammino, ed in

particolare se risponda a verità che le autorità giudiziarie avrebbero rifiutato la presenza di un perito di parte all'autopsia e successivamente avrebbero negato l'autorizzazione alla riesumazione del cadavere del giovane Franco Meloni;

5) se ritenga infine che solo una tempestiva inchiesta sulla funzionalità dei servizi medici e di assistenza sociale nel carcere cagliaritano possa far cadere i sospetti, consentire la predisposizione di eventuali misure di adeguamento delle strutture, impedire che abbia spazio la campagna provocatoria posta in atto in questi giorni con comunicati anonimi, scritte murali, lettere minatorie.

(3-00212) «CARDIA, MACCIOTTA, ANGIUS, BERLINGUER GIOVANNI, COCCO MARIA, MANNUZZU, PANI».

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) se corrisponda al vero che — dei circa 14.000 nomi figuranti nelle liste dei disoccupati organizzati presentata alla prefettura di Napoli entro l'estate del 1975 — circa 7.000 sono stati depennati, parte perché non in grado di comprovare la loro condizione di bisogno come richiesto ai fini della concessione del sussidio natalizio, parte perché non presentatisi al censimento indetto nella primavera dagli uffici del collocamento;

2) quati siano, fra coloro che figuravano nelle liste dei disoccupati organizzati, quelli che sono stati depennati perché nel frattempo si è potuto trovare il modo di sistemarli;

3) quali siano state le occasioni nelle quali è stato possibile reperire posti di lavoro da assegnare ai disoccupati organizzati e secondo quali criteri tali posti siano stati assegnati;

4) quando ritenga che si possa chiudere definitivamente e soddisfacentemente il discorso apertosi con la presentazione delle liste in prefettura, e cioè quando ritenga che una lista, formulata con criteri equi e trasparenti, e quindi vincolanti in tutti i sensi, possa essere affissa e possa così rappresentare la regolarizzazione da tutti auspicata della funzione del collocamento nella città che, più di ogni altra in Italia, deve avvalersi, ai fini, appunto del collocamento, di uffici del lavoro scrupolosi ed efficienti.

(3-00213) «COMPAGNA».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se il Governo intenda con estrema sollecitudine provvedere alla definizione del contributo dovuto alla Regione siciliana ex articolo 38 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, per il quadriennio 1977-1980.

« Con la legge 1° novembre 1973, n. 735, è stato determinato il predetto contributo relativamente al quadriennio 1972-76 nella misura dell'85 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione.

« È urgente e necessario, anche al fine di consentire alla Regione siciliana di programmare gli interventi per lo sviluppo socio-economico dell'isola, disporre con gli idonei strumenti la definizione del contributo per il prossimo quadriennio in modo tempestivo e concreto anche avendo riguardo alle particolari esigenze imposte da una condizione di particolare crisi delle strutture economiche della Sicilia.

(3-00214) « MANNINO, LOMBARDO, PERRONE, GIGLIA, LA LOGGIA, GRASSI BERTAZZI, URSO SALVATORE, DEL CASTILLO, SINESIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in relazione alla definizione delle norme di attuazione dello statuto della Regione siciliana in materia finanziaria.

« Considerato che a seguito dell'entrata in vigore dei decreti legislativi concernenti la riforma tributaria sono insorti numerosi problemi, che in fatto impediscono l'acquisizione integrale al bilancio della Regione di tutte quelle poste tributarie che statutariamente costituiscono spettanza regionale, con conseguente illegittimo depauperamento delle risorse finanziarie a disposizione dell'ente;

considerato che le questioni aperte dall'introduzione del nuovo ordinamento tributario costituiscono minaccia all'autonomia regionale, non soltanto in termini quantitativi di spettanze finanziarie, ma soprattutto perché offrono motivo ed occasione per un rinnovato attacco che attraverso le stesse viene portato alle potestà ed alle competenze statutariamente attribuite e costituzionalmente garantite alla Regione, nella calcolata ottica di un progressivo svuotamento dei contenuti precettivi statutari;

gli interroganti chiedono l'impegno a definire ed emanare sollecitamente, di intesa con i competenti organi regionali, e con le modalità e la speciale procedura prescritte dall'articolo 43 dello statuto, — che è legge costituzionale dello Stato —, le norme relative al coordinamento della disciplina delle entrate tributarie della Regione siciliana con il nuovo ordinamento tributario nazionale, previste dall'articolo 12, n. 4, della legge delega 9 ottobre 1971, n. 825, attraverso la determinazione di una nuova normativa di attuazione dello statuto siciliano in materia finanziaria.

(3-00215) « MANNINO, URSO SALVATORE, LA LOGGIA, GRASSI BERTAZZI, SINESIO, GIGLIA, LOMBARDO, DEL CASTILLO, PERRONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere:

se siano a conoscenza che la nazionalizzazione delle imprese elettriche è costata agli italiani una barca di miliardi, tali da mettere in seria difficoltà lo stesso bilancio nazionale in un momento — si parlava di recessione — in cui lo Stato avrebbe dovuto impiegare quei miliardi per intervenire là dov'era necessario, agricoltura in testa, rappresentando la nazionalizzazione un decadimento economico delle imprese elettriche, in quanto prima le aziende elettriche private avanzavano degli interessanti dividendi per gli azionisti riuscendo anche ad accantonare i mezzi per il rinnovo mentre oggi si parla di ristrutturazione degli impianti e l'ENEL ha accumulato migliaia di miliardi di passivo per ricorrere alla tasca del solito pantalone per progettare l'ammodernamento ed il potenziamento degli impianti;

se, in un momento di magra in cui le casse dello Stato sono vuote e i *leaders* ricorrono al *video* per lanciare appelli, proporre restrizioni, invocare collaborazione, invitare ad una "responsabile austerità", se in un momento drammatico come quello che ci viene prospettato — ed il bello ha da venire — ritengano finalmente giunto il momento di proporre un'operazione inversa a quella "scoperta" una quindicina di anni fa, rivendendo ai privati l'intero ENEL, spezzettando questo costoso e dispendioso ente in tante piccole aziende, per fare n-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1976

camerare allo Stato un'altra barca di miliardi, forse servirebbero a contenere almeno i debiti che maturano e ingigantiscono anche quando dormiamo.

(3-00216)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del tesoro per sapere:

se siano a conoscenza che la casa editrice Rizzoli non naviga in buone acque, nonostante l'acquisto di alcune importanti testate giornalistiche, in quanto Rizzoli busa a tutte le porte possibili ed il suo indebitamento supera già i molti miliardi di lire;

se risulti a verità che ultimamente numerosi clienti della casa editrice si sono visti recapitare lettere e raccomandate e successivamente tratte bancarie da pagare a vista, mentre in alcuni casi, si è trattato di fatture che erano state pagate in contanti, alla consegna dei libri e chi ha protestato, non ha avuto nemmeno le scuse, ma soltanto una dichiarazione che era stato un errore del "cervello elettronico";

se siano a conoscenza del fatto che il *Corriere della sera* appartenente a tale società editrice, ha pubblicato — come dovuto per legge — il proprio bilancio con una voce relativa "beni di terzi" tuttora in possesso del *Corriere*, e precisamente di una somma di lire 1.400.000.197 che il giornale aveva raccolto dai lettori nel 1963 per le vittime del Vajont e che tuttora "fanno parte" del bilancio del *Corriere della sera*;

infine, se ritengano necessario chiedere a Rizzoli di versare tale denaro agli aventi diritto con insieme gli interessi bancari.

(3-00217)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere — nel momento in cui dobbiamo ridurre i consumi di carne, mentre dobbiamo cercare alternative ai bovini nei polli e nei conigli, nel momento in cui la nostra bilancia dei pagamenti è inflazionata in massima parte dal petrolio e dal consumo di carne — se sia a conoscenza di una interrogazione di un parlamentare alla Commissione della Comunità europea e la risposta straordinariamente evasiva data sulla

denuncia che alcuni operatori commerciali avrebbero acquistato grandi quantitativi di carne bovina dagli organismi di intervento della CEE, pagandola, mediamente, sulle 900 lire al chilo (dopo che gli stessi organismi l'avevano ritirata dai produttori a circa 1.000 lire al chilo) e l'avrebbero rivenduta all'Ungheria al prezzo di "liquidazione" di cento lire al chilo, losco traffico che avrebbe garantito ai produttori la opportunità di acquistare carne dalla stessa Ungheria e di piazzarla sul mercato comunitario spuntando prezzi che li ripagavano ampiamente della perdita iniziale, avvalendosi anche del "cambio di qualità", esportando i deprecati "quarti anteriori" dei bovini ed importando i preziosi "quarti posteriori".

« Per sapere se il fatto, rispondendo a verità, costituisca una vera e propria offesa alla nostra onestà ma, soprattutto, alla nostra dignità di uomini e di cittadini ed un privilegio abnorme in questo momento da consentirci di favorire i paesi socialisti dell'est europeo con trattative suicide per lo Stato, mentre ci indebitiamo irrazionalmente, nel medesimo settore, sugli altri fronti.

(3-00218)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per chiedere come sia ammissibile che negli stessi giorni in cui minimizzava alla Camera — rispondendo a interpellanti e interroganti — il caso Rizzoli, il Governo desse il via alla incredibile operazione, che ha portato l'editore all'acquisto, non si sa con quale danaro, delle azioni del giornale *Il Mattino* dal Banco di Napoli, istituto di pubblica proprietà. Malgrado le retoriche dichiarazioni di tanti a favore del pluralismo e contro la concentrazione delle testate, l'editore Angelo Rizzoli *junior* continua imperterrito la sua azione, tendente ad accaparrarsi il maggior numero possibile di testate giornalistiche.

« La connivenza o perlomeno la passività del Governo e l'appoggio di alcuni settori politici — che difendono il pluralismo a senso unico — consentono oggi all'editore più indebitato d'Italia di acquistare giornali con danaro che non possiede e senza che si scandalizzi nessuno, nemmeno coloro che in altri momenti insorsero con veemenza contro operazioni di assai più modesto rilievo. A favore delle operazioni del giovane

editore, che intimidisce con la potenza dei mezzi di stampa a sua disposizione, giuoca una specie di congiura del silenzio.

« Siamo arrivati al punto che numerosissime redazioni di giornali vivono sotto l'incubo che la proprietà delle testate venga acquistata da un giorno all'altro dall'onnipotente Angelo Rizzoli, al quale tutto è lecito, come lo fu in un recente passato a celebri personaggi della finanza, che poi finivano sulle cronache degli scandali.

(3-00219) « PRETI, REGGIANI, VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro, per conoscere quali utili iniziative si intendano adottare nell'interesse dei lavoratori del gruppo editoriale *Il Mattino* di Napoli, di proprietà del Banco di Napoli, nel momento in cui la scandalosa operazione di cessione delle testate al più indebitato editore d'Italia viene denunciata alla magistratura, bloccando una colossale concentrazione di potere editoriale che si estende anche ad una rete televisiva internazionale.

« Il Governo deve garantire che i giornali interessati continuino ad uscire e che i lavoratori vedano assicurata la continuità dell'occupazione.

« Si chiede se il Governo sia a conoscenza del fatto che Rizzoli, mentre riserva auree prebende al suo *staff* di collaboratori, e tra questi al consigliere del Banco di Napoli che per suo conto tratta la cessione di gruppi editoriali o la costituzione di stazioni televisive private, intendeva riservare ai lavoratori de *Il Mattino* le condizioni del più vieto colonialismo culturale e del più perfido sfruttamento economico, imponendo tra l'altro a tutti di accettare i minimi di stipendio anche dopo anni di esperienza nelle rispettive carriere giornalistiche e poligrafiche e sopprimendo la testata del *Corriere di Napoli*.

« L'interrogante chiede di sapere se venga promuovere subito un riesame della situazione generale delle testate meridionali del Banco di Napoli sia perché non si crei tra esse disparità sia perché sembra opportuno mantenere la loro proprietà pubblica, unico modo per tutelare, anche al momento del trapasso della gestione, le garanzie di pluralismo ed oggettività dell'informazione che solo la proprietà pubblica può dare almeno nel difficile contesto della realtà del Mezzo-

giorno. Né varrebbe argomentare che in passato la proprietà pubblica non è sempre riuscita in questo intento, perché è possibile certo trovare modi e metodi per pervenire a questa solenne garanzia nei confronti delle popolazioni di Napoli e del sud, che si trovano in un delicatissimo momento di crescita civile.

(3-00220)

« AMBROSINO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere se intenda provvedere a redigere e rendere di pubblica ragione con opportune modalità che ne assicurino la facile consultazione da parte degli uffici finanziari statali e degli enti locali nonché da parte di tutti i cittadini, un elenco degli enti, muniti di personalità giuridica ai sensi dell'articolo 29 lettere *a, b, c, d*, del Concordato ed 11 del Trattato tra la Santa Sede e l'Italia ed ai quali comunque sia attribuita la qualifica, con i conseguenti privilegi di carattere fiscale, di cui alla lettera *h* del citato articolo 29 del Concordato.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere se il Governo intenda rendere di pubblica ragione un elenco delle persone e dei loro cespiti che, a norma dell'articolo 17 del Trattato tra l'Italia e la Santa Sede sono esenti da qualsiasi tributo verso lo Stato.

(2-00037) « MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per sapere quale fondamento hanno le notizie giornalistiche che i tre *fedayn*, i quali hanno assaltato lunedì mattina l'ambasciata siriana, saranno condannati a tamburo battente e poi riceveranno la grazia presidenziale e l'immediata espulsione dal territorio nazionale, con felice liberazione in Libia. È infatti diffusa opinione che esista un trattato segreto bilaterale tra l'Italia e le organizzazioni palestinesi, le quali potrebbero operare nel nostro territorio contro basi di rappresentanze estere e dietro la promessa di non attaccare obiettivi italiani. Nel caso di terroristi colti in fla-

grante le nostre autorità si sarebbero impegnate a liberarli dopo pochi giorni di carcere come alcuni episodi del passato starebbero a dimostrare: arabi bloccati mentre stavano per abbattere ad Ostia un aereo israeliano; tre palestinesi bloccati a Fiumicino nell'agosto del 1975 con bombe e armi; lo stesso trattamento sarebbe stato riservato a un paio di attentatori che facevano parte del gruppo, il quale, nel dicembre del 1974, provocò la strage all'aeroporto di Fiumicino, dove 30 persone rimasero uccise nell'aereo della Pan American. Altro trattamento di favore è stato fatto ai due giovani accusati di aver consegnato a due ragazze, dirette a Tel Aviv, un

mangianastri imbottito di esplosivo che, per puro caso, non provocò la caduta dell'aereo al momento della deflagrazione.

« L'interpellante ritiene che non sia ammissibile che la giustizia di uno Stato democratico si arrenda ogni volta che c'è un procedimento penale connesso ad attività terroristiche delle organizzazioni palestinesi. La legge è eguale per tutti, e ogni crimine deve essere punito nella stessa maniera senza favoritismi dovuti a ricatti, a minacce, o a eventuali simpatie politiche.

(2-00038)

« PRETI ».